

Emilia Romagna: donne in carcere, universo dimenticato. Sono 123, di cui 44 straniere
Nuovo Giornale di Modena, 28 dicembre 2015

La vita delle donne detenute “non è un argomento che suscita particolare attenzione neppure tra gli addetti ai lavori”: proprio per questo motivo, in occasione della recente Giornata mondiale dei diritti dell’uomo, la Garante regionale delle persone private della libertà dell’Emilia-Romagna, Desi Bruno, e la presidente della commissione Parità e diritti delle persone dell’Assemblea legislativa regionale, Roberta Mori, sono state alla casa circondariale di Forlì per presentare i risultati della ricerca “Detenzione al femminile - Ricerca sulla condizione detentiva della donne nelle carceri di Piacenza, Modena, Bologna e Forlì”, promossa dall’Ufficio della Garante e realizzata dall’associazione di volontariato “Con...tatto”.

“Le recluse sono sempre state poche, meno del 5% della intera popolazione ristretta, e la loro esiguità numerica non le ha costrette a quel trattamento inumano e degradante costituito dalla mancanza dello spazio minimo vitale - commenta la Garante, Desi Bruno. Eppure sono ingombranti, anche se la reclusione delle donne non ha una autonomia organizzativa, e vive spesso di quanto accade nel carcere maschile, dal quale riceve briciole, in termini di risorse”.

“Ci interessiamo, attraverso l’importante lavoro della Garante, a una ricerca rispetto alla detenzione femminile perché la popolazione femminile carceraria è del 4%, quindi veramente esigua rispetto alla popolazione carceraria tutta, e proprio per questo le esigenze e i bisogni che possono esprimere le donne detenute, ma anche le operatrici delle carceri, sono per noi importanti per capire e approfondire la loro relazione con il carcere e la vita al suo interno- commenta la presidente Mori-. Questo perché poi tutto si riflette anche sulla vita che sarà all’infuori del carcere e quindi speriamo e confidiamo che una ricerca approfondita su questo tema ci dia spunti utili alla prevenzione e al contrasto dei reati”.

In Emilia-Romagna le donne in carcere, alla data del 2 dicembre 2015, erano 123, di cui 44 straniere - in prevalenza provenienti dall’Est Europa. Sono 5 gli Istituti che ospitano al loro interno sezioni dedicate all’espiazione di pena per le donne: Piacenza, Modena Sant’Anna, Bologna, Forlì e Reggio Emilia.

Nel 2014 si è registrato un parto in carcere, mentre erano 10 le detenute madri: ben tre di queste hanno scelto di non vedere i figli, o “perché il contatto è breve e il distacco è fonte di sofferenza” o per “non farli entrare in contatto con l’istituzione penitenziaria”.

Oggetto della ricerca, che Bruno e Mori hanno presentato insieme alla direttrice del carcere di Forlì, Palma Mercurio, e a esponenti nel mondo dell’associazionismo tra cui l’autrice, Lisa di Paolo, è la condizione di detenzione delle donne detenute all’interno degli Istituti dell’Emilia-Romagna, al fine di conoscere quali sono le modalità di organizzazione delle sezioni femminili, le attività, il rapporto con gli operatori, le opportunità di incontro con i familiari e figli, le difficoltà di convivenza. Si vogliono rilevare sia le variabili di tipo oggettivo - numero di detenute, nazionalità, tipologia di reato - che soggettivo - modalità di adattamento all’ambiente, sostegno e attività dedicate.

Paola Cigarini, referente della Conferenza regionale del volontariato, ha poi presentato tutte le attività realizzate nelle altre carceri in occasione della Giornata mondiale dei diritti dell’uomo. “È proprio nella progettualità per un carcere diverso che si deve partire dall’uso del tempo della pena in funzione di costruzione di opportunità- sostiene Bruno-. E si potrebbe partire dalle donne detenute, riconoscendo alle stesse una diversa capacità di relazione e di cura, nella consapevolezza che lavorare per i diritti nei luoghi di privazione della libertà personale trova un limite insuperabile nella esigibilità degli stessi in quel contesto, la soggettività delle recluse appare come una opportunità da cogliere, e non da accantonare, incentivando capacità, occasioni, riflessioni, cambiamenti: questa ricerca- conclude la figura di Garanzia dell’Assemblea legislativa- vuole essere un piccolo, ma significativo, contributo”.

Cagliari: Sdr; Natale dietro sbarre per nonnina 83 anni, detenuta più anziana d’Italia
Ristretti Orizzonti, 24 dicembre 2015

“Il prossimo 8 marzo compirà 83 anni. È la detenuta più anziana d’Italia, ma trascorrerà Natale e Santo Stefano, giorno del suo onomastico, dietro le sbarre. Stefanina Malu, la nonnina della Casa Circondariale di Cagliari-Uta, resterà in carcere. Nonostante le condizioni di salute precarie e l’età avanzata, la donna si è vista respingere l’istanza per ottenere gli arresti domiciliari. Una scelta certamente meditata ma che in considerazione dell’età lascia perplessi”. Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell’associazione “Socialismo Diritti Riforme”, avendo appreso che “la donna ha recentemente manifestato problemi respiratori e cardiologici”. “In particolare nelle ultime settimane, Stefanina Malu è apparsa - afferma Caligaris - depressa e confusa. Durante i colloqui con i volontari ha manifestato mancanza di memoria e una viva preoccupazione per la sua salute. Le sue condizioni sono costantemente monitorate dai Medici ma non lasciano indifferenti le Agenti della Polizia Penitenziaria che mostrano nei suoi riguardi una particolare attenzione”.

“Affetta da numerosi gravi disturbi tra cui cardiopatia ipertensiva e aneurisma dell’aorta addominale, aveva ottenuto

per le condizioni di salute il differimento della pena nel 2009. Era stata nuovamente condotta in carcere nel giugno 2012 perché le sue condizioni di salute erano risultate discrete a una visita di controllo. Successivamente era tornata a casa anche per poter accudire il figlio Casimiro non autosufficiente, poi deceduto. Durante i domiciliari però non avrebbe tenuto un comportamento corretto e ciò ha comportato il suo ritorno dietro le sbarre”.

“Si tratta di una persona con una storia personale e familiare non certo esemplare ma vederla in una cella della Casa Circondariale in condizioni di sofferenza - conclude la presidente di SDR - non può lasciare indifferenti, anche perché l’età avanzata e la depressione senile limitano le attività trattamentali e di recupero sociale. Forse un ricovero in una Residenza Sanitaria potrebbe ridurre i disagi consentendo all’anziana donna una condizione più idonea ai suoi problemi e più dignitosa”.

Pontremoli (Ms): il sottosegretario Ferri in carcere per fare gli auguri alle detenute

La Nazione, 20 dicembre 2015

L’esponente del governo è entrato nel "minorile" di Pontremoli e ha incontrato anche i volontari. Il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri, ha visitato stamane l’Istituto Penitenziario Minorile Femminile di Pontremoli. L’esponente del governo ha fatto gli auguri di buone feste alle detenute, a tutto il personale e ai volontari che operano all’interno della struttura. Nel corso della sua visita si è intrattenuto a lungo con le detenute, confrontandosi con loro e stimolandole a procedere nel percorso rieducativo.

"Incontrare le detenute ed il personale consente di rafforzare l’attenzione delle Istituzioni sui luoghi di detenzione - ha detto Ferri. È importante che le detenute comprendano l’importanza del percorso rieducativo e del buon esito del loro percorso di reinserimento sociale. Una società sana e solidale deve avere attenzione anche per chi ha sbagliato e sta pagando i suoi errori. Il Ministero della Giustizia ha avviato un progetto rivoluzionario sull’idea di detenzione, basato sul rafforzamento delle finalità riabilitative e sull’umanizzazione della pena".

"Recluse", le donne detenute si raccontano in un libro

di Elena Caminati

corrierepadano.it, 18 dicembre 2015

Recluse non solo perché sono dietro le sbarre, ma anche perché costrette a vivere nell’invisibilità. La popolazione carceraria femminile è solo il 4 per cento del totale, per lo più formata da uomini. Un universo spesso in ombra anche per la politica che dovrebbe amministrarlo. Recluse è una narrazione di storie di detenute che le autrici, Grazia Zuffa e Susanna Ronconi, hanno raccolto nei carceri di Sollicciano, Empoli e Pisa.

"Abbiamo descritto non delle donne vittime della detenzione ma forti che hanno consapevolezza e strategia di tenuta - racconta Susanna Ronconi - un ritratto di un gruppo invisibile ma dall’altro lato emergono donne forti e consapevoli".

Una presentazione che l’associazione Verso Itaca onlus ha voluto fare proprio nella giornata internazionale dedicata ai diritti umani; un libro sul carcere femminile che esce dopo anni dall’ultimo testo indagine su questo argomento datato 1992. Un racconto, in forma narrativa lasciato alle donne stesse che hanno consegnato pezzi di storie a Susanna Ronconi, detenuta lei stessa negli anni 80. Il bisogno più forte che emerge dai racconti, per altro spesso dolorosi ma dignitosi, è una ricerca del rispetto. "Il rispetto di sé, delle altre detenute e delle istituzioni - conferma Ronconi - il rispetto è un diritto su cui si fondano tutti gli altri. E che sia uscita questa domanda significa che c’è ancora molto da fare. In secondo luogo è emersa forte l’esigenza di un riconoscimento del proprio universo emotivo relazionale, sia come madri, moglie e figlie. La detenzione dovrebbe privare della libertà non degli affetti".

Nei racconti di ogni donna, al di là della storia personale e del perché si trova in carcere, ciò che invece viene lamentato è l’eccesso della pena, da qui il tema della sofferenza non necessaria. "C’è una sofferenza non necessaria inflitta dall’istituzione, se i diritti umani fossero davvero tali, sarebbe possibile attenuare questa sofferenza. Un altro bisogno molto forte è riuscire ad utilizzare il tempo del carcere che il più delle volte rimane tempo morto. Sarebbe necessario invece prepararsi al dopo - spiega Ronconi - la vita non va programmata quando si varca il portone, perché potrebbe essere tardi".

Gestione degli affetti, formazione all’interno del carcere per prepararsi al dopo pena, una migliore applicazione delle pene alternative che formalmente esistono ma che concretamente sono sottoutilizzate, conseguenza che l’autrice attribuisce al clima sociale. "Ci troviamo in un clima sociale che porta una domanda di punizione molto elevata e questo ha valenza su chi amministra il carcere. Partendo dalla soggettività delle donne detenute sono loro la prima forza da mettere in moto rispetto al cambiamento".

Venezia: gli albergatori fanno i camerieri e servono il pranzo alle detenute

di Giorgio Cecchetti

La Nuova Venezia, 15 dicembre 2015

Giornata speciale al carcere della Giudecca, impegnati i vertici dell'Ava assieme ad alcune recluse. Menù preparato dallo chef Davide Fanti e buona musica. Una giornata speciale per le ottanta detenute e per i sei bambini che vivono dentro le mura del carcere della Giudecca con le loro madri, ma anche per i vertici dell'Associazione veneziana albergatori, che hanno servito in tavola, e per lo chef dell'hotel Cà Sagredo, Davide Fanti, che in cucina ha coordinato anche il lavoro di alcune recluse.

"Se potessero uscire le assumerei subito, brave e disponibili", ha dichiarato il grande cuoco. Giudizio positivo anche sulla cucina: "Bella e soprattutto grandi spazi", nonostante la struttura del carcere femminile veneziano sia antica e il ministero della Giustizia, si sa, non naviga certo nell'oro e per questo da anni non stanziava fondi per ristrutturazioni e ammodernamenti.

L'Ava ha organizzato, grazie alla disponibilità della direttrice Gabriella Straffi e di tutto il personale della Polizia Penitenziaria e l'aiuto della cooperativa sociale Il Cerchio, un pranzo di Natale per le detenute, che non hanno solo mangiato. Gli albergatori veneziani, infatti, hanno portato anche la musica dal vivo, c'erano "Jessica e Lele Wonderfull" con i loro strumenti, e tanti regali, soprattutto per i bambini, ma anche per le recluse.

"In questo preciso momento storico abbiamo deciso di porre l'accento sull'uomo, per questo abbiamo scelto un gesto significativo, forte e capace di esaltare umanità piuttosto che il mero gesto simbolico", Stefania Stea, vicepresidente dell'Ava, ha spiegato com'è nata l'idea di coordinare il pranzo in carcere per il secondo anno, la prima volta accadde nel 2013.

"La nostra è una scelta di condivisione, preparare il pranzo per le detenute, servire ai tavoli e sedersi e mangiare accanto a loro sta ad indicare proprio questo: ci sediamo accanto a chi ha sbagliato nella sua vita nella speranza di regalare loro la possibilità di respirare un'atmosfera quasi familiare, di amore e di affetto. Volevamo fare qualcosa per il Natale che non fossero le solite luminarie, volevamo festeggiare la ricorrenza con chi normalmente non lo può fare con gioia". "Per noi tutto questo rappresenta la normalità" ha aggiunto Lorenza Lain, consigliera Ava degli hotel Cinque stelle, "ma per le persone che sono recluse in carcere è un grande emozione poter rivivere gesti normali, di affetto e di condivisione".

Il pranzo si è svolto nell'ampia sala della biblioteca dove sono arrivate anche le madri con i loro bambini, per la maggior parte di pochi mesi ma che possono rimanere con loro fino a sei anni (naturalmente non rimangono nelle celle, esiste una struttura collegata ma distaccata dal carcere dove sono ospitate le detenute con i figli). Al pranzo hanno partecipato anche la direttrice, la comandante della Penitenziaria e alcuni agenti.

"Le feste e in modo particolare quella di Natale" ha dichiarato la direttrice, "sono sempre particolarmente tristi per le detenute del carcere. Oggi, grazie alla collaborazione dell'Ava e della Cooperativa il Cerchio, abbiamo regalato una tavola apparecchiata, musica per cantare e per ballare, il sorriso delle persone dell'Ava e dei volontari che hanno servito e cucinato".

Il clima, tra le recluse e le agenti è disteso e sereno, spesso si abbracciano, si salutano con gentilezza, un clima ben diverso da quello che si vive e si respira in un qualsiasi carcere maschile. Anche le celle sono diverse: alla Giudecca ci sono le tende alle finestre con le sbarre, ci sono i tappeti per terra, ci sono i fiori, anche se di plastica, sui tavoli. Pure il colore dei muri è diverso, ci sono colori brillanti e allegri, il verde, il giallo. Eppure anche alla Giudecca c'è chi deve scontare 20 o 30 anni di galera. Il menu è stato da hotel a 5 stelle (insalatina di mare e manzo salato alle erbe come antipasto, un tris di primi tra cui risotto al montasio e timballo di crepes ai funghi, guancette di vitello all'amarone con polentina e, infine, clementine con cioccolato fondente). E poi tutti a cantare, in particolare alcune detenute che si sono esibite nel karaoke. Infine, la distribuzione dei regali.

Emilia-Romagna: le donne (dimenticate) in carcere

parmaquotidiano.info, 14 dicembre 2015

La vita delle donne detenute "non è un argomento che suscita particolare attenzione neppure tra gli addetti ai lavori": proprio per questo motivo, in occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'uomo, la Garante regionale delle persone private della libertà dell'Emilia-Romagna, Desi Bruno, e la presidente della commissione Parità e diritti delle persone dell'Assemblea legislativa regionale, Roberta Mori, sono state alla casa circondariale di Forlì per presentare i risultati della ricerca "Detenzione al femminile - Ricerca sulla condizione detentiva della donne nelle carceri di Piacenza, Modena, Bologna e Forlì", promossa dall'Ufficio della Garante e realizzata dall'associazione di volontariato "Con...tatto".

"Le recluse sono sempre state poche, meno del 5% della intera popolazione ristretta, e la loro esiguità numerica non le ha costrette a quel trattamento inumano e degradante costituito dalla mancanza dello spazio minimo vitale - commenta la Garante, Desi Bruno -. Eppure sono ingombranti, anche se la reclusione delle donne non ha una autonomia organizzativa, e vive spesso di quanto accade nel carcere maschile, dal quale riceve briciole, in termini di

risorse".

"Ci interessiamo, attraverso l'importante lavoro della Garante, a una ricerca rispetto alla detenzione femminile perché la popolazione femminile carceraria è del 4%, quindi veramente esigua rispetto alla popolazione carceraria tutta, e proprio per questo le esigenze e i bisogni che possono esprimere le donne detenute, ma anche le operatrici delle carceri, sono per noi importanti per capire e approfondire la loro relazione con il carcere e la vita al suo interno - commenta la presidente Mori-. Questo perché poi tutto si riflette anche sulla vita che sarà all'infuori del carcere e quindi speriamo e confidiamo che una ricerca approfondita su questo tema ci dia spunti utili alla prevenzione e al contrasto dei reati".

In Emilia-Romagna le donne in carcere, alla data del 2 dicembre 2015, erano 123, di cui 44 straniere - in prevalenza provenienti dall'Est Europa. Sono 5 gli Istituti che ospitano al loro interno sezioni dedicate all'espiazione di pena per le donne: Piacenza, Modena Sant'Anna, Bologna, Forlì e Reggio Emilia. Nel 2014 si è registrato un parto in carcere, mentre erano 10 le detenute madri: ben tre di queste hanno scelto di non vedere i figli, o "perché il contatto è breve e il distacco è fonte di sofferenza" o per "non farli entrare in contatto con l'istituzione penitenziaria".

Oggetto della ricerca, che Bruno e Mori hanno presentato insieme alla direttrice del carcere di Forlì, Palma Mercurio, e a esponenti nel mondo dell'associazionismo tra cui l'autrice, Lisa di Paolo, è la condizione di detenzione delle donne detenute all'interno degli Istituti dell'Emilia-Romagna, al fine di conoscere quali sono le modalità di organizzazione delle sezioni femminili, le attività, il rapporto con gli operatori, le opportunità di incontro con i familiari e figli, le difficoltà di convivenza. Si vogliono rilevare sia le variabili di tipo oggettivo - numero di detenute, nazionalità, tipologia di reato - che soggettivo - modalità di adattamento all'ambiente, sostegno e attività dedicate. Paola Cigarini, referente della Conferenza regionale del volontariato, ha poi presentato tutte le attività realizzate nelle altre carceri in occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'uomo.

"È proprio nella progettualità per un carcere diverso che si deve partire dall'uso del tempo della pena in funzione di costruzione di opportunità - sostiene Bruno. E si potrebbe partire dalle donne detenute, riconoscendo alle stesse una diversa capacità di relazione e di cura, nella consapevolezza che lavorare per i diritti nei luoghi di privazione della libertà personale trova un limite insuperabile nella esigibilità degli stessi in quel contesto, la soggettività delle recluse appare come una opportunità da cogliere, e non da accantonare, incentivando capacità, occasioni, riflessioni, cambiamenti: questa ricerca - conclude la figura di Garanzia dell'Assemblea legislativa vuole essere un piccolo, ma significativo, contributo".

Emilia Romagna: 123 le donne in carcere, 44 straniere. Una ricerca racconta la loro vita
di Andrea Mari

Dire, 11 dicembre 2015

La vita delle donne detenute "non è un argomento che suscita particolare attenzione neppure tra gli addetti ai lavori".

Proprio per questo motivo oggi, in occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'uomo, la Garante regionale delle persone private della libertà dell'Emilia-Romagna, Desi Bruno, e la presidente della commissione Parità e diritti delle persone dell'Assemblea legislativa, Roberta Mori, sono state alla casa circondariale di Forlì per presentare i risultati della ricerca "Detenzione al femminile - Ricerca sulla condizione detentiva della donne nelle carceri di Piacenza, Modena, Bologna e Forlì", promossa dall'ufficio della Garante e realizzata dall'associazione di volontariato "Con...tatto".

"Le recluse sono sempre state poche, meno del 5% della intera popolazione ristretta, e la loro esiguità numerica non le ha costrette a quel trattamento inumano e degradante costituito dalla mancanza dello spazio minimo vitale" commenta Bruno, aggiungendo che però "sono ingombranti, anche se la reclusione delle donne non ha autonomia organizzativa, e vive spesso di quanto accade nel carcere maschile, dal quale riceve briciole, in termini di risorse". Dal canto suo, Mori sottolinea che proprio per l'esiguità del loro numero "le esigenze e i bisogni che possono esprimere le donne detenute, ma anche le operatrici delle carceri, sono importanti per capire e approfondire la loro relazione con il carcere e la vita al suo interno, perché poi tutto si riflette anche sulla vita che sarà all'infuori del carcere". Per questo la consigliera regionale auspica che "una ricerca approfondita su questo tema ci dia spunti utili alla prevenzione e al contrasto dei reati".

Nel dettaglio, in Emilia-Romagna le donne in carcere, al 2 dicembre, erano 123, di cui 44 straniere, in prevalenza provenienti dall'Est Europa. Sono cinque gli istituti che ospitano sezioni dedicate all'espiazione di pena per le donne: Piacenza, Modena Sant'Anna, Bologna, Forlì e Reggio Emilia. Nel 2014 si è registrato un parto in carcere, mentre erano 10 le detenute madri: ben tre di queste hanno scelto di non vedere i figli, o "perché il contatto è breve e il distacco è fonte di sofferenza" o per "non farli entrare in contatto con l'istituzione penitenziaria".

Oggetto della ricerca, che Bruno e Mori hanno presentato insieme alla direttrice del carcere di Forlì Palma Mercurio, e a esponenti nel mondo dell'associazionismo, tra cui l'autrice Lisa Di Paolo, è la condizione di detenzione delle donne negli istituti dell'Emilia-Romagna, per "conoscere le modalità di organizzazione delle sezioni femminili, le

attività, il rapporto con gli operatori, le opportunità di incontro con i familiari e figli, e le difficoltà di convivenza". Si vogliono rilevare "sia le variabili di tipo oggettivo (numero di detenute, nazionalità, tipologia di reato) che soggettivo (modalità di adattamento, sostegno e attività dedicate)", perché "nella progettualità per un carcere diverso si deve partire dall'uso del tempo della pena in funzione di costruzione di opportunità", sostiene Bruno. E si potrebbe partire proprio "dalle donne detenute, riconoscendo loro una diversa capacità di relazione e di cura". La soggettività delle recluse, conclude la Garante, "è un'opportunità da cogliere, e non da accantonare, e questa ricerca vuole essere un piccolo, ma significativo, contributo".

Toscana: il Garante "attuare misure di ridimensionamento della detenzione femminile"

goneews.it, 11 dicembre 2015

Tre giorni di lavoro sulla riforma carceraria e le conseguenze della condanna della Corte europea dei diritti umani. È cominciato questo pomeriggio a Firenze, nella sede del Consiglio regionale, e proseguirà nella giornate di domani, venerdì 11 e sabato 12, il convegno "La riforma penitenziaria del 1975. Un bilancio disincantato dopo la condanna della Corte europea dei Diritti umani".

"Si parte dal contributo di Firenze alla riforma e con la presentazione di una antologia di scritti di uno dei principali attori di questa riforma: Alessandro Margara - dice Franco Corleone, garante regionale dei detenuti -. Un volume fondamentale, se si vuole capire l'origine della riforma con la capacità di guardare al futuro. Pensieri attualissimi per chi intenda ragionare di carcere, di pena".

La raccolta di scritti di Margara, "La giustizia e il senso di umanità", antologia su carcere, Opg, droghe e magistratura di sorveglianza, ha dato modo di affrontare questioni attuali. "Un confronto tra i grandi principi della riforma, che in parte non è stata attuata, in parte non è più adeguata a dare risposte al mondo carcerario come si presenta oggi - spiega Corleone -, e le emergenze della quotidianità. Anche in Toscana, dove, è notizia di questi giorni, alcune detenute sono state morsicate dai topi, e ci sono i topi nel carcere di Prato e in quello di Porto Azzurro. Nel carcere di San Gimignano scarseggia l'acqua potabile.

Cosa ha a che fare tutto questo con la pena?". Quotidianità e orizzonti alti: "Grandi contraddizioni che vanno affrontate, se vogliamo che la parola riforma abbia un senso. Si dovrebbero attuare misure di ridimensionamento se non di abolizione della detenzione femminile in carcere. Per farlo, bisogna eliminare leggi criminogene come quella sulle droghe. E poi l'abolizione dell'ergastolo".

Il convegno, voluto dal coordinamento magistrati di sorveglianza, è stato realizzato a cura del Garante diritti detenuti Regione Toscana, della Fondazione Giovanni Michelucci, del dipartimento di scienze giuridiche dell'Università degli Studi di Firenze e delle associazioni L'Altro diritto e La Società della Ragione. "Domani (dalle 9 nell'Auditorium di palazzo Panciatichi, per tutta la giornata, ndr) parleremo di ospedali psichiatrici giudiziari", ancora drammaticamente aperti e in attesa che le Regioni diano forma, nella maggior parte dei casi, alle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Tra gli interventi, Giovanni Maria Flick, già presidente della Corte Costituzionale. Le conclusioni saranno affidate al sottosegretario di Stato al ministero della salute, Vito De Filippo.

Palermo: arrivano le puppe del carcere Pagliarelli, così le detenute diventano artigiane

Corriere del Mezzogiorno, 11 dicembre 2015

Il progetto verrà presentato sabato 12 dicembre nel Salone oratorio del Ss. Rosario in Santa Cita. Bambole di pezza realizzate dalle detenute del carcere Pagliarelli, prodotte artigianalmente e tutte diverse tra loro. Ogni "pupa" avrà un suo cartellino con il logo, la data di nascita, il nome che ogni donna le darà, e nonché un piccolo ma significativo messaggio che rappresenta le donne detenute, la loro storia, la loro sofferenza ma anche la voglia di riscattarsi e di cambiare. Nel laboratorio già lavorano, da novembre, 15 detenute e altrettante ne entreranno a far parte da gennaio, selezionate tenendo conto del gradimento, della motivazione all'apprendimento, di abilità specifiche. Il progetto "Le puppe del Pagliarelli", di Antonella Macaluso, Giuseppina Genzone e della coop Pulcherrima Res, verrà presentato sabato 12 dicembre alle ore 11 presso il salone oratorio del Ss. Rosario in Santa Cita nell'ambito dell'evento "Santa Lucia - la notte della luce".

La fabbricazione della bambola corrisponde simbolicamente ad un percorso, che ogni donna detenuta compie acquisendo consapevolezza di sé, delle proprie risorse personali e del ruolo che potrà esercitare nella società, come attrice del cambiamento e dell'assunzione di responsabilità in un mondo che dovrà essere migliore. Il progetto prevede la possibilità di esporre e vendere i manufatti inserendosi all'interno di mostre organizzate nel territorio, cui potrebbero partecipare alcune detenute, in rappresentanza del gruppo di lavoro.

Pesaro: "Cantica delle donne", a teatro con Michalis Traitsis le detenute della Giudecca

estense.com, 9 dicembre 2015

Protagoniste saranno le donne detenute della Casa di reclusione femminile di Giudecca.

Domenica 13 dicembre, presso la chiesa della Santissima Annunziata di Pesaro, alle 17, nell'ambito della rassegna nazionale di teatro in carcere "Destini Incrociati", promosso dal coordinamento nazionale di "Teatro in Carcere" e in collaborazione con il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e l'istituto superiore di studi penitenziari, sarà replicato "Cantica delle donne".

Lo spettacolo teatrale è diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di "Balamòs Teatro" e responsabile del progetto teatrale "Passi Sospesi" negli istituti penitenziari di Venezia. Protagoniste saranno le donne detenute della casa di reclusione femminile di Giudecca, Nawal Boulahnane, Ileana Padeanu, Sara Zorzetto, voce fuori campo di "Venere" Ifeoma Ozoeze, partecipazione di Luminita Gheorghisor, collaborazione dell'attrice e musicista Lara Patrizio, contributo artistico di Patrizia Ninu, video di Marco Valentini, foto di Andrea Casari. Il lavoro si è incentrato sulla valorizzazione della ricchezza e della complessità della figura femminile attraverso testi, immagini, musiche, canzoni, danze, al femminile. Le voci delle donne detenute provano a imprimere ai testi un proprio, particolare, moto e respiro.

Nuoro: violenza contro le donne, una lezione con i carcerati
di Kety Sanna

La Nuova Sardegna, 8 dicembre 2015

Le quinte dell'Ipsia, dell'Iti e dell'Ipsa a confronto con i detenuti di Badu e Carros Presentato il cortometraggio "Silenzio assordante" realizzato nel penitenziario. Un nuovo confronto tra gli studenti dell'Ipsia, dell'Iti e dell'Ipsa di Nuoro e i detenuti del carcere di Badu e Carros. In occasione della giornata contro la violenza sulle donne è stata rinnovata la visita nel penitenziario barbaricino: un momento di "normalità" per i carcerati che hanno avuto la possibilità di parlare con gli studenti delle quinte e le insegnanti Vittoriana Dessì e Carla Chessa, e approfondire con loro un tema di attualità toccante e coinvolgente qual è quello del femminicidio. Insieme hanno potuto vedere il cortometraggio realizzato all'interno dell'istituto di pena dagli stessi detenuti.

Un progetto nato dall'idea dei carcerati che hanno espresso il desiderio di poter contribuire nel loro piccolo e nei limiti legati alla loro condizione detentiva, di inviare un appello agli uomini che si rendono autori di queste forme di violenza. Così, con il contributo delle associazioni femminili attive della città, l'Unione delle Camere Penali - "Osservatorio carcere" e con l'educatore di strada del Comune, Pietro Era, responsabile della compagnia teatrale Nuova Jobia di Badu e Carros, è stato costituito all'interno del carcere un gruppo di approfondimento che ha prodotto lo spot "Silenzio assordante": una riflessione attorno agli aspetti più rilevanti della violenza di genere, sull'immagine fornita dai mass media della donna, sul rapporto tra uomo e donna scegliendo, come messaggio da inviare, quello del rispetto della donna, del rifiuto del silenzio rispetto alla violenza subita.

E proprio partendo dalla visione del filmato è nato il dibattito tra detenuti e studenti. "Un'esperienza toccante - ha detto Rita, allieva dell'Ipsia - che mi ha lasciato un segno profondo. La sensazione di stare all'interno di quelle mura mi resterà impressa per sempre, così come il rumore delle porte che si chiudevano ad ogni nostro passaggio. Poi il senso di isolamento che ho provato non potendo avere a portata di mano il telefonino.

Insopportabile per me che non riesco a staccarmene neppure per un attimo - ha aggiunto con un sorriso la studentessa - Non nego poi che, dopo aver visto lo slogan e sentito parlare quei giovani mi sono resa conto che nonostante abbiano commesso reati la pensano proprio come noi. La violenza sulle donne è uno dei reati più gravi che si possano commettere. E pensare che proprio da loro sia partito un messaggio così profondo mi ha meravigliata non poco. Hanno offerto i loro volti e i loro pensieri per onorare la figura della donna in ogni aspetto. Uno di loro - ha aggiunto Rita - ha ringraziato la madre dei suoi figli per averli cresciuti nonostante la sua assenza".

Per Lorenzo, invece, quella era la seconda visita in carcere: "Ma era come fosse la prima - ha detto - Stesse emozioni, stesse sensazioni. Questa volta però ci hanno fatto parlare con i detenuti della sezione di massima sicurezza e sono stati loro a rompere il ghiaccio. Hanno lanciato un appello che ora voglio fare mio: dobbiamo riflettere e cercare di educare i nostri figli al rispetto di chi ci ama e dell'altro". Ancora una prova costruttiva per Rita, Lorenzo, Barbara, Mariella e gli altri compagni di classe che, grazie alla preside Innocenza Giannasi e alla collaborazione con la direttrice del carcere Carla Ciavarella, hanno avuto la possibilità di confrontarsi con un mondo solo apparentemente lontano. Per loro la visita in carcere ha significato il rifiuto dell'emarginazione e dell'isolamento, principi fondamentali del regime di massima sicurezza.

L'isolamento forzato delle detenute nel carcere di Vigevano
di Camilla Baresani

Io Donna, 7 dicembre 2015

Mi è capitato più volte di entrare in una prigione per parlare di libri e di scrittura con i detenuti. L'esperienza più intensa l'ho provata nella sezione femminile di "alta sicurezza" del carcere di Vigevano, dove le detenute hanno letto le storie che scrivo in questa rubrica, e che sono raccolte nel libro "Vini, amori".

Sono donne dalle fisionomie così lontane dalla teoria lombrosiana sul delinquente con la faccia sghemba, che viene spontaneo chiedersi cosa mai possano aver fatto di male. Possibile che ragazze così carine, madri di famiglia dall'aspetto dolente e anziane dall'aria protettiva abbiano commesso reati gravi? Le donne con cui ho parlato sono sorelle, figlie, madri, mogli di camorristi, 'ndranghetisti, mafiosi, o trafficanti di droga. Li hanno protetti, non hanno sentito o visto. Alcune hanno contribuito ai crimini famigliari.

Nella maggior parte dei casi la loro vita ha iniziato a deragliare già nella culla: se nasci in certe famiglie, se vivi in certe zone, non c'è modo di essere diversa; e se anche sfuggi, se cerchi di ricrearti una vita in un'altra città, ci sarà sempre un parente che viene a chiederti aiuto, ospitalità, magari anche una firma e l'intestazione di un conto corrente.

Queste donne hanno figli che non possono far crescere, oppure sono finite in carcere prima di averne, e sperano di essere ancora fertili quando torneranno in libertà. Alcune di loro leggono, altre scrivono lettere, magari fanno ginnastica e si tengono in ordine. Molte sono piene di rancore per i processi eterni, perché si sentono incastrate ingiustamente, perché non capiscono o non hanno avuto scelta. Amerebbero bere vino, ma non è concesso, eppure tra le tante cose che possono imparare, per quando torneranno libere, ci sono i vari dignitosissimi mestieri del vino. Ma in carcere è considerato pericoloso come una droga, o forse troppo buono per meritarselo. È alle detenute di Vigevano che penso sorseggiando il vino prodotto a Gorgona, l'isola-carcere. Con storie così tragiche e commoventi, solo un po' di ebbrezza può aiutare a immaginare per loro un futuro diverso da quello già tracciato.

Alessandria: "Giù le mani dalle donne", racconti dal carcere e colletta per i detenuti di Gilia Boggian

alessandrianews.it, 6 dicembre 2015

Un progetto biennale promosso dallo Zonta International nell'ambito della campagna "Zonta Says No" contro la violenza sulle donne. Questo anno realizzazione di un libro "Giù le mani dalle donne, voci dal carcere" che raccoglie alcuni pensieri dei detenuti e che il 10 dicembre chiuderà il ciclo di appuntamenti con una colletta alla casa di reclusione di San Michele

"Giù le mani dalle donne" nasce con l'intento di coinvolgere gli uomini nei luoghi in cui si pratica lo sport per sconfiggere una volta l'idea che la violenza sulle donne sia un problema di genere. E la campagna contro la violenza sulle donne portata avanti da Zonta nella campagna "Zonta Says No" questo anno ha portato alla realizzazione di un libro, "Giù le mani dalle donne, Voci dal carcere" realizzato con il concorso del Ministero di Grazia e Giustizia e l'associazione "Ovale oltre le sbarre" e che raccoglie le riflessioni sul tema della violenza nei confronti delle donne dagli Istituti penitenziari di Alessandria, Fossano, Novara, Torino, Verbania e Vercelli.

L'eccezionalità di una squadra di rugby nata dietro le sbarre e militante nel campionato nazionale ha portato nel 2012 "Giù le mani dalle donne" all'interno del carcere Le Vallette di Torino. Da questo contatto è nato l'iniziativa del "minuto di silenzio" in tutte le carceri italiane: il coinvolgimento dei Club Zonta in tutta Italia per un evento non solo di Area, ma di Zonta Italia che si rinnova ogni anno. Le squadre di rugby composte da carcerati sono diventate due (Torino e Frosinone) e il coinvolgimento si è ampliato con una partecipazione diretta, su base volontaria, dei detenuti invitati ad esprimersi sul tema della violenza sulle donne.

Ad Alessandria, come sempre, si è andati oltre: la Presidente del biennio 2012-2014 dello Zonta Club Alessandria Oria Trifoglio, accompagnata dalla Past Governor del Distretto 30 di Zonta International Nadia Biancato, ha visitato personalmente la Casa di reclusione di San Michele e la Casa circondariale don Soria in centro città, avendo colloqui diretti con i carcerati, raccogliendo direttamente i loro contributi poi stampati nel libro.

Il volume ha in copertina una frase di una celebre canzone di Ligabue, gentilmente concessa: "le donne lo sanno che niente è perduto" e i pensieri raccolti rappresentano un esempio, una presenza di coscienza, una speranza che nasce in un luogo in cui con l'educazione si può trovare riscatto al debito con la società. Perché "gli uomini veri amano le donne", "i veri uomini rispettano le donne e usano le mani per accogliere, per proteggere". Sono alcune frasi semplici che dicono tutto.

Un attivismo di 16 giorni che si conclude il 10 dicembre con una visita al carcere di San Michele nella Giornata Nazionale dei Diritti Umani. "Proprio per questa occasione di visita in carcere - sottolineano Maria Teresa Gotta, assessore comunale alle Politiche di Genere, e Marzia Maso, presidente della Consulta Pari Opportunità - come Assessorato alle Politiche di Genere e Consulta comunale alle Pari Opportunità intendiamo lanciare, insieme a Zonta, una colletta per portare generi di necessità per i detenuti del carcere di San Michele. Nel ringraziare molto il Direttore Internazionale Zonta International 2014-2016, Nadia Biancato, con le Responsabili e Presidenti di Zonta Club Alessandria Anna Girello e Oria Trifoglio, insieme al Direttore della Casa di Reclusione di Alessandria Elena

Lombardi Vallauri, al Capo Area Educativa della Casa di Reclusione Manuela Allegra, e al Comandante Polizia Penitenziaria della Casa di Reclusione di Alessandria Felice De Chiara, per l'ideazione, la realizzazione e il sostegno fattivo di questa esperienza - concludono Maria Teresa Gotta e Marzia Maso - riteniamo che sia importante favorire la promozione di gesti come questo: un modo pratico, oltre che simbolico, per testimoniare i valori sanciti dalla Carta Universale dei Diritti Umani. Un gesto eloquente in un particolare momento storico, quale quello attuale, in cui l'ascolto può essere di grande sostegno per tutti noi".

Una colletta (alla quale è possibile contribuire fino al giorno 9 dicembre, presso l'Urp - Ufficio Relazioni con il Pubblico del Comune di Alessandria con i seguenti orari: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 8.30 alle 12.30 e martedì e giovedì dalle 8.30 alle 15.30) per raccogliere generi di prima necessità per la cura della persona, come dentifricio, asciugamani. Ma anche maglioni, pantaloni e calze.

Alessandria: progetto "Giù le mani dalle donne, voci dal carcere"

di Stefano Summa

dialessandria.it, 5 dicembre 2015

La Consulta comunale alle Pari Opportunità, insieme all'Assessorato alle Politiche di Genere della Città di Alessandria, ha promosso la conferenza stampa odierna presso le Sale Storiche della Biblioteca Civica "F. Calvo" di Alessandria con cui è stato presentato il libro realizzato a conclusione dell'esperienza biennale del progetto "Giù le mani dalle donne" curato dall'Area 03 del Distretto 30 di Zonta International nell'ambito della campagna internazionale "Zonta Says No".

Presenti alla conferenza stampa Maria Teresa Gotta, assessore comunale alle Politiche di Genere, Marzia Maso, Presidente della Consulta comunale alle Pari Opportunità, Nadia Biancato, Direttore Internazionale Zonta International 2014-2016 e Governor del Distretto 30 di Zonta International nel biennio 2012-2014, Anna Girello, Presidente Zonta Club Alessandria 2014-2016, Oria Trifoglio, Presidente Zonta Club Alessandria 2012-2014, Felice De Chiara, Comandante Polizia Penitenziaria della Casa di Reclusione di Alessandria, Manuela Allegra, Capo Area Educativa della Casa di Reclusione di Alessandria, insieme anche agli studenti della III A del corso "Acconciature" dell'Enaip di Alessandria accompagnati dalla propria insegnante.

Il libro che è stato presentato nell'incontro - redatto in italiano e in inglese - è stato realizzato con il concorso del Ministero di Grazia e Giustizia e l'associazione "Ovale oltre le sbarre" e raccoglie le riflessioni sul tema della violenza nei confronti delle donne raccolte dagli Istituti penitenziari di Alessandria, Fossano, Novara, Torino, Verbania e Vercelli.

"Giù le mani dalle donne" nasce con l'intento di coinvolgere gli uomini nei luoghi in cui si pratica lo sport per sconfiggere una volta l'idea che la violenza sulle donne sia un problema di genere. Un fitto calendario di eventi sportivi hanno ospitato i Club Zonta di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta con i loro striscioni e le pettorine gialle "Giù le mani dalle donne" indossate da calciatori, pallavolisti, giocatori di hockey o di basket, così come di rugby. L'eccezionalità di una squadra di rugby nata dietro le sbarre e militante nel campionato nazionale ha portato nel 2012 "Giù le mani dalle donne" all'interno del carcere Le Vallette di Torino.

Da questo contatto è nato l'iniziativa del "minuto di silenzio" in tutte le carceri italiane: il coinvolgimento dei Club Zonta in tutta Italia per un evento non solo di Area, ma di Zonta Italia che si rinnova ogni anno. Le squadre di rugby composte da carcerati sono diventate due (Torino e Frosinone) e il coinvolgimento si è ampliato con una partecipazione diretta, su base volontaria, dei detenuti invitati ad esprimersi sul tema della violenza sulle donne.

Ad Alessandria, come sempre, si è andati oltre: la Presidente del biennio 2012-2014 dello Zonta Club Alessandria Oria Trifoglio, accompagnata dalla Past Governor del Distretto 30 di Zonta International Nadia Biancato, ha visitato personalmente la Casa di reclusione di San Michele e la Casa circondariale don Soria in centro città, avendo colloqui diretti con i carcerati, raccogliendo direttamente i loro contributi poi stampati nel libro.

Il volume ha stampigliata in copertina una frase di una celebre canzone di Ligabue, gentilmente concessa: "...le donne lo sanno che niente è perduto..." e i pensieri raccolti rappresentano un esempio, una presenza di coscienza - come indica Giancarlo Caselli nella prefazione - una speranza che nasce in un luogo in cui con l'educazione si può trovare riscatto al debito con la società. Perché "gli uomini veri amano le donne", "i veri uomini rispettano le donne e usano le mani per accogliere, per proteggere". Sono alcune frasi semplici che dicono tutto.

Le testimonianze sono frutto di lavori di gruppo, di esperienze personali. Ci sono anche le testimonianze di donne detenute (non ad Alessandria) e alcune poesie. Si parla di stereotipi, di cause... e vengono offerti suggerimenti su come intervenire. Ogni sezione ha una sua introduzione e al termine, Roberto Poggi dell'associazione "Cerchio degli Uomini", invitato lo scorso anno ad Alessandria da Zonta per informare sui centri di ascolto per i maltrattanti, propone una conclusione sul tema della fragilità maschile e sulla consapevolezza del cambiamento.

Un lavoro che continua: certamente ad Alessandria dove Zonta Club sarà nuovamente in carcere il 10 dicembre per concludere i "16 giorni di mobilitazione contro la violenza sulle donne" della campagna "Zonta says No to violence".

against women", questa volta finalizzati ad affrontare un tema fondamentale: la Carta dei Diritti Umani. Zonta Club Alessandria non è più solo in questo confronto dietro le sbarre: alle socie si uniscono le nuove generazioni, le ragazze che costituiscono il Golden Z Alessandria Cittadella (il club giovanile di Zonta costituito dagli universitari), ma anche i membri della Consulta Pari Opportunità della Città di Alessandria.

"Proprio per questa occasione di visita in carcere - sottolineano Maria Teresa Gotta, Assessore comunale alle Politiche di Genere, e Marzia Maso, Presidente della Consulta Pari Opportunità - come Assessorato alle Politiche di Genere e Consulta comunale alle Pari Opportunità intendiamo lanciare, insieme a Zonta, una colletta per portare generi di necessità per i detenuti del carcere di San Michele.

Nel ringraziare molto il Direttore Internazionale Zonta International 2014-2016, Nadia Biancato, con le Responsabili e Presidenti di Zonta Club Alessandria Anna Girello e Oria Trifoglio, insieme al Direttore della Casa di Reclusione di Alessandria Elena Lombardi Vallauri, al Capo Area Educativa della Casa di Reclusione Manuela Allegra, e al Comandante Polizia Penitenziaria della Casa di Reclusione di Alessandria Felice De Chiara, per l'ideazione, la realizzazione e il sostegno fattivo di questa esperienza - concludono Maria Teresa Gotta e Marzia Maso - riteniamo che sia importante favorire la promozione di gesti come questo: un modo pratico, oltre che simbolico, per testimoniare i valori sanciti dalla Carta Universale dei Diritti Umani. Un gesto eloquente in un particolare momento storico, quale quello attuale, in cui l'ascolto può essere di grande sostegno per tutti noi".

Il punto di raccolta per la colletta sarà attivo, a partire dal 3 dicembre, presso l'URP del Comune di Alessandria (in piazza della Libertà 1) con i seguenti orari: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 8.30 alle 12.30 e martedì e giovedì dalle 8.30 alle 15.30. Si potranno portare dentifrici, asciugamani, calzini, maglioni, felpe, indumenti intimi maschili.

AltraCittà
www.altravetrina.it

“LA DONNA” DELINQUENTE. UN PERCORSO STORICO-TEORICO

di Miguel Angel Núñez Paz

Abstract. *Donne e uomini sperimentano diversamente la vita sociale e, di conseguenza, anche quella criminale. Tuttavia, tali differenze non sono mai state oggetto di approfondite discussioni. La criminologia ha spesso tralasciato gli studi sulla criminalità femminile, applicando ad essa, salvo aggiungere qualche specificazione tecnica o peculiarità di genere, gli esiti degli studi sulla delinquenza maschile. La criminologia femminista ha proposto invece una scienza non androcentrica. Dal nostro punto di vista è chiaro che la criminalità femminile, almeno a livello statistico, risulta largamente inferiore a quella maschile; tuttavia, ciò non legittima la criminologia a disinteressarsi alla ricerca e alla formulazione teorica sul fenomeno in parola, in quanto esso costituisce un problema sociale che ancora oggi pone interrogativi bisognosi di soluzioni efficaci.*

SOMMARIO: 0. Introduzione. – 1. Teorie individualistiche. – 1.1. Teorie biologiche. – 1.1.1. Teorie prelobrosiane. – 1.1.2. Teorie bioantropologiche. – 1.1.3. Teorie dello sviluppo sessuale. – 1.2. Teorie psicoanalitiche. – 1.3. Teorie psichiatriche: a) prospettiva individuale, b) prospettiva sociale. – 2. Teorie intermedie o individualiste con proiezione sociale. – 2.1. Teoria liberal-funzionalista. – 2.2. Teoria di Otto Pollack. – 3. Teorie di carattere sociale. – 3.1. Orientamenti funzionalistici. – 3.1.1. Una forma inconscia di ribellione. – 3.1.2. Il fallimento della socializzazione. – 3.1.3. Teoria del ruolo: a) teorie dell'inversione del ruolo, b) teoria della convergenza dei ruoli. – 3.1.4. Teoria dell'uguaglianza delle opportunità. – 3.2. Approcci critici. – 3.2.1. Teoria del controllo sociale. – 4. Criminologia femminista. – 4.1. Critiche. – 4.2. Aree di interesse. – 4.3. Nuovi approcci. – 5. La donna e la criminalità organizzata. – 5.1. La criminalità organizzata e la donna. – 5.2. Lo stereotipo del ruolo della donna all'interno delle organizzazioni criminali. – 5.3. La nuova forma di partecipazione della donna nella criminalità organizzata: a) nel narcotraffico, b) nella strategia dell'organizzazione, c) nell'ambito economico-finanziario, d) come mezzo di comunicazione, e) nei ruoli apicali. – 6. Conclusioni.

0. Introduzione.

È universalmente riconosciuta dai criminologi la bassa incidenza dei reati femminili rispetto a quelli maschili. Sulla base di tale dato, tradizionalmente è stato dedotto, anche se tale conclusione non risolve affatto il problema, che le donne risultano generalmente meno propense alla commissione di crimini rispetto agli uomini.

Questo potrebbe forse spiegare il perché la criminologia, sin dalle origini, si è concentrata quasi esclusivamente “sull'uomo” criminale, sul suo studio, sulla sua teorizzazione, sulle proposte per il suo controllo, *etc.*, lasciando così in secondo piano il problema del crimine femminile, e ciò sia in ragione dell'eccessiva particolarità dello studio, sia della sua impossibilità di essere esteso alla generalità dei comportamenti

devianti, forgiando in tal modo una sorta di cecità di genere all'interno degli studi criminologici.

Tuttavia, non si può dire che questa scienza abbia completamente ignorato le donne. La criminalità femminile è stata decodificata mediante l'applicazione del modello-guida utilizzato per "l'uomo" criminale, ponendo le due forme di criminalità come regola ed eccezione. Ciò ha portato ad una visione distorta delle relazioni di genere all'interno della criminalità.

Intendiamo ora delineare per sommi capi le principali teorie criminologiche che chiarificano il fenomeno in parola, facendo particolare attenzione, per ovvi motivi, alla criminologia femminista; daremo poi conto del ruolo svolto dalle donne all'interno del fenomeno della criminalità organizzata intesa come manifestazione criminale. Tutto ciò al fine di sollecitare analisi e riflessioni per individuare la soluzione maggiormente praticabile e coerente per la criminologia, per ragioni tanto scientifiche quanto di efficacia sociale.

1. Teorie individualistiche.

1.1. Teorie biologiche.

1.1.1. Teorie prelombrosiane.

Prima della formulazione della tesi di Lombroso sull'origine del delitto, *Pyke*, nei suoi studi sulla criminalità femminile, aveva concluso che su ogni comportamento criminale influivano un certo numero di caratteristiche biologiche proprie di ogni individuo coinvolto, forse immutabili, e alcune caratteristiche sociali, che variavano a seconda della società e del periodo storico in cui il soggetto agente viveva¹. Così, una donna con un determinato sviluppo genetico era facilmente incline al crimine, esattamente come quella sottoposta ad uno sviluppo sociale inadeguato².

D'altra parte, *Proal* collegava il crimine con lo sviluppo morale, sostenendo che le donne commettersero meno crimini per via della loro superiorità morale rispetto agli uomini.

*Van de Warker*³ ha approfondito l'opera di Quetelet, il quale aveva scoperto e dimostrato statisticamente⁴ che la criminalità femminile risultava di molto inferiore rispetto a quella maschile (6 a 1)⁵. Per Warker il rapporto donne/criminalità era determinato dalle condizioni sociali e sessuali; dunque, se l'uomo commetteva reati soprattutto per problemi economici o in risposta ad un'offesa precedentemente subita,

¹ Clemente Díaz, M., *Delincuencia femenina: Un enfoque psicosocial*, UNED, Madrid, 1987, p. 125.

² Ibidem.

³ Ibid. p. 126.

⁴ V. Núñez Paz / Alonso Pérez, *Nociones de Criminología*, Colex, Madrid, 2002.

⁵ Rodríguez Manzanera, in Lima Malvido, María de la Luz, *Criminalidad Femenina. Teorías y Control social*, 2ª ed., Porrúa, México, 1991, pp. 56-57.

la donna che commetteva un crimine lo faceva per squilibri mentali, fermo restando che la commissione di crimini da parte di quest'ultima rimaneva particolarmente esigua per via di influenze sociali.

*Bean, Broca e Topinard*⁶ hanno sostenuto con fermezza che le donne possiedono un'intelligenza meno sviluppata di quella dell'uomo, anche se *Broca* non riteneva che tale inferiorità fosse un dato immutabile, quanto piuttosto un elemento correlato allo sviluppo sociale, sviluppo responsabile della mancata evoluzione.

Un'altra ricerca pionieristica ha, però, dimostrato che il confronto tra uomini e donne non dovrebbe prendere in considerazione solo il cervello in quanto tale, ma anche altri dati. Così, *Manouvrier*⁷ ha ottenuto dei risultati che hanno dimostrato come le donne avessero, rispetto agli uomini, un cervello leggermente più grande. *Maria Montessori*⁸ ha poi addirittura affermato che le donne fossero intellettualmente superiori agli uomini, nonostante questi ultimi avessero finora prevalso perché fisicamente più forti.

1.1.2. Teorie bioantropologiche.

Lombroso, Garofalo e Ferri, i principali rappresentanti della scuola positiva, concepivano il reato come un dato naturale, prodotto da fattori interni ed esterni, espressione di un'antisocialità soggettiva; in altre parole, si trattava di una posizione determinista che considerava esistente una serie di circostanze, fisiche o sociali, che spingevano l'uomo a delinquere⁹. Nel suo studio, *Lombroso* considerava l'analisi della "donna" delinquente il punto fondamentale all'interno de *L'uomo delinquente*: la donna non si adattava bene alla tesi del "delinquente nato" per via delle quattro (o più) caratteristiche di degenerazione fisiologica che solo una piccola parte degli autori di sesso femminile, quasi tutte prostitute possedeva¹⁰. Così, gli autori concludevano che le donne colpevoli mostravano segni di degenerazione meno evoluti rispetto a quelli propri degli uomini, e che questo basso livello di evoluzione, idoneo a distogliere la maggior parte delle donne dal crimine, poteva spiegare il basso tasso di criminalità femminile. Il motivo della lenta evoluzione della donna doveva essere individuati nell'inattività di quest'ultima rispetto all'uomo; caratteristica, questa, di origine biologica: "l'immobilità dell'ovulo rispetto allo spermatozoo".

Lombroso, in uno studio indipendente, individuò una serie di caratteristiche, considerate "anomale", nelle donne delinquenti. Le più frequenti furono: depressione

⁶ Clemente Díaz, M., *op. cit.*, p. 128.

⁷ Manouvrier L. in Serrano Tàrraga, María Dolores / Vázquez González, Carlos, *Delincuencia Femenina: Nuevas perspectivas para su estudio*, in *Cuadernos de Política Criminal*, 2006 Segunda Época, III (90), p. 4, disponibile on-line su www.uned-illesbalears.net.

⁸ Gould, S.J., *ibidem*.

⁹ Sul punto, Núñez Paz, M. A. / Alonso Pérez, *Nociones de Criminología*, Colex, Madrid, 2002, capitoli 2 e ss.

¹⁰ Serrano Tàrraga, M., *op. cit.*, p. 4.

cranica, mandibola voluminosa, plagiocefalia¹¹, grande spina nasale, seno voluminoso, assenza di bellezza, oltre che una maggior resistenza al dolore e al carattere particolarmente instabile e violento durante il ciclo mestruale¹².

Lombroso e Ferri riuscirono perfino ad elaborare alcune tipologie di delinquenti riferibili alla “*donna delinquente nata*” mediante parallelismi con la delinquente pazza, epilettica, isterico-criminale, alienata, passionale ed occasionale¹³.

All’epoca (fine Ottocento) si tentava di comprendere quale fosse la tipologia di delinquenza più frequente con specifico riferimento alla donna: la *criminale nata*, che si caratterizzava per via della naturale tendenza alla mascolinità e alla crudeltà; e la *criminale occasionale*, tendenzialmente priva di ragioni degenerative e generalmente incitata a delinquere per un uomo, solitamente il suo amante. Le donne potevano essere indotte a commettere il reato anche in ragione del loro basso livello di istruzione oppure per aver subito un abbandono¹⁴; la loro riabilitazione sarebbe dipesa da fattori positivi quali un padre adeguato o un buon marito.

Questi autori riuscirono a dedurre finalmente le tre caratteristiche essenziali della “*donna*” *delinquente*¹⁵:

1. Immobilità fisiologica e passività psicologica.
2. Capacità di adattamento superiori a quelle dell’uomo, potendosi adattare con maggiore facilità a condizioni di vita avverse o, addirittura, pessime.
3. Amorale, fredda e calcolatrice.

Così, l’autrice del reato, in teoria meno evoluta, sarebbe risultata biologicamente anormale esattamente come l’autore maschile. La statistica criminale della donna, per via della sua minore evoluzione e della ridotta capacità offensiva, sarebbe rimasta tuttavia inferiore a quella dell’autore maschile¹⁶. Nella donna si sarebbero unite le caratteristiche tipiche della criminalità maschile con le peggiori peculiarità femminili: astuzia, rancore e falsità¹⁷.

Si concluse, dunque, che la donna criminale sarebbe stata anormale non solo biologicamente ma anche socialmente, e ciò nonostante le sue caratteristiche biologiche (si pensi all’amore materno) caratterizzanti il suo ruolo sociale e, al tempo stesso, prova della sua vera natura di donna in quei comportamenti considerati anormali. La delinquenza femminile avrebbe presentato una doppia anomalia: biologica e sociale. Tale anomalia avrebbe qualificato il delitto come pratica mascolinizzata e, perciò,

¹¹ La **plagiocefalia** rientra tra quelle anomalie del cranio che vanno sotto il nome di dimorfismi. Nello specifico si tratta della deformazione della testa del neonato durante i primi mesi di vita, quando le sue ossa sono ancora morbide e più facilmente modificabili in base alle posizioni che assume.

¹² Lima Malvido, *op. cit.*, pp. 60 y 61.

¹³ Landecho, C.M. in Serrano Tárraga, M., *op.cit.*, p. 4; Lima Malvido, *op.cit.*, p. 61.

¹⁴ Lima Malvido, *op. cit.*, p. 64.

¹⁵ Clemente Díaz, M., *op. cit.*, pág.138.

¹⁶ Miralles, T. in Serrano Tárraga, M., *op.cit.*, p. 5.

¹⁷ Canteras Murillo, Andrés. *Delincuencia femenina en España: un análisis sociológico*, Ministerio de Justicia, Madrid, 1990, pp. 58-59.

impropria del sesso femminile. Proprio per via di questa doppia anomalia, Lombroso concluse che la donna criminale era simile ad un mostro¹⁸.

In questo contesto, precisamente nel 1885, Lombroso manifestò tutta la sua preoccupazione rispetto all'educazione della donna, posto che la rimozione delle sue caratteristiche di domesticità e di maternità che la mantenevano innocua semi-criminale, avrebbe potuto risultare disastrosa per l'intera umanità¹⁹.

1.1.3. Teorie dello sviluppo sessuale.

Per spiegare il reato queste teorie si concentrano sulle differenze di natura endocrinologica tra uomini e donne; in altri termini, gli studi s'incentrano sull'incidenza che hanno gli ormoni sull'inclinazione al crimine. Analizzando il rapporto tra sesso, reazioni emotive e criminalità, si afferma che la maggiore aggressività degli uomini rispetto alle donne è dovuta alla prevalenza di ormoni androgeni, nello specifico il testosterone, che influenza fortemente la loro aggressività. Al contrario, gli ormoni femminili producono estrogeni e progesterone che favoriscono comportamenti decisamente meno aggressivi²⁰. Questo spiegherebbe l'assenza, o il basso quantitativo, di reati violenti commessi da parte delle donne.

La spiegazione endocrinologica sulla capacità a delinquere femminile ha sottolineato l'importanza dello studio della psicopatologia delle donne durante le crisi biologiche di genere ovvero la pubertà, la maternità e la menopausa, nonché durante le crisi catameniali (periodi mestruali), in quanto a queste fasi di sviluppo biologico-sessuale seguirebbe, teoricamente, un aumento delle attività criminali²¹.

In particolare, è stata studiata la delinquenza femminile in relazione al periodo mestruale. Nel 1933 venne pubblicato un articolo intitolato *Is There a Relation Between Kleptomania and Female Periodicity in Neurotic Individuals?*, dove venne individuata la causa della delinquenza femminile proprio nella crisi catameniale²². In Spagna, uno studio realizzato da *Aznar Blanes* alla fine degli anni '60 stabilì una relazione causale tra mestruazione e disturbo mentale: la gravità della condotta delittuosa della donna sarebbe stata proporzionale al grado di disturbo subito durante il periodo mestruale²³.

Lo studio in parola si proponeva di indagare l'origine dell'istinto criminale della donna, identificando "la donna" criminale in una tipologia criminologica e pretendendo di differenziarla dalla tipologia della donna non delinquente. Tuttavia, l'indagine in analisi non ha prodotto risultati conclusivi perché, come affermato da *Donis Serrano* dopo

¹⁸ Ibid. p. 69.

¹⁹ De la Cuesta Aguado, Paz M. *Perfiles criminológicos de la Delincuencia Femenina*, in *Revista de Derecho Penal y Criminología*, 2 (1992), España, p. 2. Disponibile on-line su arapajoe.es.

²⁰ Walsh, A. in Garrido Genovés, Vicente, et. alt. *Principios de Criminología*, Tirant Lo Blanch, Valencia, 1999, p. 316; Gray, J.A. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 6.

²¹ Lorenzo Moledo, M^a M., in Serrano Tàrraga, M., *op. cit.* p.6; De la Cuesta Aguado, P., *op.cit.*, p. 2.

²² Clemente Díaz, M., *op.cit.*, p. 147.

²³ Aznar Blanes, B. in Serrano Tàrraga, M., *op. cit.* p. 6.

diverse visite all'interno delle carceri spagnole, "el Síndrome Premenstrual ocasiona cambios en la mujer en el aspecto físico, psíquico y conductual, pero no tienen por qué considerarse patológicos [...] Sólo un pequeño porcentaje de mujeres presenta síntomas extremos del SP incluyendo agresividad, violencia [...] pero] el Síndrome Premenstrual es una realidad que influiría más en conductas antisociales, que en los delitos como tal [...]"²⁴.

1.2. Teorie psicoanalitiche.

Sigmund Freud sostenne che "la donna" delinquente fosse un individuo anormale da un punto di vista biologico, in quanto manifestava una tipologia di aggressività propria dell'uomo dovuta ad un sentimento di invidia e di ricerca della vendetta per non aver ricevuto le stesse caratteristiche sessuali dell'uomo. La c.d. *anatomia* è, secondo la nota frase di Freud, *il destino*, poiché gli organi avrebbero determinato l'inferiorità della donna. La bambina cresceva nella convinzione di aver perso il suo pene per punizione e cercava vendetta: "la donna" delinquente cercava di essere un uomo. L'aggressività e la ribellione femminile sarebbero, dunque, state espressione del desiderio della donna di avere un pene; qualora la donna non fosse stata trattata sarebbe divenuta nevrotica²⁵. La donna sarebbe stata, inoltre, un essere anormale anche dal punto di vista psicologico per la mancanza dello sviluppo completo ed equilibrato dell'Io²⁶.

Secondo Freud, la donna avrebbe potuto raggiungere lo sviluppo del suo Io solo in presenza di un ambiente armonico, caratterizzato da relazioni affettivo-familiari, e se si fosse assunta un impegno concreto nel suo ruolo di sposa e di madre. Questo sarebbe, dunque, stato il trattamento necessario affinché la donna avesse potuto adattarsi al ruolo proprio del suo genere. La delinquenza femminile sarebbe stata dovuta ad un'anormalità biologica o psicologica che, manifestandosi nella condotta, avrebbe generato una virilizzazione impropria del genere femminile²⁷.

1.3. Teorie psichiatriche.

Questo orientamento ha avuto origine da una duplice prospettiva: individuale e sociale.

²⁴ Donis Serrano, Marisol, *Influencia del Síndrome Premenstrual en la criminalidad femenina*, Instituto de Criminología de Madrid-Editoriales de Derecho Reunidas S.A., Madrid, 2003, pp. 141-142.

²⁵ Durán Moreno, Luz Ma., *Apuntes sobre Criminología Feminista*, 2010, p. 4. Disponibile on-line su www.criminologíaysociedad.com.

²⁶ Ferracutti, F. y Newman, G.R., in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 7.

²⁷ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 64.

a) prospettiva individuale.

Da un punto di vista interno, il crimine femminile era causato da un disturbo mentale. Le donne delinquenti nascevano, dunque, da qualche tipologia di malattia o disturbo mentale.

b) prospettiva sociale.

Esattamente come nella prospettiva appena esposta, si evidenziava la relazione tra infermità mentale e crimine. Ciò nonostante, come ha osservato Prins²⁸, il basso grado di delinquenza femminile si spiegava con la diversità del sistema di controllo fra uomini e donne: esso non consisteva, come nel caso degli uomini, nella reclusione, ma nell'ingresso all'interno dell'ospedale psichiatrico (dieci volte più frequentemente degli uomini). Prins, inoltre, metteva in relazione l'alto grado d'isteria delle donne con la psicopatia, concludendo che la donna presentava elementi psicopatologici più marcati e traumatici rispetto all'uomo.

2. Teorie intermedie o individualiste con proiezione sociale.

2.1. Teoria liberal-funzionalista.

Come Lombroso, anche W. I. Thomas riteneva che la donna fosse destinata ad uno stadio di evoluzione inferiore rispetto all'uomo, ravvisando però le ragioni del suo comportamento criminale nell'imperfetta realizzazione dei suoi istinti biologici, fondamentali nel processo di integrazione sociale e nel periodo di socializzazione familiare. Thomas sosteneva che la criminalità femminile fosse dovuta da una parte alla perdita dell'unità familiare tradizionale, scatenante nella donna un sentimento di sconcerto a causa dell'assenza di una cornice adeguata (la famiglia) per il controllo del suo istinto biologico-amoroso, e dall'altra parte da un disaccordo con le istanze pubbliche di controllo. Ciò produceva un conflitto fra i modelli di comportamento familiare e sociale, che si risolveva con la commissione di atti socialmente non approvati²⁹.

"La donna" delinquente sarebbe stata una rara anomalia rispetto alla donna tradizionale. Una forma di prevenzione avrebbe potuto essere individuata nell'adattamento da parte delle donne alle situazioni che proprio in quanto donne sono destinate a vivere. Questo avrebbe spiegato il perché le donne di classe media sono autrici di pochi delitti: esse hanno accettato la loro situazione e sono riuscite a considerare la castità come un investimento. Le donne di bassa astrazione sociale, invece, non socializzate come sopra descritto per eliminare eventuali istanze di sicurezza, commettevano crimini solo al fine di affrontare nuove ed eccitanti esperienze³⁰.

²⁸ Prins, H. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 8.

²⁹ Miralles, T. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 9.

³⁰ Sansó-Rubert Pascual, Daniel, *Criminalidad organizada y género: ¿hacia una redefinición del papel de las mujeres en el seno de las organizaciones criminales?* in *Revista del Instituto Universit. de Investigación en Criminología y*

2.2. La teoria di Otto Pollack.

Il fondamento della teoria di *Pollack* era l'inferiorità biologica della donna rispetto all'uomo. La donna avrebbe però superato questa disuguaglianza grazie a degli attributi negativi di genere, quali l'astuzia, la falsità e la vendetta. La maggior parte delle donne non sarebbero state, come solitamente la società ritiene, pure, dolci e indifese: esse avrebbero assunto dei comportamenti criminali latenti. Il basso tasso di criminalità femminile sarebbe, perciò, stato giustificato *in primis* da un'attività criminale occulta, e in secondo luogo dai trattamenti di favore riservati alle donne per via della considerazione sociale che si ha di esse (si pensi ai rari accertamenti fatti dalla polizia o all'indulgenza dei giudicanti³¹, espressione della natura cavalleresca degli organi giurisdizionali³²).

Ad oggi l'argomentazione predetta non è più spendibile considerando che alla donna è garantito l'accesso agli organi del sistema penale, alla polizia, alla magistratura e al sistema penitenziario. Dunque, la tesi summenzionata è destituita di fondamento.

3. Teorie di carattere sociale.

Queste teorie cominciarono ad affiorare intorno agli anni sessanta (influenzate dai movimenti per la liberazione della donna e per i diritti umani), soprattutto con l'articolo del 1968 di *Frances Heidensohn* intitolato *The deviance of women: a critique and an inquiry*, in cui si venne sostenuto che il fenomeno della criminalità femminile non doveva essere studiato tramite il modello della mascolinità, ma, al contrario, tenendo conto del ruolo sessuale della donna all'interno della società³³, più che del suo risvolto biologico o di quello psicologico.

Questi studi considerarono la socializzazione collegata al comportamento deviante e criminale, perché essa si presentava diversa sia con riferimento al genere che con riferimento alla classe sociale di appartenenza. La donna veniva controllata più da vicino, ed educata per essere sottomessa e passiva, mentre l'uomo veniva socializzato

Ciencias Penales de la UV, 003-021, 2010, p. 7, disponibile su www.uv.es; Durán Moreno, Luz Ma., *op.cit.*, pp. 3-4.

³¹ Laberge, D. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 9.

³² Dawn, Cecil, *Ceguera de género. La falta de consideración de las delincuentes femeninas por parte de la Criminología*, in Bueno Arús, Francisco (coord.), *Derecho penal y criminología como fundamento de la política criminal : estudios en homenaje al profesor Alfonso Serrano Gómez*, 2006, p. 2, disponibile su www.uned-illesbalears.net.

³³ "[...] Where the deviance of women is concerned, there may be a syndrome of 'modification' of female deviance within the social system, rather than the 'amplification' of deviance amongst adolescent males, due perhaps to certain factors of the female role in society and social perceptions of its importance [...]", Heidensohn, Frances, *Deviance of Women: A Critique and an Enquiry*, in *The British Journal of Sociology*, 19-2, 1968, p. 175, disponibile su www.jstor.org.

per essere indipendente, aggressivo e ambizioso. Per tale motivo i crimini commessi dalle donne erano meno violenti e raramente venivano accompagnati dall'utilizzo della forza³⁴. Le forme di delinquenza commessa dagli uomini e dalle donne riflettevano la condotta che la società avrebbe dovuto aspettarsi a seconda dei ruoli sociali di genere attribuiti.

3.1. *Orientamenti funzionalistici.*

3.1.1. Una forma inconscia di ribellione.

Secondo queste teorie, la donna sarebbe divenuta delinquente per porsi in contrasto con la società che la relegava. Il reato rappresentava, perciò, una forma di ribellione. Tuttavia la ribellione contro la società era generalmente destinata ad essere un fallimento, poiché la donna avrebbe avuto bisogno di un leader (identificabile nel suo "boia autoritario"). Di conseguenza, la commissione di un crimine non avrebbe rappresentato altro che una forma infantile di ribellione e di vendetta, con la quale la donna avrebbe tentato di recuperare la sua famiglia³⁵, ovvero ciò che aveva perduto nel primo gruppo di socializzazione del quale fu vittima. In base al medesimo fondamento, come già ricordato, Freud ritenne che la ribellione fosse una forma di reazione reattiva inconscia scaturente dal rapporto della donna con la figura del padre o della madre.

3.1.2. Insuccesso nella socializzazione.

Questa teoria riteneva che la donna commettesse reati come conseguenza dell'insuccesso del suo processo di socializzazione. La donna sarebbe stata una persona "socialmente malata", bisognosa di essere sottoposta ad un trattamento. La commissione di reati da parte della donna doveva essere ricondotta alla sua disobbedienza e alla promiscuità sessuale, e non alle sue caratteristiche fisionomiche. Commettendo condotte antisociali, la donna rispecchiava le caratteristiche sociali di genere connesse alla sua figura³⁶, ed era al tempo stesso identificata come delinquente.

3.1.3. Teorie basate sul ruolo.

Queste teorie s'incentravano sulla diversa socializzazione fra uomini e donne nello svolgimento dei rispettivi ruoli. Gli studi risalenti a queste teorie si classificavano in due grandi orientamenti:

³⁴ Clemente Díaz, M., *op. cit.*, p. 189.

³⁵ Lima Malvido, *op.cit.*, p. 72.

³⁶ *Ibid.* p. 73

a) Teorie della reversione del ruolo.

Secondo queste teorie, in particolare per la teoria della liberazione, la causa fondamentale delle enormi differenze fra la criminalità degli uomini e quella delle donne si basava sul fatto che entrambi, storicamente, ricoprirono ruoli e posizioni sociali distinti. Il ruolo della donna, in particolare, era considerato come del tutto ininfluenza. Di conseguenza, il tasso di delinquenza tra uomini e donne si sarebbe progressivamente allineato³⁷ solo qualora le donne avessero conquistato posizioni significative in tutti gli ambiti della struttura sociale, facendo venire meno le differenze in favore dell'uguaglianza effettiva. Inoltre, tale avvicinamento nell'Amministrazione della Giustizia avrebbe di certo condotto anche in questo settore ad un trattamento parificato tra uomini e donne³⁸, confermando così l'aumento della criminalità femminile postulata dalla teoria della cavalleria. Questa teoria cercava di sostenere che la moralità delle donne non fosse di grado superiore rispetto a quella degli uomini. Partendo da questo presupposto la propensione alla commissione di crimini da parte del genere femminile non poteva differire di molto rispetto a quella del genere maschile, nonostante, in passato, il contesto socioculturale avesse limitato le opportunità delle donne di delinquere.

b) Teoria della convergenza dei ruoli.

Secondo questa impostazione, la similitudine fra la criminalità maschile e quella femminile era dovuta all'avvicinamento dei ruoli, ovvero, alla "maschilizzazione" dei ruoli femminili e alla "femminilizzazione" dei ruoli maschili, determinando così un avvicinamento quantitativo e qualitativo fra la delinquenza femminile e quella maschile³⁹.

La teoria in parola si fondava sulle differenze fra uomini e donne, nonostante uno studio di questo tipo avrebbe dovuto essere riservato alla criminologia. Tale teoria postulava che la donna non possedeva le caratteristiche per delinquere, e pertanto che coloro che commettevano un reato si erano di fatto mascolinizzate⁴⁰. Anche se simile all'impostazione accennata in precedenza, questa teoria tendeva, dunque, a confondere la deviazione della condotta della donna delinquente con la sua "maschilizzazione".

La teoria suddetta è stata oggetto di numerose critiche secondo cui non esisteva alcuna conferma della "maschilizzazione" del ruolo della donna. Per esempio, a dispetto della loro integrazione nell'attività lavorativa, la proporzione di reati commessi nei confronti degli uomini si è mantenuta costante in generale, anche se la loro partecipazione nei reati violenti è aumentata. Le statistiche ufficiali segnalano che le donne commettono un minor numero di reati rispetto agli uomini e sono meno propense

³⁷ Adler, F. e Simon, R.J. in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, pp. 8-9; Serrano Maíllo, Alfonso, *Introducción a la Criminología*, 4^o ed., Dykinson, Madrid, 2006, p. 466.

³⁸ Adler, F. in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, pp. 8-9.

³⁹ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 74

⁴⁰ Lima Malvado, M., *op.cit.*, p. 74

ad essere recidive e a commettere dei delitti veramente gravi⁴¹. In questo senso, autori come Lorenzo *Moledo*, hanno ritenuto che il ruolo svolto dal soggetto nella società ed i suoi cambiamenti non fossero fattori determinanti per la commissione di un reato, né per quanto concerne il suo numero né per quanto concerne la tipologia di reato, dovendosi invece tenere conto di altri fattori come l'istruzione, il controllo sociale e la socializzazione⁴².

Tuttavia, altri opinioni hanno sostenuto che per interpretare correttamente questa impostazione sarebbe stato imprescindibile evidenziare il fatto che ancora non si fossero verificate pienamente le condizioni sufficienti per la materializzazione di un'effettiva equiparazione tra uomini e donne⁴³. Come noto, nella società del ventesimo secolo e nelle democrazie dei paesi "sviluppati" è ancora necessario fare ricorso a meccanismi che garantiscano le reali pari opportunità fra i sessi, come per esempio le norme giuridiche di discriminazione positiva nei confronti del genere. Finora, sebbene alcune battaglie siano state vinte, la conquista dell'uguaglianza, a fronte del ruolo tradizionale della donna, è stata soltanto parziale, anche se gli esiti si diversificano a seconda della società alle quali, di volta in volta, si faccia riferimento.

3.1.4. Teoria delle uguali opportunità.

Questa impostazione ha il suo origine nelle teorie dell'anomia di *Merton*, nella teoria delle opportunità differenziali di *Cloward* e *Ohlin*, e nelle teorie dei contatti differenziali di *Sutherland* e *Cressey* e della sottocultura di *Cohen*.

Gli autori anzidetti sostennero che la situazione di discriminazione della donna, che si palesava nella scarsa presenza di quest'ultima in attività sociali, economiche e lavorative, la privasse, rispetto all'uomo, di opportunità per delinquere. Diversi criminologi affermarono che la maggioranza dei delinquenti non ricerca l'occasione per delinquere, ma piuttosto approfitta delle situazioni che gli si presentano: proprio per questo motivo la donna avrebbe meno opportunità di delinquere.

La progressiva incorporazione della donna nella sfera pubblica avrebbe dovuto portare con sé un aumento nel tasso di delinquenza, avvicinandosi al tasso previsto per il genere maschile. Secondo lo studio condotto delle Nazioni Unite nel 1980, la maggioranza dei paesi sostenne la teoria del rapporto fra il cambiamento sociale e le nuove opportunità economiche per le donne: tali opportunità erano state fino a quel momento accessibili soltanto agli uomini. Le donne, quindi, erano trasposte in una nuova situazione socioeconomica, che le espose anche ad una nuova serie di tentazioni che avrebbero potuto indurle a commettere reati. I paesi affermarono che questo fenomeno era presente in quasi tutte le parti del mondo e che, sebbene in talune,

⁴¹ Rutter, Michael e Hagel, A., *Delincuencia Juvenil*, Editorial Martínez Roca, Barcelona, 1988, p. 142.

⁴² Lorenzo Moledo, M. in Serrano Tàrraga, *op.cit.*, p. 11.

⁴³ Serrano Tàrraga, M., *ibid.* p. 13.

il numero di reati commessi dalle donne non fosse aumentato, la gravità dei crimini era senza dubbio in crescita⁴⁴.

Questi pronostici non si sono compiuti. Il fatto che le donne accedano al mondo del lavoro e svolgano dei compiti in passato di pertinenza esclusivamente degli uomini, non ha come necessaria conseguenza che esse partecipino nella stessa proporzione degli uomini alla commissione di reati.

Negli anni sessanta e settanta, queste teorie (ed in particolare quella del movimento di liberazione femminile) ebbero un seguito importante, poiché molti autori denunciavano un reale incremento nella criminalità femminile. Si pensi, ad esempio, a *Deon Henson* che segnalava come secondo gli Uniform Crime Reports dell'FBI, fra 1968 e 1970, negli EE.UU., gli arresti femminili erano aumentati del 201,5% e che, da quel momento, erano apparsi nuovi crimini ai quali le donne partecipavano, e che si caratterizzavano per essere reati diversi da quelli tradizionalmente commessi dal genere femminile (come il furto e la prostituzione), in quanto di natura violenta. Altri come *Roy Austin*, *Drya Groman* o *Richard Deming* sostenevano che questo movimento avesse incoraggiato le donne a commettere dei reati "maschili", poiché aveva cambiato l'autopercezione di molte donne riguardo le proprie capacità ed aspirazioni creandosi, così, le condizioni per commettere delle infrazioni⁴⁵. Se le persone, infatti, hanno un alto livello di aspirazioni e hanno poche o scarse opportunità di raggiungerle, possono determinarsi a commettere dei reati. Le classi con meno opportunità, in linea di massima, saranno più inclini alla delinquenza. In particolare all'interno di una stessa classe, afflitta dallo stesso livello di frustrazione, verrà commesso un fatto di reato secondo il livello di resistenza di ciascun singolo⁴⁶.

Secondo taluni non sarebbe possibile ritenere il rapporto fra movimento di liberazione femminile e aumento della criminalità delle donne diretto ed irrefutabile. *Feinman*, per esempio, denunciava come questo presunto rapporto causale fosse stato postulato dagli oppositori al movimento di liberazione femminile allo scopo di rafforzare certi stereotipi sessuali. Egli, tuttavia, non disconosceva i cambiamenti avvenuti nel mondo dei valori e della cultura occorsi durante il Novecento, i quali avrebbero modificato qualitativamente le condotte delittuose delle donne, senza aver dato necessariamente luogo ad un aumento quantitativo⁴⁷. Anche *R. J. Simon* ha negato il summenzionato rapporto causale sostenendo che, sebbene in alcuni paesi in cui il movimento è stato preponderante la criminalità femminile è effettivamente aumentata, in altri paesi in cui il movimento ha riscosso altrettanto successo, il tasso di criminalità femminile non solo è diminuito, ma per di più, molte donne incarcerate hanno ricoperto ruoli che si sono radicalmente opposti al movimento⁴⁸.

⁴⁴ AA.VV., *La mujer en el sistema de justicia penal*, in *Décimo Congreso de las Naciones Unidas sobre Prevención del Delito y Tratamiento del Delincuente*. A/CONF. 187/ 1. Nazioni Unite, 1999, paragrafo 36.

⁴⁵ Lima Malvido, *op.cit.*, p. 85.

⁴⁶ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 76.

⁴⁷ Henson, F. in Lima Malvido, *op.cit.*, p. 86.

⁴⁸ Simon, R.J. in Lima Malvido, *op.cit.*, p.87.

Partendo da un'impostazione più oggettiva, *Clemente Díaz* ha evidenziato come i tassi di delinquenza registrati nel decennio antecedente al movimento di liberazione femminile siano rimasti invariati nel decennio successivo; ciò che ha subito un mutamento, secondo questo Autore, è la percezione da parte della società del coinvolgimento della donna alla commissione dei crimini⁴⁹.

Alla fine, anche lo stesso *Henson* afferma che il movimento di liberazione delle donne non è motivo sufficiente per l'aumento del tasso di criminalità. Non è possibile, infatti, sostenere che il movimento abbia influenzato la criminalità delle classi inferiori: le donne appartenenti a queste classi non hanno, infatti, avuto nuove opportunità per delinquere, nonostante sia stata presentata ad esse l'ideologia del movimento, accentrata sui concetti di libertà ed indipendenza⁵⁰.

Henson suggerisce che le condizioni economiche e la proliferazione delle droghe sono in parte responsabili dell'aumento della criminalità femminile; in generale, quindi, non si potrebbe parlare di un rapporto sussistente tra criminalità femminile ed emancipazione delle donne, poiché i tassi di criminalità maschile e femminile invece che convergere, divergerebbero. I periodi di crisi economica sono stati, spesso, associati a crescenti tassi di criminalità⁵¹. La crescita della popolazione comporta grandi disparità dal punto di vista economico. Queste disparità indurrebbero le donne a commettere più reati.

3.2. *Approcci critici.*

3.2.1. Teoria del controllo sociale.

La teoria del controllo sociale cerca di spiegare il basso tasso di criminalità femminile attraverso l'analisi dell'intensità dei controlli esercitati sulle donne. È evidente come la donna sia sottoposta ad un controllo sociale fin dall'infanzia, ma ancor di più il controllo divenga marcato durante l'adolescenza: le adolescenti hanno meno libertà e indipendenza, sono più sorvegliate e, di conseguenza, hanno meno possibilità di commettere reati. Il precoce controllo sociale esercitato sulle donne impedisce il loro coinvolgimento nel crimine, spiegando così il basso tasso di reati perpetrati dal genere femminile.

D'altra parte è altresì opportuno considerare che le adolescenti sono solite porsi un numero maggiore di ostacoli morali rispetto agli adolescenti: appare, dunque, chiaro che ciò che distingue la criminalità maschile da quella femminile non sono i fattori criminogeni o che conducono alla criminalità, bensì i fattori inibenti che contrastano i fattori di spinta⁵². I fattori inibenti sono più forti nelle donne, perché il processo di socializzazione che hanno sperimentato è diverso. Le donne porrebbero in essere

⁴⁹ Clemente Díaz, M., *op.cit.*, p. 194.

⁵⁰ Henson, F. in Lima Malvido, *op.cit.*, p.88.

⁵¹ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 350.

⁵² Gibbs, J.P. in Serrano Tárrega, M., *op.cit.*, p. 14.

valutazioni morali prima di commettere un crimine, e questo spiegherebbe il più basso tasso di criminalità del genere femminile rispetto a quello maschile.

Il controllo sociale è di due tipi: formale e informale. All'interno di ciascuna di queste tipologie la donna svolge un ruolo specifico, determinato dal tipo di Stato (formale) e di società (informale). Come è ben noto, il controllo informale è la risposta negativa che ricevono determinati comportamenti che violano norme sociali, che non soddisfano cioè le aspettative dei comportamenti associati a un particolare genere o ruolo. Questi meccanismi di controllo informale hanno una grande rilevanza all'interno della famiglia e producono una forte reazione interna di fronte alla disapprovazione dei comportamenti realizzati da parte dei membri dipendenti; l'autorità all'interno di questo nucleo è basata sulla gerarchia patriarcale e anche all'interno di esso si criminalizza e si corregge. Ecco perché spesso lo Stato non interviene nella repressione del comportamento deviante: la punizione è lasciata alla figura maschile di riferimento della famiglia (il padre, il marito ecc.)⁵³.

Qualora manchi una gerarchia patriarcale, il controllo viene invece esercitato dallo Stato attraverso le varie istanze di controllo formale della criminalità (polizia, giudici e carcere). Questa teoria sottolinea il modo in cui viene percepito e definito il ruolo delle donne da parte del sistema della giustizia penale, e come questa percezione influenzi il trattamento riservato alle "donne" delinquenti. A seguito dell'applicazione di alcuni criteri morali impliciti applicati da parte dei giudici, questi ultimi si rivelano maggiormente "cavallereschi" nei confronti delle donne, dando luogo ad un vero e proprio divario nell'applicazione della legge nei confronti del genere femminile rispetto a quello maschile⁵⁴. Espressione di questa "cavalleria" sono: le sanzioni meno severe, il maggior numero di condanne sospese (anche di pena capitale), il trattamento differenziato a fronte di alcuni reati, "attenzioni" normative e regolamentari in materia carceraria (come ad esempio permettere alle donne di vivere con i loro figli, inviare e ricevere posta elettronica, ecc.).

Tuttavia, taluni autori come *Teresa Miralles* criticano la tesi fondata sulla "cavalleria". Essi sostengono che le donne siano soggette a diverse sfere di controllo e, per questo motivo, non siano sottoposte a controlli formali, quanto piuttosto a controlli informali che sono preposti al mantenimento dei ruoli assegnati al genere femminile dalla società. I controlli informali sono esercitati dalla famiglia, dalla scuola, dal lavoro, dall'area medica, in modo tanto efficace che ben poche donne necessitano di essere sottoposte ad istanze di controllo formale⁵⁵. È stato anche suggerito che, se si considerasse espressione del controllo formale l'ammissione delle donne agli ospedali psichiatrici, il tasso di uomini incarcerati risulterebbe senza dubbio inferiore rispetto a quello delle donne.

Inoltre, *Giménez-Salinas* e *Ros Rifa* sostengono che le teorie del controllo sociale non sono state confermate dai dati provenienti dai paesi dell'Europa settentrionale: in

⁵³ Lima Malvido, *op.cit.*, p. 96.

⁵⁴ Serrano Tárrega, M., *op.cit.*, p. 15.

⁵⁵ Miralles, T. in Serrano Tárrega, M., *op.cit.*, p. 15.

questi paesi, nonostante vi sia un'uguaglianza quasi totale tra gli uomini e le donne, vi è un tasso di popolazione femminile in prigione più alto rispetto a quello che si registra in paesi in cui, invece, la parità non è ancora stata raggiunta. *Giménez-Salinas e Ros Rifa* sottolineano anche che i paesi dotati della popolazione carceraria più elevata hanno una percentuale minore di donne in carcere: ne consegue che maggiore è il rigore, minore è il numero di donne che vengono punite⁵⁶.

4. Criminologia femminista.

In linea di massima il femminismo può definirsi come un movimento sociale e politico indirizzato al raggiungimento della parità fra uomini e donne. Si possono distinguere tre ondate nel corso della storia del femminismo:

Il movimento suffragista agli inizi del Novecento.

Il movimento sociale e di lotta per i diritti civili e umani degli anni sessanta.

La preoccupazione contemporanea per la parità fra uomini e donne, movimento eterogeneo⁵⁷.

La criminologia femminista⁵⁸ è frutto del movimento femminista che ebbe inizio alla fine degli anni Sessanta, precisamente quando venne formulata la teoria della liberazione precedentemente menzionata.

Nel 1975 vennero pubblicati due libri controversi: *Sister in Crime* di *Freda Adler*, e *Women and Crime* di *R. J. Simon*. *Adler* evidenziò come le donne fossero soggette ad un numero esiguo di restrizioni e a nuove opportunità nel mercato del lavoro. In questo modo si crearono necessariamente occasioni per le donne di essere violente, avidi ed inclini al crimine come gli uomini. *Simon*, nel frattempo, registrò un aumento dei reati contro il patrimonio (non dei crimini violenti), giustificabile alla luce delle maggiori opportunità di commettere crimini che le donne hanno in ambito lavorativo⁵⁹. Anche se molte femministe hanno sostenuto che finora non solo non è stata fornita alcuna prova di questa tesi, ma altresì vi sono state delle ricerche che hanno suggerito che la criminalità femminile è aumentata per quanto riguarda crimini che non hanno nulla a che fare con la liberazione delle donne (come il furto o la frode), questa teoria trova comunque uno spazio all'interno del femminismo.

Il pensiero femminista cerca di spingere le donne verso la ricerca intellettuale: esse non possono accontentarsi di avere un carattere meramente rappresentativo delle "appendici degli uomini"⁶⁰. Nonostante le opinioni che hanno messo in dubbio lo

⁵⁶ Giménez-Salinas, E. e Rifa i Ros in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 16.

⁵⁷ Daly, K. e Chesney-Lind, M. in Serrano Maíllo, A., *op. cit.*, p. 468; Durán Moreno, Luz M., *op.cit.*, p. 6.

⁵⁸ E' opportuno prendere in considerazione il fatto che l'ambito teorico della criminologia femminista è poliedrico. Non è possibile trovare una serie di aree concrete che siano state coltivate con speciale attenzione. Inoltre, è importante sottolineare che la tendenza femminista non è univoca all'interno della criminologia. Esistono più prospettive: il femminismo liberale, il femminismo marxista, il femminismo radicale, ecc.

⁵⁹ Adler, F. e Simon, R.J. in Durán Moreno, Luz M., *ibid.* pp. 7-8.

⁶⁰ Daly, K. e Chesney-Lind, M. in Dawn, Cecil, *op.cit.*, p. 9.

sviluppo della criminologia, taluni autori hanno sostenuto che sono stati registrati dei progressi significativi della criminologia femminista; Chesney-Lind e altri hanno sottolineato che la criminologia femminista ha sfidato la natura in generale maschilista della criminologia⁶¹.

Tre sono gli approcci o metodi principali per portare il genere al centro della ricerca criminologica⁶²:

Il primo approccio estende la teorizzazione alle donne senza considerare in che misura esse siano diverse dagli uomini; si tratta della *tecnica del genere aggiunto e dell'alterazione*. Negli studi criminologici così impostati, le donne sarebbero aggiunte come degli esseri asessuati o come se fossero uomini, permettendoci di osservare il rapporto numerico fra genere e reato, ma non i fattori relativi al reato che si atteggiavano diversamente a seconda che si prendano in considerazione gli uomini o le donne. La visione del reato si fonda su uno studio che non distingue tra donne e uomini, nonostante questi sperimentino diversamente le loro vite sul piano biologico, psicologico e, soprattutto, sociale.

Il secondo approccio si concentra sui crimini che colpiscono maggiormente le donne rispetto agli uomini, ad esempio la violenza domestica. Questo metodo continua ad identificare gli uomini come norma o regola generale, e le donne come eccezione.

Il terzo è quello che ritiene importante analizzare le donne "nei loro termini".

Il terzo di questi approcci è quello che ha posto le basi per la creazione di una criminologia incentrata sul genere. In questa prospettiva, i criminologi femministi hanno elaborato importanti studi qualitativi sulle vite delle donne per capire i percorsi che hanno condotto queste ultime a commettere un reato. È questo il tipo di studi che rappresenta la via per poter sviluppare pienamente le teorie in grado di esplicitare le differenze di genere.

4.1. Critiche.

La criminologia femminista formulò un argomento degno di considerazione: se le donne commettono meno crimini, forse le cause possono essere individuate nelle caratteristiche proprie delle donne⁶³. Purtroppo l'idea formulata non ha avuto seguito e il problema non è stato affrontato molto spesso dalla criminologia femminista.

L'impostazione ora ricordata criticò, anzitutto, i punti centrali della criminologia che si era sviluppata fino a quel momento, ovvero il fatto che non venisse presa in considerazione la delinquenza commessa dalle donne e ritenere che le teorie e gli studi relativi all'uomo potessero essere analogamente applicati al genere femminile. Inoltre, le teorie tradizionali hanno dipinto le *donne delinquenti* come "poco femminili" e, in generale, hanno dato delle risposte stereotipiche a questo tipo di criminalità⁶⁴.

⁶¹ Dawn, Cecil, *ibidem*.

⁶² Flavin, J., *ibidem*.

⁶³ Rutter, M. e Hagel, A., *op.cit.*, p.170.

⁶⁴ Dawn, Cecil, *op.cit.*, p. 3.

Nonostante taluni autori pensino che il protagonismo dell'uomo nello studio sulla delinquenza sia giustamente giustificato dal fatto che è l'uomo colui che delinque di più, per i criminologi femministi è chiaro che le teorie tradizionali non sono sufficienti a spiegare il fenomeno della delinquenza del genere femminile (anche se ciò non vuol dire che le teorie tradizionali debbano essere scartate completamente poiché tutte hanno una qualche cosa da offrire. Si pensi, ad esempio, alle teorie del controllo sociale, dell'apprendimento, dell'etichettamento, ecc.). Deve essere chiaro, però, che creare teorie generali con conclusioni applicabili indistintamente alla delinquenza sia maschile che femminile è difficile, se non impossibile.

Per rispondere a questa critica, un gruppo di autori ritiene che siano state formulate delle proposte teoriche capaci di dare una spiegazione alla criminalità operata da entrambi i sessi: il fatto che le teorie siano state elaborate per spiegare la devianza della condotta maschile non preclude che esse possano spiegare anche quella femminile. In questo senso, *Steffensmeier y Haynie* sostengono che, da una prospettiva globale, le cause del reato commesso da una donna non siano diverse nell'essenza da quelle del reato commesso da un uomo⁶⁵.

Un'altra critica elaborata dalla criminologia femminista è quella indirizzata alla ricerca svolta dalla criminologia tradizionale. A quest'ultima viene addebitato, in primo luogo, il fatto che, con la scusa del protagonismo maschile nel mondo della delinquenza, le donne non costituiscono mai oggetto della ricerca, e che, in secondo luogo, qualora venga operata una ricerca empirica sulla delinquenza femminile, essa sia meramente descrittiva e ateorica⁶⁶. La risposta data a questa critica è stata che in realtà esistono molti studi che includono le donne oppure che sono addirittura incentrati sulle donne: il femminismo, infatti, è totalmente compatibile, nella sua versione non radicale, con la ricerca empirica quantitativa che caratterizza la criminologia maggioritaria⁶⁷.

Un'altra critica mossa dalla criminologia femminista è il trattamento riservato alle donne da parte dell'amministrazione della giustizia. In questo ambito la differenza rispetto agli uomini è stata tradizionalmente concepita dalla tesi della cavalleria, in virtù della quale si afferma che l'esistenza di una certa benevolenza nei confronti delle donne da parte della polizia e dei giudici, in quanto queste istituzioni vedrebbero le donne (in linea con una impostazione maschilista) come persone prive di protezione e svantaggiate e, di conseguenza, le giudicherebbero meno duramente.

I criminologi femministi suggeriscono che nonostante le donne non solo commettono meno fatti di reato, ma anche fatti di reato meno gravi, la realtà è che le donne sono maggiormente perseguitate e punite per reati minori rispetto agli uomini che commettono la stessa tipologia di reati: vi è una repressione penale sproporzionata nei confronti di entrambi i sessi per lo stesso tipo di reati. Ciò spiegherebbe l'elevato tasso di reati gravi all'interno della criminalità femminile. *Chesney-Lind* e altri ritengono che questo sia dovuto ad un "atteggiamento paternalistico" della società, ma non nel

⁶⁵ Steffensmeier e Haynie, Costello, Mederer, Smith, Paternóster, Lanctôt e Le Blanc in Serrano Maíllo, A., *op.cit.*, pp. 472-473.

⁶⁶ Chesney Lind, M. in Dawn, Cecil, *op.cit.*, pp. 9-10.

⁶⁷ Lanctôt e Le Blanc in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, p. 8.

senso di protezione e di clemenza nei confronti delle donne, bensì di punizione (questo è il motivo per cui il sistema giudiziario garantisce il mantenimento di norme della famiglia tradizionale, in cui l'obbedienza specifica delle donne è sottolineata, per evitare la sua "promiscuità"⁶⁸).

A questo riguardo, secondo *Serrano Maíllo*⁶⁹, autori come *Daly* e *Heidensohn* arrivano, sulla base di evidenze empiriche, ad una conclusione meno azzardata: che non esisterebbero né un atteggiamento cavalleresco né una discriminazione sistematica da parte del sistema giudiziario verso tutte le donne, trattandosi invece di un processo complesso e più sfumato, il quale - in dipendenza anche di altri fattori come la posizione socioeconomica della donna, lo stato civile, il tipo di reato, ecc. - opta verso l'uno o l'altro atteggiamento a seconda delle particolarità del caso concreto.

4.2. Aree di interesse.

La generazione di criminologi successiva ad *Adler* e *Simon* ha proseguito gli studi sull'emancipazione.

Una delle teorie che propone delle spiegazioni alle differenze sussistenti tra il tasso di delinquenza maschile e il tasso di delinquenza femminile è la *teoria del potere-controllo* di *Hagan*. Questo Autore sostiene che la famiglia costituisce l'istituzione fondamentale che serve da vincolo fra genere e classe, da un lato, e delinquenza, dall'altro⁷⁰. La teoria ha origine da due processi: il primo è quello che presenta come nucleo una determinata posizione sociale di taluni individui (il *potere*); il secondo è quello relativo al *controllo* che viene esercitato all'interno delle diverse forme che può assumere la famiglia. Coloro che rappresentano la figura di "padre" ricoprono anche un certo ruolo nell'ambito lavorativo: proprio in quest'ambito essi sono a seconda dei casi collocati in posizione di maggiore o minore potere, posizione che tendono poi a riprodurre all'interno della famiglia.

Secondo *Hagan* ed i suoi seguaci esisterebbero due modelli ideali di famiglie⁷¹: il modello patriarcale in cui esiste una grande divisione del lavoro familiare. In questo modello, normalmente, il padre lavora al di fuori della casa e la donna si dedica ai lavori domestici (fra cui la cura dei figli) oppure, nel migliore dei casi, svolge un lavoro che le attribuisce uno status minore rispetto a quello dell'uomo. Tale modello crea, tra le donne, un "culto del domestico".

Il modello egualitario, in cui i ruoli domestici sono condivisi tanto dall'uomo quanto dalla donna.

⁶⁸ Chesney-Lind, M. in Romero Mendoza, Martha e Aguilera Guzmán, Rosa Ma. *¿Por qué delinquen las mujeres? Perspectivas teóricas tradicionales (I)* en *Revista de Salud Mental*, Instituto Nacional de Psiquiatría Ramón de la Fuente, vol. 25-5, 2002, p. 8. Disponibile su redalyc.uaemex.mx

⁶⁹ Serrano Maíllo, A., op. cit., p. 476.

⁷⁰ Hagan, J. in Serrano Maíllo, A., op. cit., p. 477.

⁷¹ Ibid, p. 478.

Premesso ciò, secondo la teoria in parola, il motivo della differenza nei tassi di criminalità non è quello proposto dalle teorie tradizionali (tipo quelle biologiche), bensì il diverso meccanismo di socializzazione di ciascun sesso. Questi meccanismi inciderebbero sui tassi soprattutto nelle famiglie patriarcali, poiché in esse le figlie vengono socializzate attraverso un controllo speciale affinché assumano ruoli domestici e non si allontanino da tali ruoli. Il controllo si esplica in particolare attraverso la limitazione delle condotte a rischio e dell'attività sessuale. Viceversa, i figli avrebbero più libertà, in quanto i genitori non manifesterebbero lo stesso minore timore mostrato per le figlie nei confronti delle condotte rischiose e delle conseguenze di tali condotte: i maschi sarebbero, infatti, socializzati per occupare posizioni di autorità (cosa che peraltro potrebbe condurre gli uomini ad esprimere una maggiore tendenza a delinquere).

Nel caso delle famiglie del modello egualitario, non vi sarebbero state differenze di potere tra il genitore di genere maschile e di genere femminile e la socializzazione dei figli non sarebbe stata diversa in considerazione del loro sesso. Secondo questa teoria le differenze nei tassi di criminalità avrebbe teso a ridursi. Tuttavia, si deve notare che il fatto che si tratti di un famiglia egualitaria non comporta il venire meno delle differenze nel controllo operato dalla madre rispettivamente sulle figlie e sui figli, nonostante si ritenga questa diversità nel controllo meno marcata rispetto all'altro modello.

Sebbene questa teoria – con le sue sfumature - si possa collocare all'interno della tendenza femminista in quanto pone in essere una denuncia del patriarcato, bisogna anche chiarire che essa si atteggia diversamente a seconda dei gruppi e delle classi sociali, ovvero - secondo le parole di S. S. Simpson – se ne deve prendere in considerazione l'*intersezionalità*⁷². L'idea dell'*intersezionalità* comporta che vengano prese in considerazione diverse variabili rilevanti e non esclusivamente il genere, a dispetto della sua importanza. La chiave consiste negli effetti interattivi che vengono prodotti, in particolare la classe sociale, la razza ed il sesso. Le donne, quindi, ricoprono una posizione svantaggiata all'interno della società, ma questa posizione è peggiore qualora appartengano ad una classe sociale meno abbiente oppure ad una minoranza razziale o etnica: "Classe, genere e razza devono essere intesi come sistemi di dominazione e controllo che si sovrappongono"⁷³. Non si tratta quindi dell'essere donna, ma del fatto che nell'essere donna concorrano altre variabili sociodemografiche, che possano tradursi effettivamente in fattori di discriminazione reale, potendo svolgere un ruolo rilevante nella deviazione della donna e nella sua carriera delittuosa⁷⁴.

⁷² Simpson, S.S., *ibid.*, p. 480.

⁷³ Simpson, S.S., in Sansó-Rubert Pascual, D., *op. cit.*, p. 19.

⁷⁴ Richie, B., *ibidem*.

4.3. Nuovi approcci.

Carol Smart e *Maureen Cain* sono orientati verso nuovi orizzonti della criminologia femminista. *Smart* propone che la criminologia femminista sia una criminologia di trasgressione, chiamata a creare spazi “solo per le donne” e pone il focus degli studi sul genere, studiando le donne in quanto donne e paragonando diversi tipi di donne anziché paragonare uomini e donne. Ciò farebbe venire meno il protagonismo dell’uomo come punto di partenza. L’autrice segnala che per raggiungere l’obiettivo occorre una criminologia di trasgressione al di fuori del discorso criminologico, poiché esso non fornisce gli strumenti per una ricerca svolta secondo questa prospettiva. Solo dall’esterno, con la costruzione sociale del genere, è possibile avere un’idea di ciò che accade nella realtà.

Ciò è possibile, secondo *Maureen Cain*⁷⁵, attraverso tre strategie: la riflessività, la decostruzione e la ricostruzione del discorso e delle pratiche. *Cain* chiarisce che in questa problematica extracriminologica si debbono reintrodurre gli uomini da zero, senza considerare normali le proprietà criminogene della maschilità. Questa è un’altra ragione per cui le femministe devono andare oltre la criminologia stessa al fine di addivenire alla comprensione degli uomini e delle donne in qualità di offensori, vittime, demandati e prigionieri. *Carol Smart*⁷⁶, nella cornice del discorso postmoderno, afferma che il femminismo sta sollevando alcune domande rilevanti sullo stato ed il potere della conoscenza, dando luogo, così, a delle sfide rispetto alle grandi teorizzazioni che impongono un’uniformità di prospettiva e ignorano la diversità tra donne e uomini.

Il postmodernismo è un movimento molto eterogeneo che ha elaborato una serie di critiche nei confronti della modernità e delle sue premesse, soprattutto per quanto concerne l’esaltazione della ragione e del progresso. La criminologia postmoderna pretende che si tenga conto del pluralismo e della diversità: vi sono, infatti, diverse forme di comprendere la criminologia e di approcciarsi al reato.

In questo senso, il femminismo postmoderno ha criticato la nozione di oggettività stabilita dalle scienze sociali, dato che ciò che sembrerebbe oggettività sarebbe in realtà un sessismo che esclude sistematicamente dalle scienze sociali le donne ed i loro interessi. Di conseguenza, la vera scienza non dovrebbe essere androcentrica, ma dovrebbe prendere in considerazione entrambi i generi. Ciò non significa necessariamente minacciare l’ordine stabilito, ma facilitare lo studio delle *donne delinquenti* per riempire le lacune di conoscenza ad oggi ancora esistenti attraverso lo strumento dell’*esperienza* che si impegna nella lotta contro l’oppressione. L’elemento centrale del postmodernismo femminista è il rifiuto di una realtà basata sulla “falsa prospettiva del discorso universale”. Il postmodernismo femminista non cerca di imporre una realtà unitaria, ma sottolinea l’importanza di prendere in considerazione conoscenze che raccontano storie differenti e sono dotate di diverse specificità.

⁷⁵ Cain, Maureen in Durán Moreno, Luz Ma., *op.cit.*, p. 10.

⁷⁶ Smart, Carol *ibid.* p. 11.

5. La donna e la criminalità organizzata.

La valutazione, nel contesto del XXI secolo, della realizzazione di ciò che le teorie della liberazione proponevano ha come necessaria conclusione che, da una prospettiva realista, non si può sostenere con convinzione che i tassi di criminalità fra entrambi i generi si equipareranno, almeno a breve o medio termine, poiché indiscutibilmente entrano in gioco molti altri fattori criminogeni culturali e sociali da prendere in considerazione. Ma questa realtà non impedisce che la donna possa progressivamente avere una maggiore partecipazione nel reato, così come nei ruoli svolti all'interno delle organizzazioni criminali. Di fatto, negli ultimi decenni si possono constatare talune trasformazioni relative ai ruoli svolti dalle donne in seno alle organizzazioni criminali. Trasformazioni che, seppur incipienti, possono essere viste come segno di profondi mutamenti nella sfera criminale.

5.1. *La donna e la criminalità organizzata.*

I gruppi di delinquenza organizzata sono sorti nella maggior parte del mondo, ma nessun sistema politico in nessuna parte di esso è riuscito ad evitare la sua creazione oppure ad eliminarla. A livello internazionale, il crimine organizzato non rappresenta un fenomeno compatto ed integro, ma piuttosto complesso e multidimensionale. Di conseguenza, la rilevanza dello status della donna in una organizzazione criminale ha un rapporto diretto con circostanze varie tali come l'appartenenza a taluna etnia, il sistema politico, la religione e la cultura. In termini generali, la criminalità organizzata è caratterizzata dall'essere immobilista e tradizionale. Per ciò l'analisi del ruolo femminile all'interno dell'organizzazione criminale organizzata è importante perché per molto tempo è prevalsa l'idea che le donne fossero estranee all'attività criminale organizzata, visione che iniziò a crollare ai fini degli anni ottanta, quando un insieme di studi al rispetto scoprì delle funzioni femminili più attive di quelle relative agli stereotipi dominanti fin ad allora⁷⁷

5.2. *Lo stereotipo del ruolo della donna all'interno delle organizzazioni criminali.*

Il suddetto stereotipo disegnava una donna avente una serie di funzioni secondarie, non per ciò meno importanti. Secondo gli apporti della teoria criminologica dell'associazione differenziale⁷⁸, la responsabilità della donna, nelle vesti di madre, di inculcare valori, costumi e principi indirizzati a rafforzare l'identità dei membri dell'organizzazione criminale, è complementare all'apprendimento culturale-criminale.

⁷⁷ Santino in Sansó-Rubert Pascual, D., op. cit., p. 13.

⁷⁸ Sutherland, E.H. ibidem.

In questo senso, l'atteggiamento criminale si impara nello stesso modo del resto di modalità di condotte sociali.

Dalla stessa linea di ragionamento si inferisce un'ulteriore impostazione: il vincolo che può svilupparsi fra madre e figlio maschio. Esso può tradursi nel potere della madre di influire nelle decisioni dell'organizzazione via la discendenza maschile, come una strategia di autodifesa –di resistenza- indirizzata a garantire la sopravvivenza delle donne in un mondo spiccatamente patriarcale⁷⁹. Inoltre, la madre ha una rilevante funzione legittimatrice delle attività delittuose dei figli, impedendo i rimpianti e, in occasioni, rafforzando la tendenza a delinquere dei figli⁸⁰.

Una caratteristica più legata al ruolo femminile (che ha contribuito a creare un'immagine stereotipica della donna delinquente) è la promozione della vendetta, in particolare, rispetto ai figli maschi. Ha il carattere di riparazione di un'"offesa familiare" subita⁸¹. In questo senso, è importante ricordare gli studi della criminologia femminista che hanno contribuito a far crollare i pregiudizi secondo i quali le donne sarebbero per natura più propense ad indurre al reato che a commetterlo.

Da un'altra parte, la forma in cui è concepito il vincolo matrimoniale ha condizionato anche la situazione della donna, all'interno e al di fuori della sfera criminale. In molti ambienti tradizionali, le donne non dispone di vie per lo sviluppo personale al di fuori del matrimonio. Le modalità di organizzazione criminale basata sulla famiglia vanno da quelle in cui vi è una preminenza della figura del padre non solo all'interno della famiglia (come le organizzazioni turche o zingare), a quelle in cui il padre, nel contrarre il vincolo con più donne e procreando con tutte, crea una sorta di rete familiare nella quale i figli e le donne vegliano sugli interessi dell'organizzazione (come nelle organizzazioni familiari afroamericane)⁸².

Di fronte alle funzioni tradizionali appena accennate, le donne hanno successivamente assunto nuovi ruoli e responsabilità nell'ambito della delinquenza organizzata, i quali smentiscono il profilo previamente vigente. La questione è, quindi, conoscere le ragioni che hanno portato al cambiamento dello stereotipo.

5.3. *La nuova forma di partecipazione della donna all'interno nella criminalità organizzata.*

La novità della partecipazione femminile in questo tipo di delinquenza è dovuta a processi di trasformazione sia all'interno della sfera criminale che al di fuori di essa. Nel corso degli ultimi decenni, i mutamenti del ruolo delle donne in ambito generale, ed in particolare in ambito sociale ed economico, hanno condotto indirettamente ad un

⁷⁹ Sono "le stesse donne a diventare portavoce della superiorità maschile adattandosi formalmente al ruolo femminile prescritto allo scopo di garantire per se uno spazio incontestato per poter agire, per esercitare un potere sulle cose, le persone ed i rapporti, il quale non li viene riconosciuto formalmente" Siebert, *Ibid.*, p. 14.

⁸⁰ Paoli *ibidem*.

⁸¹ Ingrasci, Obretta, *Mujeres de Honor*, Madrid, 2008, p. 7. Disponibile su www.elboomeran.com

⁸² Sansó-Rubert Pascual, D., *op. cit.*, p. 14.

cambiamento delle loro forme di devianza e delinquenza. La concezione tradizionale della donna debole, complice, istigatrice, ignorante, semplice favoreggiatrice che non ha coscienza della gravità dei reati che le vengono imputati è, dunque, sempre meno corrispondente alla realtà. Generazioni di donne con un grado di istruzione elevato e con una maggiore libertà rispetto hanno fatto delineare ai criminologi, nel corso degli anni, un nuovo profilo criminale femminile; la donna non solo è riuscita a divenire parte delle organizzazioni criminali, ma è passata dall'essere coinvolta solo occasionalmente all'aver legami sempre più stretti, ricoprendo spesso posizioni apicali all'interno di esse.

Un altro fattore di natura criminogena che deve essere preso in considerazione in questo cambiamento è la tendenza delle organizzazioni criminali alla *transnazionalità*⁸³, all'interno della quale rientrano lo sviluppo del traffico internazionale di stupefacenti e le strategie di reinvestimento del capitale accumulato (in altre parole, il "riciclaggio di denaro") e ancora, più in generale, il bisogno di applicare nuove azioni dinanzi alle minacce di repressione subite dai membri delle organizzazioni criminali da parte della forza pubblica. È possibile, dunque, intravedere una nuova prospettiva che richiede la *decostruzione*⁸⁴ dell'attuale stereotipo della donna delinquente per poter così accertare correttamente l'odierna realtà criminale femminile. È chiaro, però, che la suddetta decostruzione non può essere troppo drastica, poiché i modelli di criminalità femminile (tradizionale e moderna) sono destinati a convivere, ed è sempre necessario, nei confronti del caso concreto, prendere in considerazione i condizionamenti sociali e culturali che influiscono sulla delinquenza organizzata.

Ciò premesso, analizziamo ora le principali funzioni svolte dalle donne parti di un'organizzazione criminale, con particolare riferimento ai reati di tipo economico-finanziario, al narcotraffico, allo sfruttamento sessuale, alla gestione del potere e all'ottenimento di informazioni.

a) nel narcotraffico.

Nei confronti del narcotraffico, le donne ricoprono spesso il ruolo di messaggere ("*mulas*" fra cui si deve distinguere le donne assunte da quelle non dipendenti, queste ultime svolgono solo lavori sporadici e non fanno parte dell'organizzazione) o di venditrici⁸⁵. È opportuno ricordare come talune attività minori legate al traffico di droghe si possano realizzare da casa, adattandosi alla perfezione ai lavori tradizionalmente attribuiti alle donne in un contesto patriarcale (si pensi alla preparazione dei dosaggi, alla divisione e all'impacchettamento, oppure alla vendita o alla distribuzione, specie al dettaglio e all'interno di una rete domestica o comunitaria).

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Caín, Maureen in Durán Moreno, Luz Ma., *op.cit.*, p. 10.

⁸⁵ Siebert in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, p. 16.

b) nella strategia dell'organizzazione.

Le donne sono, inoltre, svolgono all'interno della criminalità organizzata delle funzioni legate alla logistica, fra cui: nascondere droga o armi, accogliere a casa loro membri dell'organizzazione ricercati dallo Stato, offrire vie alternative di comunicazione, ospitare riunioni dell'organizzazione, ecc.

c) nell'ambito economico-finanziario.

Il fatto che non occorra l'uso della violenza fisica nell'ambito dei reati a carattere economico-finanziario, determina una maggiore partecipazione delle donne al crimine in questo ambito⁸⁶. All'interno di questo contesto le condotte delle donne vanno dal prestare il nome a società occulte fino a disporre movimenti bancari degli attivi dell'organizzazione criminale. Il grado di istruzione diviene, così, un fattore determinante, ed in particolare le donne che hanno avuto l'opportunità di avere una formazione specializzata (Giurisprudenza, Economia, Chimica, ecc.), proprio grazie alle loro conoscenze professionali, hanno occasione di inserirsi con un ruolo determinante nella struttura criminale dell'organizzazione, raggiungendo spesso posizioni apicali all'interno di essa. Un esempio di ciò è visibile negli studi della criminologa *Rita Simon*, che evidenziano una "femminilizzazione" dei reati dei c.d. colletti bianchi: grazie all'analisi di diversi fattori si stabilisce l'esistenza di una correlazione tra il grado di istruzione elevato delle donne e la loro presenza sia nelle attività pubbliche sia nei reati che richiedono una formazione specifica, ad esempio nei reati a carattere finanziario⁸⁷.

d) come mezzo di comunicazione.

Per tutte le organizzazioni, l'interscambio di informazioni è di vitale importanza. Il ruolo di messaggera diventa, conseguentemente, molto rilevante, poiché non riguarda solo l'invio d'informazioni, ma altresì la fluidità e la sicurezza di esse. I rapporti affettivi o di parentela sono garanzia di confidenzialità delle comunicazioni. Il recapito di informazioni è stato assegnato alle donne perché tradizionalmente esse hanno una maggiore capacità di movimento (per esempio, di accesso ai detenuti in carcere), e non sono oggetto di diffidenza (anche se ad oggi sembra che questa idea si stia lentamente superando). Anche se questo ruolo può sembrare puramente strumentale, invece, a lungo andare, esso ha permesso alla donna di guadagnare ampi spazi di autonomia, facendo sì che, qualora non sia possibile attendere una risposta da parte di altri membri dell'organizzazione, essa possa assumere prontamente decisioni su alcune vicende.

e) nei ruoli apicali.

La funzione ora ricordata è inoltre atta a creare le condizioni affinché le donne possano salire di grado nella gerarchia direttiva, costituendo il primo passo per un'effettiva delegazione del potere decisionale. Tale passo, se combinato con un alto grado di istruzione della donna, è senza dubbio rafforzato: si pensi, per esempio, alla

⁸⁶ Lima Malvido, M., *op.cit.*, pp. 90-91.

⁸⁷ Simon, Rita in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, p. 16.

donna che difende legalmente in qualità di avvocato un membro dell'organizzazione in prigione⁸⁸.

Occorre, tuttavia, tenere presente che il coinvolgimento delle donne a livello direttivo non è sempre pacifico. La loro autorità, una volta acquisita, viene comunque frequentemente posta in questione. Si potrebbe allora forse affermare che questa autorità, all'interno delle sfere criminali, viene da un "potere delegato o surrogato", che discende a sua volta da un rapporto sentimentale o familiare⁸⁹, oppure ancora è dovuto a momenti di crisi all'interno della organizzazione.

Pertanto, il menzionato acceso della donna al potere non deve essere analizzato al di fuori del suo contesto, poiché l'assenza di uomini nei ruoli apicali non costituisce in realtà un pacifico inserimento delle donne all'apice delle organizzazioni, quanto piuttosto un'intensificazione della loro presenza.

6. Conclusioni.

Penso risulti, dunque, evidente l'importanza di trattare la questione del legame che intercorre tra la donna e la criminalità, ponendo la questione come oggetto di un'analisi scientifico-criminologica. La criminologia ha tradizionalmente tralasciato lo studio della criminalità femminile a fronte dell'incontestabile dato fattuale del basso tasso di criminalità perpetrata dalle donne. Tuttavia, alla luce dagli studi e dalle teorie che si sono occupate di questa materia, tanto incidentalmente quanto in via esclusiva (come nel caso della criminologia femminista), è possibile affermare l'esistenza di due diversi orientamenti. Il primo orientamento è fondato sul progresso nella percezione della donna all'interno delle teorie tradizionali e moderne della criminalità. Sebbene all'inizio si siano cercate di spiegare le differenze criminologiche sussistenti tra i due sessi tramite teorie di natura biologica, fisiologica o psicologica, esse sono state poi abbandonate in favore delle teorie a carattere sociologico⁹⁰. Queste ultime si incentrano sul concetto di genere come prodotto sociale e non come prodotto di sesso, di natura biologica. Diventa rilevante, dunque, l'idea di socializzazione dei ruoli attribuiti a ciascuno dei sessi: questa fu, a mio modo di vedere, la teoria maggiormente conforme alla realtà.

Ciò nonostante, lo studio della "donna" delinquente era comunque considerato secondario rispetto al vero oggetto della criminologia: "il" delinquente. Solo a partire dagli anni '60 e '70, con il sorgere del movimento dei diritti delle donne e la formulazione della tesi di liberazione, si è posta maggiore attenzione "alla" delinquente, denunciando

⁸⁸ Ingrasci, Ombretta, *Ibid.* p. 15.

⁸⁹ Principato, Dino e Gayraud, *ibidem.* p. 17.

⁹⁰ Ciò non vuol dire che si debbano escludere dalle ricerche quelle su *donne delinquenti* che soffrano di una qualche malattia di mente o di un disturbo psicologico. Questi casi possono essere certamente oggetto degli studi della scienza della psiche. Per quanto riguarda le teorie biologiche o fisiologiche, sono stati realizzate alcune ricerche (non molto numerose) sul rapporto, per esempio, fra il periodo mestruale e la delinquenza, senza arrivare tuttavia ad alcun risultato concludente. Sul punto, Donis Serrano, M., *op. cit.*

così il ruolo tradizionalmente da protagonista che fino a quel momento aveva svolto l'uomo (l'androcentrismo della criminologia). I sostenitori della *tesi della liberazione* profetizzarono, come abbiamo accennato nel paragrafo 3, un cambiamento nelle statistiche criminali delle donne: l'incorporazione della donna al mercato del lavoro ha condotto a nuove opportunità di delinquere per le donne, fino al punto di dare luogo ad una vera e propria equiparazione fra i tassi relativi a uomini e donne.

Si deve, tuttavia, tenere conto che nonostante la delinquenza femminile sia in crescita, essa non aumenta nella misura prevista, poiché non si avvicina al volume della delinquenza maschile neanche per la metà⁹¹. Le statistiche ufficiali indicano che le donne commettono meno infrazioni degli uomini, hanno meno probabilità di recidiva e di commettere dei reati gravi⁹². Inoltre, il piccolo incremento dei reati femminili (piccolo in paragone con il tasso maschile) è conseguenza di reati che non hanno un rapporto diretto con l'emancipazione femminile, come i reati patrimoniali (rapina, furto...). La mancanza di un legame tra i reati effettivamente perpetrati dalle donne e le nuove opportunità di delinquere delle donne 'emancipate' è una delle critiche alla criminologia femminista, le cui sostenitrici difendevano la tesi della liberazione partendo da una base assai limitata: il modello della donna occidentale, bianca e di classe media. L'incremento del tasso di criminalità, perciò, deve piuttosto essere attribuito all'impoverimento e alla marginalizzazione delle donne.

Preso atto di ciò è comunque necessario sottolineare, senza cadere in contraddizione, che sebbene il cambiamento non sia stato così brusco come previsto, è innegabile che in molte società la visione tradizionalista sui generi è stata modificata, anche se con sfumature diverse a seconda delle caratteristiche proprie di ciascuna società. I processi di cambiamento sociale generale costituiscono un evento decisivo per la trasformazione predetta, e se è vero che la partecipazione della donna al mondo del lavoro non ha determinato un aumento della criminalità femminile, è altrettanto indubbio che ha comportato perlomeno un cambiamento qualitativo (si pensi al caso della partecipazione della donna ai reati in materia di stupefacenti).

Come era stato previsto, il tasso di criminalità femminile non è, dunque, aumentato a causa del cambiamento sociale del ruolo delle donne. Sono cambiati il contenuto della criminalità femminile e la maniera in cui essa è percepita dalla società, con uno spostamento dalla sfera privata o domestica all'ambito sociale e lavorativo. Un esempio dell'inizio di tale trasformazione è la partecipazione femminile alle organizzazioni criminali. Gli studi su questa materia infrangono la visione stereotipica della donna nei confronti del reato, ovvero l'essere sempre vittime e mai aggressori. Comincia ad essere doveroso, dunque, porsi come questione la progressiva rilevanza del ruolo criminale delle donne ed il suo carattere multidimensionale.

È evidente che questo mutamento non è omogeneo in tutte le parti del mondo, a causa della diversità etnica, delle tipologie familiari e dei processi di emancipazione ed equiparazione delle donne nei confronti degli uomini, per cui il fatto che le donne

⁹¹ Marinas, M. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 23.

⁹² Rutter, M. e Hagel, A., *op. cit.*, p. 164.

abbiano nuove opportunità non vuol dire che vi sia una rottura coi meccanismi di sottomissione fra sessi. Questo è particolarmente visibile nel caso della criminalità organizzata, poiché la modificazione della condizione femminile all'interno di essa non è compiuta: la presenza delle donne nelle attività criminali organizzate, secondo la parole di *Ingrasci*, è il risultato di un processo di "pseudoemancipazione"⁹³.

Il secondo orientamento postula, invece, che donne e uomini sperimentano diversamente la vita sociale e, di conseguenza, anche la vita delinquenziale. La criminologia tradizionale ha ignorato gli studi specifici sulla criminalità femminile, applicando le stesse teorie e conclusioni degli studi sugli "uomini" delinquenti, ovvero ricorrendo alla c.d. tecnica del genere aggiunto e dell'alterazione. La criminologia femminista si è incentrata, invece, sulla criminalità femminile e sulla rilevanza della dominazione maschile nelle concezioni teoriche e metodologiche della scienza, proponendo che gli studi sulle donne abbiano uno spazio proprio, svincolati dall'uomo come punto di riferimento. Secondo la versione più radicale del postmodernismo femminista, la vera scienza non deve essere androcentrica, ma deve piuttosto prendere in considerazione entrambi i generi. È stata proposta, così, la ricostruzione delle teorie già formulate su una base del tutto indipendente ed incentrata sulla donna.

Questa impostazione, a mio avviso, è eccessiva. Nonostante sia indubbio che grande parte delle teorie criminologiche furono formulate prendendo come riferimento "l'uomo" delinquente, ciò non comporta necessariamente che i loro postulati non possano essere applicati in maniera analoga al caso femminile, sebbene taluni degli studi debbano essere riproposti. Sarebbe necessaria solo una ricostruzione parziale che eliminasse gli elementi teorici chiaramente influenzati dalla summenzionata scienza tradizionale. Sarebbe altrettanto indispensabile che i nuovi studi fossero equiparabili quantitativamente e qualitativamente a quelli già svolti, e ciò allo scopo di costruire una struttura teorica nella quale venga spiegata la *delinquenza femminile* con il protagonismo richiesto.

Come abbiamo ricordato all'inizio dell'articolo, è un dato di fatto che il tasso di criminalità femminile sia inferiore a quello maschile. Ciò, tuttavia, non esime la criminologia dall'onere di ricercare e formulare teorie, considerando che debbono comunque essere prese in considerazione delle condotte socialmente deviate. La criminalità delle donne è un problema sociale che deve essere approcciato con un'adeguata conoscenza cosicché possano essere fornite delle risposte appropriate, specifiche ed effettive.

Si deve, inoltre, evitare di cadere nel ricorrente errore della criminologia tradizionale, e cercare di includere nelle ricerche le opportune variabili che consentano di valorizzare, rispetto al profilo criminale del soggetto, altri dati come la razza, il gruppo etnico, la classe sociale, ecc., a cui appartengono anche le odierne protagoniste: "le donne" delinquenti.

⁹³ Ingrasci, Ombretta, *op. cit.* p. 8.



La Direzione del Carcere, l'ufficio del Garante regionale per le persone sottoposte a misure limitative e restrittive della libertà personale, l'Ass.ne Con...tatto, la Conferenza regionale Volontariato Giustizia

invitano alla conferenza stampa

10 DICEMBRE: LE DONNE, IL CARCERE, I DIRITTI

Giovedì 10 dicembre 2015 ore 11

presso Sala Convegni della Casa Circondariale di Forlì – Via della Rocca 6

Nel corso della conferenza stampa saranno presentati

- il progetto regionale *“10 dicembre: le donne, il carcere, i diritti”* che in occasione della Giornata Mondiale dei Diritti dell'Uomo, affronta in carcere il tema della *donna* -detenuta, moglie, madre, operatrice- in carcere,
- i risultati della ricerca *“Detenzione al femminile – Ricerca sulla condizione detentiva della donne nelle carceri di Piacenza, Modena, Bologna e Forlì”*

Le iniziative sono svolte dalle associazioni di volontariato dei territori, in collaborazione con l'ufficio del Garante regionale per le persone sottoposte a misure limitative e restrittive della libertà personale.

Interverranno:

Palma Mercurio – Direttrice della Casa Circondariale di Forlì

Desi Bruno – Garante Regionale delle persone private della libertà personale

Paola Cigarini - Presidente CRVG

Lisa Di Paolo – ricercatrice-volontaria Ass.ne Con...tatto

Roberta Mori – Presidente della Commissione per la parità e i diritti delle persone dell'assemblea legislativa regionale

Per motivi organizzativi vi chiediamo di segnalare la partecipazione

ENTRO MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE ore 12

a mezzo mail all'indirizzo con_tatto.forli@libero.it indicando nome, cognome e testata di riferimento.

Latina: "Filatelia nelle carceri", Poste italiane presenta progetto con le detenute
h24notizie.com, 26 novembre 2015

È stato presentato ieri, presso la Casa Circondariale di Latina il progetto formativo-culturale "Filatelia nelle carceri", promosso e sviluppato da Poste Italiane in collaborazione con i Ministeri della Giustizia e dello Sviluppo Economico, la Federazione fra le Società Filateliche Italiane e l'Unione Stampa Filatelica Italiana.

A fare gli onori di casa il direttore dell'Istituto Penitenziario Nadia Fontana che, al termine del suo intervento, ha dato la parola ad Arcangelo Palmacci, in rappresentanza della Divisione Filatelia di Poste Italiane per la presentazione del progetto e a Marina Orossi, direttrice della Filiale di Latina di Poste Italiane. Presenti, tra gli altri, il Responsabile dell'Area Educativa della Casa Circondariale, Rodolfo Craia, l'educatore dell'Istituto, Arturo Gallo e il referente filatelico di Poste Alberto Annino il quale ha organizzato e svolto il corso di formazione avvalendosi della preziosa e professionale collaborazione del Prof. Vincenzo Finocchiaro.

Presenti all'evento anche le circa 25 detenute "ospiti" della Casa Circondariale di Latina che hanno aderito al progetto partecipando ad una serie di lezioni finalizzate ad avvicinare le studentesse al mondo della filatelia e al collezionismo. Per l'occasione le allieve, in collaborazione con gli alunni del Liceo Artistico Statale di Latina di via G. Cesare, hanno realizzato un disegno raffigurante la loro idea di libertà, uno stormo di gabbiani multicolore su un cielo azzurro, che Poste Italiane ha riprodotto su una speciale cartolina filatelica, realizzata in 500 esemplari distribuiti tra i partecipanti.

Più in generale, "Filatelia nelle carceri" si propone come progetto formativo di ampio respiro che, avvalendosi delle sostanziali caratteristiche di multidisciplinarietà e interdipendenza tipiche della filatelia, consente agli studenti di sondare una varietà di aree di interesse collegate al francobollo come la storia, la geografia, l'arte, le Istituzioni, le diversità culturali, le tradizioni, i popoli, gli eventi celebrativi legati a personalità o avvenimenti storici che hanno segnato in modo rilevante la storia nazionale e internazionale. Espressione della società e della cultura di un paese, simbolo per eccellenza del collezionismo, al francobollo e alle sue peculiarità viene dunque affidato un ruolo decisivo ad alta valenza formativa: stimolare la curiosità e il desiderio di sottrarsi alla monotonia della vita carceraria, proporre spinte motivazionali per approfondire argomenti e tematiche di forte impatto culturale e soprattutto contribuire al processo di riabilitazione e reinserimento nella società dei detenuti, elementi fondanti e obiettivi dello stesso sistema carcerario italiano.

Nel suo intervento, il direttore dell'Istituto Penitenziario Nadia Fontana ha dichiarato <<Il progetto che presentiamo oggi rientra tra le programmazioni pedagogiche dell'Istituto ed è espressione di quanto può realizzare la collaborazione e l'unità d'intenti con altre istituzioni ed enti pubblici e privati. Il volontariato costituisce la più importante risorsa per realizzare progetti educativi, grazie al coinvolgimento di persone che donano il proprio tempo, mettendo a disposizione le proprie competenze e professionalità nell'interesse comune di fornire una opportunità alle persone ristrette". Al termine della presentazione la direttrice provinciale di Poste Italiane Marina Orossi ha consegnato a ciascuna delle "studentesse" un attestato personalizzato di frequenza.

Giustizia: violenze e abusi sulle donne, la ricetta per la svolta necessaria
di Barbara Carbone

Il Messaggero, 26 novembre 2015

La violenza sulle donne non è soltanto fisica. Esiste quella psicologica che, pur non lasciando segni evidenti fa male quanto, se non più, di uno schiaffo. È una forma di abuso che lede l'identità della donna ed è finalizzata a sottometterla. È una violenza silenziosa e della quale si parla poco finanche in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, celebrata ieri. È meno denunciata e, spesso, non compresa appieno e in tempo neanche da chi la subisce. Questo perché è subdola, difficile da individuare soprattutto quando si è innamorati del proprio compagno o del progetto di vita insieme, nel quale si vuole ostinatamente continuare a credere. Il rischio è finire per convincersi che il possesso, il rimprovero, l'offesa siano una forma d'amore.

Non è così. Deridere la propria partner, insultarla, umiliarla, renderla insicura, portarla a credere che non valga niente è una violenza a tutti gli effetti. E molto spesso la violenza psicologica si accompagna alla violenza economica. La tipica situazione è quella della donna che, con l'arrivo dei figli, se non supportata da una rete d'aiuti familiari o esterni, si vede costretta a lasciare il lavoro. Sceglie di essere mamma e moglie. Si sacrifica per non far mancare nulla alla propria famiglia, per esserci, per seguire i bambini e per dedicarsi totalmente al proprio nucleo. In molti casi questa si rivela la scelta giusta. In altri invece, è l'inizio di un calvario. Una volta persa l'indipendenza economica, tante donne si ritrovano isolate dal resto del mondo e "dipendenti", in tutto dal marito o dal compagno. La protezione che ognuna ricerca nel proprio uomo si tramuta in dominio. La violenza si realizza con il controllo-potere esercitato attraverso il denaro: una squallida sottomissione economica. Non esiste un conto corrente comune, lui esercita autonomamente la gestione del

patrimonio familiare, provvede ad acquistare quello che serve per i figli e per la moglie. In pratica priva la propria donna, lentamente, di ogni risorsa materiale e psicologica, distruggendo la sua dignità e convincendola che, senza di lui, non può niente. Uscire da questo tunnel non è certo semplice per due motivi. Il primo è che anche per dire basta servono i soldi. Affrontare una separazione, per molte donne, è impossibile. Non sanno come far fronte alle spese legali né come sopravvivere senza il sostegno economico del marito. Il secondo motivo, non meno serio, è che benché si parli tanto di lotta alla violenza contro le donne, la strada che la donna deve intraprendere per dimostrare di essere stata abusata è lunga e tortuosa. Denunciare una violenza fisica è difficile perché, spesso, è talmente tanta la paura che si nutre verso il proprio partner che si finisce col temere che una denuncia possa peggiorare la situazione. Si teme persino di essere uccise.

Ma quando si trova il coraggio di farlo, i segni sul volto, i lividi o le ferite riportate, diventano la prova inconfutabile della violenza subita. E allora arriva l'aiuto, il sostegno e la liberazione. Denunciare una violenza psicologica è invece più complicato che scalare l'Everest. Essere credute e quindi aiutate è un percorso ad ostacoli che spesso non conduce da nessuna parte. Quali sono le prove schiaccianti di una violenza psicologica? Che segni lasciano? Come distinguerle da una strumentale bugia? Questa materia si nutre di anima e di sentimenti. Per comprendere una storia di violenza psicologica ci vorrebbero persone competenti, tempo e voglia di giungere alla verità. Sentimenti, tempo e ascolto. Parole, queste, che non hanno accesso nelle nostre aule di giustizia.

Giustizia: femminicidio, l'orrore nei cinque continenti

di Geraldina Colotti

Il Manifesto, 25 novembre 2015

La Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza di genere istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'ultima delle sorelle Mirabal, Dedé, è morta a febbraio in una clinica di Santo Domingo. Aveva 88 anni. Era la seconda di quattro.

Le altre tre, Patria, Minerva e María Teresa, vennero assassinate dalla polizia segreta del dittatore Rafael Trujillo (1930-1961), il 25 novembre del 1960. Rientravano dalla visita in carcere ai propri mariti, prigionieri nella Fortezza di San Felipe, 215 km a nord della capitale dominicana. Furono torturate e uccise a bastonate e strangolate, e poi gettate in precipizio a bordo della loro auto, per far credere a un incidente. Da allora, Dedé aveva aggiunto ai suoi figli anche quelli delle sorelle, diventate un simbolo della lotta contro la violenza sulle donne.

Ogni anno, il 25 novembre si ricorda il loro sacrificio e si fa la conta delle donne uccise nei cinque continenti. La Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza di genere è stata proposta nell'81 durante l'Incontro femminista latinoamericano e dei Caraibi e poi istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni unite, il 17 dicembre del 1999.

Sia l'Onu che la Convenzione interamericana per prevenire, sanzionare e sradicare la violenza contro la donna, (di Belem do Para, l'anno dopo), con la definizione di violenza di genere hanno riconosciuto che i fattori di rischio, le conseguenze e le risposte alla violenza contro le donne sono determinate in gran parte dalla condizione sociale, economica e giuridica subordinata che vivono in molte situazioni.

Maltrattamenti e stupri sono un fenomeno diffuso e trasversale che però oggi mette in primo piano i paesi più avanzati dove le donne lavorano. Una ricerca dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali ha evidenziato che 62 milioni di donne in Europa (pari al 33% della popolazione femminile) hanno subito violenza. Il vergognoso primato va ai paesi in cui il tasso di occupazione femminile è più elevato: Danimarca, Finlandia, Svezia e Olanda.

Violenza di genere come indicatore della crisi di ruolo che attraversa il patriarcato. Emergono poi le cifre della pedofilia. Risulta che il 12% dei 21 milioni di donne europee ha subito violenza sessuale da parte di un adulto prima dei 15 anni, prevalentemente da un familiare o un amico. Olanda, Francia, Regno Unito, Svezia e Lussemburgo guidano - in ordine - la classifica. A seguire, Italia e Spagna (11%) e in fondo Portogallo, Bulgaria (3%), Croazia e Romania (rispettivamente 2 e 1%).

In Italia, secondo dati dell'Istat e del dipartimento Pari opportunità, tra il 2009 e il 2014 la percentuale delle donne fra i 16 e i 70 anni che ha subito violenza fisica o sessuale almeno una volta nella vita arriva al 31,5%. Pari a circa 6 milioni e 788mila persone, una donna su tre. Dati inquietanti ma certamente al ribasso: le denunce che arrivano ai centri antiviolenza o alla polizia non rispecchiano l'intera realtà. E le reti di donne che lavorano sul territorio lamentano la poca attenzione del governo alla promozione dei Centri antiviolenza.

Nel continente africano, gli abusi sulle minori sono molteplici: dalle bambine di strada nella Repubblica democratica in Congo, alle vittime di violenze domestiche in Sudafrica o alle mutilazioni genitali in Costa d'Avorio. Ma restano sempre poco denunciati. Il corpo femminile è territorio di scontro e bottino di guerra nel ritorno di visioni arcaiche che squassano il Medio Oriente e l'Africa: bambine decapitate o usate come bombe, violentate e asservite dal Califfato aumentano le cifre dell'orrore.

In India, stupri e violenze hanno lasciato una scia di sangue nel corso dell'anno. Il rapporto pubblicato dal National Crime Records Bureau per il 2013 (il più recente monitoraggio governativo) mostra che la maggioranza delle aggressioni è avvenuta a New Dehli e il numero è in aumento da cinque anni: dal 9,2% di tutti i crimini commessi nel 2009, all'11,2% di quelli commessi nel 2013. Il Madhya Pradesh, al centro dell'India, registra il record di denunce per stupro, e il Bengala Occidentale (a Est) ha quello della schiavitù sessuale.

Nell'Uttar Pradesh (Nord), lo stato più popolato, si è registrato il maggior numero di sequestri e di assassinii legati alla dote. Il rapporto mostra che il 70% delle violenze sulle donne ha luogo nelle 53 città più grandi. Le città a forte componente di immigrati sono quelle più colpite, come nel caso di New Delhi. Nelle zone rurali la situazione è più occultata ma altrettanto drammatica.

"Non una di meno", gridano le donne argentine. "Se toccano una, toccano tutte", manifestano le uruguayane. L'anno scorso, le cifre fornite dalla Cepal sul femminicidio mostrano che nel continente la violenza di genere è sempre un problema bruciante. Secondo le organizzazioni per i diritti umani, in Argentina muore una donna ogni 30 ore a causa della violenza dei maschi. Dal 2012, sono state aumentate le pene per il femminicidio.

Le donne chiedono, però, che la tematica sia inclusa nei contenuti educativi a tutti i livelli. Ma con il ritorno della destra, la prospettiva si allontana. In Uruguay, per il 25 novembre il governo dovrebbe presentare un progetto per caratterizzare come delitto il femminicidio. Una legge simile è già stata approvata a marzo in Brasile. "Sradicare il maschilismo è compito di tutti", manifestano le giovani comuniste cilene per spingere il parlamento a discutere la legge sulla depenalizzazione dell'aborto.

Dal 2007, la normativa venezuelana protegge le donne da 19 tipologie di violenza tra cui la violenza economica e patrimoniale esercitata dal coniuge o dal convivente. A novembre del 2014, la legge sul Diritto delle donne a una vita libera da violenza è stata ulteriormente riformata e ora vengono delineati 2 tipologie di violenza in più, "femminicidio" e "induzione al suicidio".

Giornata contro la violenza sulle donne "La trilogia dell'amorte" va in scena nelle carceri
9Colonne, 24 novembre 2015

In occasione del 25 novembre, Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, domani vanno in scena - in contemporanea in penitenziari, centri antiviolenza e teatri di una ventina di città italiane - tre monologhi contro il femminicidio di Francesco Olivieri dal titolo "La Trilogia dell'AmorTe", con il sostegno di NoiNo.org, uomini contro la violenza sulle donne, BeFree, cooperativa contro la tratta, le violenze e le discriminazioni e della fondatrice della rete Centri Antiviolenza in Sicilia Raffaella Mauceri.

"Combattere contro ogni forma di violenza è un nostro dovere - afferma l'autore, e farlo laddove ci sono persone che scontano una pena per questo, e laddove ci sono donne che hanno subito violenza e hanno paura di affrontare una vita normale, credo che siano i luoghi migliori dove poter far nascere un germoglio. Quel germoglio che abbatte i muri delle colpe e dei buoni e cattivi, ma che attraverso l'ascolto, il dialogo e appunto progetti come la Triologia dell'AmorTe, può smuovere la coscienza di molti uomini".

Ecco i luoghi che accolgono la rappresentazione: Trieste, Casa Internazionale delle Donne; Milano, Opera carcere, Operaliquida teatro; San Giovanni in Marignano, Teatro Massari; Cassino, carcere, associazione Tutto un altro genere; Roma, Befree Casa Internazionale delle Donne; Roma, Befree Centro Antiviolenza Comune di Roma via di Torrespaccata; Roma, Befree Servizio Sos Donna Comune di Roma via Grottaperfetta; Frosinone, carcere; Napoli, teatro; Bari, teatro; Marsala, teatro; Senigallia, Teatro Nuovo Melograno; Vasto, Centro Antiviolenza; Perugia, carcere; Agrigento, Openspacetheatre; Siracusa, carcere; Ragusa, compagnia Godot; Biancavilla (Catania), Centro antiviolenza Calipso; Palermo, carcere e teatro; Volterra, carcere.

Teramo: carcere di Castrogno, inaugurata sezione per detenute madri
primadanoi.it, 24 novembre 2015

È la prima sezione femminile a trattamento avanzato destinata ad ospitare le detenute madri inaugurata in Abruzzo, nel carcere teramano di Castrogno, e la terza in Italia. Ha quattro camere da letto, una sala per i giochi dei bimbi e una saletta pranzo con cucina, tutte ispirate al libro di Sepulveda "Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare".

I disegni sulle pareti sono stati realizzati da un detenuto che oggi ha avuto un encomio per la creatività, il tratto artistico e la disponibilità a collaborare al progetto. "Oggi inauguriamo un progetto partito un anno e mezzo fa - ha commentato il direttore del carcere Stefano Liberatore - che mira al recupero di spazi essenziali per la dignità all'interno del carcere e alla tutela dei diritti primari dei minori e del recupero della genitorialità.

Oggi Castrogno conta una sezione femminile con due detenute madri, che da oggi saranno ospitate con i loro bambini nella nuova sezione. "Ho seguito questo progetto fin dall'inizio - ha sottolineato la dottoressa Francesca Del

Villano, magistrato di sorveglianza di Pescara - progetto che ho condiviso con entusiasmo e che ha visto anche il coinvolgimento di detenuti in riabilitazione operosa". A tagliare il nastro, in una cerimonia a cui hanno partecipato, oltre al sindaco Maurizio Brucchi, e al Vescovo Michele Seccia, rappresentanti istituzionali della provincia.

Roma: l'appello di 1.200 detenuti di Rebibbia "fate uscire quella donna, sta male"

di Donatella Coccoli

Left, 20 novembre 2015

Da Rebibbia l'appello dei reclusi per una detenuta. "Ha una patologia psichiatrica, non può stare qui". L'avvocato: "Incarcerata nonostante fosse già stata dichiarata incompatibile con il carcere". "Scarceratela, sta male, non può rimanere in carcere". Una petizione firmata da 1.200 firme di detenuti di Rebibbia solleva il velo sulla storia di A.F., madre di un loro compagno di cella. Una storia in cui il dramma della malattia si aggiunge a quello della reclusione. "Noi detenuti del carcere di Rebibbia siamo indignati e offesi di essere venuti a conoscenza di un episodio che ci obbliga a intervenire compatti per denunciare pubblicamente una gravissima situazione che, se non sarà tempestivamente risolta in senso positivo, potrà degenerare in tragedia". La signora, dopo la sentenza della Corte di Cassazione che ha confermato la sentenza d'appello a 5 anni e otto mesi di reclusione, è stata portata a Rebibbia, lo stesso carcere dove è recluso il figlio, condannato per reati legati al traffico di stupefacenti.

"Ma A.F. ha una patologia riconosciuta sin dal 1998, addirittura le prime manifestazioni della malattia risalgono al 1993", afferma l'avvocato Lucia Gargano che insieme al collega Angelo Staniscia ha presentato l'istanza di sospensione dell'esecuzione della condanna al magistrato di sorveglianza. "Adesso il magistrato ha chiesto al carcere una relazione sanitaria e speriamo che presto la situazione si risolva e che la signora venga affidata alla custodia domiciliare, seguita dal personale sanitario. Intanto per adesso è stata ricoverata in infermeria".

A.F., racconta l'avvocato "soffre di disturbo di personalità, una patologia seguita e documentata dal Centro di igiene mentale di Ostia. Prendeva farmaci e spesso è stata ricoverata dopo aver compiuto gesti autolesionistici", continua Lucia Gargano. "Quando venne arrestata, nel 2012, era stata subito scarcerata perché dichiarata incompatibile con il regime carcerario. Nel momento in cui la sentenza è diventata definitiva, hanno eseguito la condanna ignorando questa cosa", afferma l'avvocato.

A Rebibbia è incarcerato anche il marito di A.F. Entrambi i genitori infatti, sono stati condannati per associazione, "un reato dilatato" afferma l'avvocato. Un dramma nel dramma. A cui si aggiunge quello di A.F. in cui "ogni istante di permanenza in istituto può costituire una seria minaccia per l'incolumità e la vita della reclusa", scrivono i detenuti. Continuano, reclamando giustizia. "In questo caso non si tratta di un beneficio o di una regalia, una delle tante dispensate in tempi recente a detenuti cosiddetti eccellenti, ma di un atto di giustizia da applicare a un essere umano riconosciuto invalido al 100 per cento e, pertanto, da destinare a cure specialistiche in un ambiente che non sia quello carcerario". La petizione si conclude con la richiesta di rispettare il diritto alla vita e alla salute di una cittadina detenuta alla quale, pur gravata da una condanna, si devono riconoscere e applicare le garanzie di tutela sancite dalla nostra Carta Costituzionale".

Bergamo: esperti a confronto "violenza sulle donne, il carcere da solo non basta"

di Giuliana Ubbiali

Corriere della Sera, 16 novembre 2015

Convegno dell'Associazione italiana degli avvocati per la famiglia e per i minori: "senza un percorso di consapevolezza escono e sono gli stessi di prima".

Nicolas, condannato a 6 anni perché "entrato nella stanza della ex fidanzata le usava violenze: "Così ti faccio capire che cosa ho provato da bambino". Michele, classe 1937, 5 anni per ingiurie e violenze alla moglie: "Premendole un cuscino sulla faccia le diceva: "Se provi a denunciarmi hai finito di vivere, sei un mio diritto".

Roberta Cossia, magistrato di sorveglianza a Milano, legge alcuni dei bollettini di violenza che si ritrova per le mani tutti i giorni. Al convegno organizzato dalla sezione di Bergamo dell'Associazione italiana degli avvocati per la famiglia e per i minori parla a un pubblico di 300 studenti delle scuole superiori. Violenza sulle donne, qui la prospettiva è al rovescio rispetto alla solita: cosa fare con il violento? Punire, rieducare? Il dilemma ha riempito i testi di diritto e di criminologia. "Il problema è che in Italia l'unica risposta è quella carceraria - dice il magistrato -. Soddisfa il sentimento vendicativo, ma la maggior parte di queste persone non si sente responsabile. E non esiste recupero senza assunzione di responsabilità".

Non si pensi che abbiano scritto in faccia "violento". Il sottobosco personale, inoltre, è molto più complesso. Lo sa bene Francesca Garbarino, criminologa nelle carceri. "L'83% di chi commette questi reati ha subito violenze in famiglia. Il lavoro che si fa con queste persone è farle entrare in contatto con la loro sofferenza. Spesso sembrano tutte d'un pezzo".

Come il detenuto sempre curatissimo che alla domanda "per lei le regole sono importanti?" risponde: "Certo, non ho mai preso una multa". O il perito chimico incontrato a Bollate dalla criminologa Barbara Moretti che si è laureato in Scienze politiche. Ha abusato delle nipoti di 14 e 16 anni. Pensa di essere stato istigato dal loro abbigliamento. Sia chiaro: "Siamo qui per capire e non per giustificare".

Chantal Podio, psichiatra, mostra il video di Marco, 20 anni, che ha tartassato la sua ex di sms: "Ero innamoratissimo". "Il tema è non rendersi conto del bisogno dell'altro, che non si vuole lasciare andare. Chi agisce la violenza è il soggetto debole". E di Aldo, che a 56 anni incolpa la donna che l'ha lasciato: "Non sono uno stalker, ho il diritto di sapere perché una storia finisce". La violenza non ha età e forma. Simonetta Bellaviti, pm al tribunale dei minori di Brescia, parla ai giovani dei giovani. Come il sedicenne che per comprarsi la droga picchiava la madre: "Lo meriti perché non sei come le altre mamme".

Per lui "la misura cautelare è stato l'inizio della guarigione". O come il branco che ha violentato e poi ucciso una coetanea: "È bastato il rifiuto contro uno di loro. E gli altri non si sono dissociati". Ma la violenza è anche quella "che una tredicenne ha compiuto su se stessa", mandando le sue foto, nuda, a un ragazzo, che le ha fatte circolare in rete: "Gliel'ho mandate perché lui mi piaceva".

AltraCittà
www.altravetrina.it



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Direzione della Casa Circondariale di Cassino



DAL CARCERE NO ALLA VIOLENZA SULLE DONNE

Il 25 novembre, in occasione della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, l'associazione culturale Tutto un altro genere promuove un incontro per i detenuti nella casa circondariale di Cassino: prima il dibattito, poi il reading la Trilogia dell'AmorTe di Francesco Olivieri.

Perché la prevenzione deve cominciare dagli uomini

23 novembre 2015 - A Cassino la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne si celebra in carcere, tra i detenuti. Con le testimonianze di esperte ed esperti e il reading *La Trilogia dell'AmorTe* di **Francesco Olivieri**, una contemporanea teatrale che si svolge in diverse città d'Italia e d'Europa. L'iniziativa è promossa dalla direzione della Casa Circondariale di Cassino e dall'associazione culturale Tutto un altro genere, che dal 2012 lavora alla costruzione di una narrazione maschile contro la violenza di genere e che dallo scorso marzo, proprio in carcere a Cassino, porta avanti il progetto di prevenzione *Parole che aprono i tuoi occhi al mondo*, sostenuto con i fondi dell'Otto per mille 2014 della Chiesa valdese (Unione delle Chiese valdesi e metodiste).

L'appuntamento si aprirà mercoledì 25 novembre alle ore 14.30: dopo l'introduzione di **Manuela Perrone**, giornalista del Sole 24 Ore e presidente di Tutto un altro genere, intervorranno **Irma Civitareale**, direttrice della casa circondariale di Cassino, il criminologo **Elvio Smarrella**, **Elisa Viscogliosi** e **Nadia Gabriele** dell'associazione Risorse Donna Onlus, che gestisce un centro antiviolenza a Sora e una casa d'accoglienza in Valle di Comino e alcune operatrici del centro antiviolenza e per la mediazione familiare di Cassino. A seguire, la *Trilogia dell'AmorTe*, interpretata da **Paola Iacobone**, **David Duszynski** e **Vincenzo Schirru**, attori e soci di Tutto un altro genere, e da alcuni detenuti che partecipano al laboratorio di scrittura creativa promosso dall'associazione.

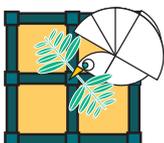
Perché celebrare la Giornata in carcere? «La violenza sulle donne è un problema degli uomini - spiega Manuela Perrone - ed è impossibile immaginare di sradicarla senza una

solida presa di coscienza da parte dell'universo maschile, senza che ogni uomo arrivi a pensare "Mi riguarda". Per questo le Nazioni Unite lo scorso anno hanno lanciato la campagna *HeForShe*: lui per lei, un invito a uomini e ragazzi perché si impegnino con le donne nella lotta a discriminazioni e pregiudizi. Con Tutto un altro genere abbiamo scelto di portare queste riflessioni in carcere, tra i detenuti uomini, per sensibilizzarli attraverso la letteratura, la poesia e la scrittura e invitarli a risolvere le potenziali situazioni di conflitto nelle relazioni con le donne usando le parole, non le mani o le armi. Mostrando loro che un'alternativa alla violenza esiste sempre: basta saperla vedere».

Da qui anche la scelta di aderire alla contemporanea teatrale della *Trilogia dell'AmorTe*, scritta da un uomo. «I miei testi sono forti, non le mandano a dire», ricorda il drammaturgo Francesco Olivieri. «Usando il sarcasmo, l'ironia, ne escono comunque quadri tragici. Siamo umani, siamo fatti di relazioni umane. Quello che serve è dialogare, confrontarsi, interagire, senza la presunzione del "Io ho capito tutto della vita, io non sono un violento e un assassino" ma cercando di comprendere che questo fenomeno si manifesta ogni giorno a pochi metri da noi».

Info

www.tuttounaltrogenere.it
tuttounaltrogenere@gmail.com
348/7072729



Entra nel carcere di Rebibbia l'unità mobile attrezzata per la prevenzione dei tumori del seno

Prende il via Venerdì 20 novembre il **Progetto Francesco Marabotto per la salute in Carcere** per portare la prevenzione e la diagnosi precoce dei tumori femminili tra le donne della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia.

L'esigenza di garantire lo screening dei tumori femminili in maniera sistematica e diffusa si scontra in carcere con le esigenze di sicurezza, con il risultato di fermare ogni iniziativa in tal senso. Per fare una mammografia o un'ecografia ogni donna dovrebbe essere accompagnata con scorta nella struttura sanitaria, con un'organizzazione e dei costi impensabili oggi.

Per questo, il Progetto - dedicato a Francesco Marabotto che lo ha voluto e sostenuto - si propone di portare le attività di screening "a domicilio", attraverso l'uso di pulmini, macchinari mobili e personale specializzato. E si propone di farlo da oggi in poi, garantendo continuità alle attività di prevenzione, finché sarà necessario.

L'Associazione VIC Volontari In Carcere e l'Associazione Susan G. Komen Italia per la lotta ai tumori del seno insieme alla **Direzione della Casa Circondariale Femminile Rebibbia** hanno unito le forze per promuovere la prevenzione all'interno delle mura del carcere, estendendo le attività educative e di prevenzione alle donne detenute e al personale femminile di polizia penitenziaria e amministrativo dell'Istituto.

La Casa Circondariale Femminile di Rebibbia è il carcere femminile più grande d'Italia e d'Europa con oltre 300 donne detenute e oltre 150 donne che vi lavorano. A tutte loro viene offerta la possibilità di fare lo screening mammario con l'ecografia per le donne sotto i 40 anni e la mammografia per quelle che hanno un'età superiore.

Venerdì 20 nella biblioteca si terrà il primo incontro di informazione e sensibilizzazione delle donne sul tema della prevenzione insieme a una dottoressa medico chirurgo del Centro integrato di senologia del Policlinico Gemelli e a una donna operata di tumore al seno volontaria di Komen Italia.

Nella settimana successiva per due giorni entreranno: personale medico e infermieristici, tecnici di radiologia, le attrezzature mobili per effettuare le mammografie e le ecografie alle donne di Rebibbia in collaborazione con la Asl interna al carcere.

Il Progetto Francesco Marabotto si affianca alla Asl nelle attività di prevenzione dei tumori femminili, offrendo personale e strumenti per lo screening, ma anche con attività di informazione e sensibilizzazione delle donne sul tema.

Portare la prevenzione secondaria tra le donne del carcere vuol dire restituire dignità e identità di genere anche a chi sta scontando una pena; vuol dire pensare alle donne non per il reato commesso ma come donne che hanno un futuro e hanno diritto a un futuro in salute; vuol dire rendere il carcere un'occasione di crescita e di cambiamento anche rispetto al proprio corpo e alla sua cura, alla attenzione a sé e agli altri nella gestione della salute.

Francesco Marabotto

Il progetto nasce da un'idea di Francesco Marabotto ed è a lui dedicato.

Giornalista e uomo di cultura, mancato il 27 gennaio 2014 dopo una lunga malattia, Francesco Marabotto ha dedicato la sua vita professionale, svolta all'Ansa, all'informazione medico-scientifica, cercando di offrire un'informazione rigorosa, completa e attenta alle esigenze delle persone malate. Ha collaborato con il VIC, lasciando tra le sue ultime volontà la realizzazione del progetto per la salute in carcere. Per l'Ansa ha seguito le attività di Komen.

Per informazioni: VIC - Daniela de Robert 335.1242517
 Komen Italia – Gabriele Cosmelli 06.35405523

Venezia: teatro-carcere; "Cantica delle donne", spettacolo diretto da Michalis Traitsis
estense.com, 13 novembre 2015

A Cà Foscari di Venezia lo spettacolo diretto da Michalis Traitsis. Oggi venerdì 13 novembre, presso il Teatro Cà Foscari di Venezia, alle ore 16.45, sarà replicato lo spettacolo teatrale "Cantica delle donne" diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro e responsabile del progetto teatrale "Passi Sospesi" negli Istituti Penitenziari di Venezia, con le donne detenute della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, Nawal Boulahnane, Ileana Padeanu, Sara Zorzetto, voce fuori campo di "Venere" Ifeoma Ozoze, partecipazione di Luminita Gheorghisor, collaborazione dell'attrice e musicista Lara Patrizio, contributo artistico di Patrizia Ninu, video di Marco Valentini, foto di Andrea Casari.

Il lavoro si è incentrato sulla valorizzazione della ricchezza e della complessità della figura femminile attraverso testi, immagini, musiche, canzoni, danze, al femminile. Le voci delle donne detenute provano a imprimere ai testi un proprio, particolare, moto e respiro. A seguito dello spettacolo, alle ore 18, si svolgerà un pubblico dibattito moderato da Pietro Basso, professore del Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali e direttore del Master in Immigrazione all'Università Cà Foscari. L'iniziativa è ideata e promossa da Balamòs Teatro, Master sull'Immigrazione di Cà Foscari, Teatro Cà Foscari, Cà Foscari Challenge School e Cà Foscari Sostenibile. Ingresso libero. Tel. 041.2346019.

Giustizia: figli e donne di 'ndrangheta, nuove tutele per chi ha il coraggio di cambiare vita
di Domenico Marino

Avvenire, 10 novembre 2015

Dare protezione e possibilità di ricominciare a madri e figli di 'ndrangheta che rompono coi clan. Donne che hanno il coraggio di chiudere con una "vita" sbagliata e bambini che rischiano di pagare il prezzo più alto. Arriva dalla Calabria un segnale forte affinché siano concretizzate leggi utili ad aiutare chi decide di provarci.

In prima fila il Centro comunitario Agape e la Camera minorile di Reggio Calabria che chiedono aiuto alla politica. In particolare, come fatto nel passato prossimo dal presidente di Libera, don Luigi Ciotti, si spinge sul cambiamento d'identità anagrafico per i piccoli. Un passo decisivo perché essi possano cominciare una nuova vita senza il terrore continuo d'essere individuati e magari puniti. Per insistere su questo tema, coinvolgendo anzitutto i parlamentari calabresi, il centro Agape, il laboratorio sociale "La Calabria che vogliamo" e la Camera minorile reggina, col patrocinio della presidenza del Consiglio regionale, hanno organizzato per sabato prossimo un forum alla presenza del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti, e di altri politici, professionisti e giornalisti.

"I tempi sono maturi - spiegano i responsabili dell'iniziativa - per ripensare a un sistema nuovo di tutela di questi minori. La stessa presidente della commissione parlamentare antimafia, Rosy Bindi, parlando in Calabria del triplice omicidio di Cassano costato la vita anche al bambino Coco Campolongo, ha sottolineato che mancano strumenti adeguati per tutelare i minori, ci sono carenze legislative".

"Stiamo aiutando e nascondendo decine di donne che ci hanno chiesto una mano per scappare e lasciare la loro terra poiché non vogliono che i loro figli crescano nella cultura mafiosa", ha dichiarato di recente a TV2000 don Luigi Ciotti, aggiungendo: "Le grandi protagoniste di queste storie sono le mamme di questi bambini, le donne che per amore nei loro confronti stanno dicendo basta e chiedendo aiuto".

Il presidente di Libera insisteva proprio sul cambio di identità anagrafica. Anche strutture calabresi accolgono mamme che hanno rotto con famiglie invischiate in esistenze criminali. Iter seguiti dalla magistratura e gestite nella massima riservatezza a causa della delicatezza delle varie situazioni. È ancora lacerante il dolore per Lea Garofalo la donna di 'ndrangheta divenuta testimone di giustizia e per questo uccisa e sciolta nell'acido in un capannone della periferia milanese dal suo ex compagno, elemento di primo piano della mala crotonese. L'appello di don Ciotti è stato raccolto dal deputato del Pd, Davide Mattiello, coordinatore del gruppo della commissione antimafia che si occupa di testimoni di giustizia.

"La protezione speciale per le donne che decidono di rompere con famiglie criminali è prevista nel progetto di riforma di legge sul sistema tutorio per i testimoni di giustizia. È l'articolo 21 della proposta di legge che ho messo nelle mani della presidente Bindi perché possa diventare una proposta di tutta la Commissione. È l'articolo che prevede il cambio di generalità e il sostegno per quei famigliari che pur non avendo un contributo informativo apprezzabile da offrire all'autorità giudiziaria, decidono di rompere con la famiglia cui appartengono. Cosa aspettiamo?"

Firenze: "detenute morse dai topi nelle celle", la denuncia della Uil-Pa Penitenziari
gonews.it, 4 novembre 2015

Ci giunge notizia solo oggi di un fatto davvero increscioso, ovvero la presenza di topi nelle sezioni detentive, nello specifico nelle stanze di pernottamento delle detenute. Sembrerebbe che alcuni giorni fa, due detenute, durante la notte, siano state morse dai topi, le quali sono dovute ricorrere alle cure sanitarie del vicino pronto soccorso.

Quanto è accaduto è gravissimo essendo presenti in tali sezioni anche bambini al di sotto dei tre anni. Questa la denuncia di Eleuterio Grieco, Coordinatore Provinciale della Uil-Pa Penitenziari di Firenze.

Le problematiche gestionali e strutturali di Sollicciano sono state puntualmente denunciate dalla Uil-Pa Penitenziari a tutti i livelli, ma evidentemente la classe dirigente di questa amministrazione ha perso la misura delle proprie responsabilità e la garanzia di quelli che sono i diritti sanciti dalla carta costituzionale, sia per ciò che concerne la detenzione che per quanto riguarda i diritti del personale di Polizia Penitenziaria e del Comparto Ministeri e di quanti accedono nella struttura. Aggiunge Grieco - lavorare in contesti disorganizzati, insalubri, fatiscenti, pericolanti e senza nessuna forma di tutela, fa sì che tutto il sistema vada in un decadimento che porta a schiacciare le libertà ed i diritti individuali. In conclusione Grieco afferma è necessario un cambiamento di tutta la catena di comando per ristabilire quell'insieme di regole che sono in vigore in uno Stato e che rispondono al bisogno di ognuno ovvero di vivere in una società il più possibile ordinata e tranquilla.

Roma: le detenute di Rebibbia ballano per il Papa sulle note dell'ass. Culturale Matra
romatoday.it, 2 novembre 2015

Il flash mob è stato organizzato sulle note di "Pope is pop", registrata negli studi di Tagliolo con la supervisione di Gabriele Massa, e ha coinvolto 50 danzatrici di diverse nazioni e religioni. Senza barriere di nazionalità, né religione. Ha solide radici ovadese il flash mob andato in scena l'altro giorno presso il carcere di Rebibbia e dedicato a Papa Francesco.

Detenute di religione cattolica, ortodossa, musulmana, buddhista (ed atee) e di diversa provenienza geografica albanesi, bosniache, brasiliane, bulgare, canadesi, cilene, filippine, italiane, liberiane, nigeriane, peruviane, portoghesi, rumene, tanzaniene hanno ballato tutte assieme sulle note della canzone realizzata a Tagliolo negli studi dell'associazione Culturale Matra.

"Ci siamo occupati - conferma Gabriele Massa, tecnico del suono - della registrazione, del mixaggio e del master della canzone. L'evento, che è inserito nell'iter pedagogico-trattamentale che la Casa Circondariale Femminile del Carcere di Rebibbia realizza verso le proprie detenute, si è aperto con una conferenza stampa condotta dalla direttrice del carcere Ida Del Grosso e Igor Nogarotto l'autore della canzone "Pope is pop" e responsabile del progetto. Il brano - prosegue Massa - in queste ore è suonato da moltissime radio e televisioni italiane, anche dai network, RAI 1/2/3 SKY Vaticano. E la cosa non può che farci sapere". Le detenute che hanno ballato sono state circa 50, di varie nazionalità. Con loro ha danzato una delegazione di 10 "Poppers", movimento che da marzo scorso realizza flash mob per Papa Francesco, "attività" che durerà durante tutto il Giubileo.

Roma: detenuta straniera dei 34 anni muore nell'infermeria del carcere di Rebibbia
Ansa, 1 novembre 2015

Una donna straniera di 34 anni, arrestata con l'accusa di avere ucciso il figlio, è morta per cause naturali ieri pomeriggio nell'infermeria della Casa circondariale femminile di Roma Rebibbia dove era ricoverata perché affetta da una grave patologia. A darne notizia, in una nota, è il Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe.

"La donna - spiega Maurizio Somma, segretario Regionale del Lazio del Sappe - era entrata in carcere a Roma Rebibbia il 16 ottobre scorso perché denunciata dal marito per avere messo il figlio nel congelatore. Rifiutava il cibo ed era affetta da una grave patologia e per questo portato nell'infermeria del carcere. Proprio ieri era arrivata in carcere un'ambulanza che con la scorta del Nucleo Traduzioni della Polizia Penitenziaria avrebbe dovuto accompagnarla in ospedale, ma per cause naturali la donna è deceduta".

Il Segretario Generale Sappe Donato Capece commenta: "La notizia di una persona che perde la vita in carcere è sempre triste, è sempre una brutta notizia. Ma la situazione nelle carceri resta allarmante: altro che emergenza superata! Dal punto di vista sanitario è semplicemente terrificante: secondo recenti studi di settore è stato accertato che almeno una patologia è presente nel 60-80% dei detenuti. Questo significa che almeno due detenuti su tre sono malati. Tra le malattie più frequenti, proprio quelle infettive, che interessano il 48% dei presenti. Questo fa capire ancora di più come e quanto è particolarmente stressante il lavoro in carcere per le donne e gli uomini della Polizia Penitenziaria".

Venezia: garza come legame tra madre e figlio, in Biennale l'arte delle detenute

di Benedetta Pintus

La Repubblica, 23 ottobre 2015

All'Arsenale prenderà vita il progetto multimediale realizzato dagli studenti del College of Design della Iowa State University attraverso laboratori nei carceri di Rebibbia a Roma e della Giudecca a Venezia: video, foto, un'installazione e una sfilata in cui si esplora attraverso un materiale antico e simbolico il tema della maternità in un luogo di costrizione.

Ruvida, avvolgente, elastica. La garza è un materiale duttile e antico, carico di significato: ci ricorda il dolore delle ferite, ma anche il legame profondo tra madre e neonato. Per questo è stato scelto come mezzo d'espressione da un gruppo di studenti americani della Iowa State University per comunicare con le madri detenute dei carceri di Rebibbia a Roma e della Giudecca a Venezia.

Dal loro incontro sono nate una performance, una serie di installazioni e una sfilata, un progetto artistico multimediale intitolato "Legame - Bond", che prenderà vita alla Biennale di Venezia dal 22 al 24 ottobre.

All'Arsenale, dove saranno presenti anche alcune detenute, gli studenti di arte, grafica e architettura di interni mostreranno il video e le foto del laboratorio tenuto a Rebibbia, realizzeranno delle statue con le garze e sfileranno con gli abiti di garza realizzati dalle donne della Giudecca.

Un'esperienza unica, che ha coinvolto dieci professori e 50 studenti, resa possibile grazie alla collaborazione dell'associazione "A Roma, Insieme - Leda Colombini" e la Cooperativa Sociale Onlus "Il cerchio" di Venezia.

"Ogni anno - spiega Pia Katharina Schneider, direttrice dell'Iowa State University Rome Program e coordinatrice del progetto - gli studenti del College of Design trascorrono un quadrimestre in Italia.

Già l'anno scorso avevano partecipato alla Biennale con un progetto di architettura, ma questa volta volevamo dare un carattere sociale alla loro esperienza". Il tema dell'edizione 2015 dell'esposizione internazionale d'arte, "All the world's futures" (Tutti i futuri del mondo), è stato interpretato focalizzando l'attenzione sull'inizio della vita e in particolare sul legame tra le madri e i loro bambini in una situazione difficile come quella del carcere.

"È stata un'esperienza molto forte, ma anche gioiosa, che ha coinvolto teatro, danza, movimento, dimostrando che anche il gesto può essere un'opera d'arte", afferma Jole Falco, 60 anni, scultrice e insegnante d'arte, volontaria da oltre dieci anni dell'associazione "A Roma, Insieme - Leda Colombini", fondata nel 1994 per far conoscere il mondo oltre le sbarre ai figli delle detenute che crescono con le madri in carcere fino a quando compiono 3 anni.

"Le prigioniere coinvolte nel progetto - racconta Falco - hanno potuto giocare e sperimentare". All'inizio erano colpite, stranite da questo esperimento originale. Gli studenti erano intimiditi. "Ma poi sono riusciti a comunicare tra loro, anche attraverso l'inglese, che una delle detenute sapeva parlare. L'atmosfera è diventata allegra". C'è chi attraverso le garze ha simulato un parto, chi si è fatta avvolgere, chi ha ballato. "Gli è stato regalato un senso di libertà, la possibilità di uscire per un po' dalla realtà carceraria, rompere l'agonia del tempo scandito solo dalla detenzione".

"Per i nostri studenti - commenta Schneider - è stata una sfida e un insegnamento importante affrontare un tema così complesso e controverso". Un tema di cui si discuterà anche alla Biennale attraverso il dibattito - che si terrà il 24 ottobre dalle 10.30 alle 12.30 - al quale intervengono Gabriella Straffi, direttrice dell'istituto penitenziario femminile della Giudecca; Alessia Davi dell'Università Cà Foscari di Venezia, ricercatrice sulla detenzione femminile negli Usa e Julie Stevens, architetta del paesaggio, esperta in giardini terapeutici e ambienti carcerari.

"Il nostro obiettivo - conclude la direttrice dell'Isu Rome Program - è sensibilizzare questi futuri artisti ai temi sociali, alle culture diverse. Lavoreranno in contesti internazionali e devono imparare a confrontarsi, ad essere esposti a idee e concezioni differenti dalle proprie: solo così l'arte può diventare uno strumento di sensibilizzazione. Anche questo è un modo per costruire un futuro migliore".

Roma: una Casa-famiglia protetta per le madri detenute, sarà intitolata a Leda Colombini di Francesca Cusumano (Associazione "A Roma Insieme")

Ristretti Orizzonti, 23 ottobre 2015

"Avevo detto che ce l'avremmo fatta per il mese di dicembre e sarò di parola, nonostante le difficoltà politiche che sta vivendo il Comune. Roma sarà la prima città italiana a realizzare in pochissimo tempo una casa famiglia protetta per le madri detenute che sarà intitolata a Leda Colombini, la fondatrice dell'associazione A Roma Insieme che per tanti anni si è battuta per questo obiettivo: nessun bambino varchi più la soglia di un carcere".

Lo ha detto l'assessore ai servizi sociali, Francesca Danese questa mattina all'inaugurazione del nuovo spazio sociale dedicato da A Roma Insieme alle donne detenute del carcere di Rebibbia femminile (circa 300) finanziato dalla Fondazione Prosolidar presente con il presidente Giancarlo Durante e il segretario generale Ferdinando Giglio. La prossima settimana tre detenute in semilibertà - ha annunciato la Danese - insieme alla direttrice del carcere, Ida Dal Grosso - andranno a pulire la villa dell'Eur sottratta alla mafia, destinata a ospitare la nuova struttura, dove

troveranno posto le madri detenute con i loro figli.

Sarà questa l'occasione per queste donne (per la maggioranza di etnia rom) di affrontare insieme agli operatori un vero percorso di riabilitazione evitando ai loro figli di stare dietro alle sbarre. Ho già inviato le lettere di invito - ha proseguito la Danese - a tutte le associazioni e cooperative di settore che dovranno partecipare all' avviso pubblico per l'affidamento. Dopo che avremo ricevuto le loro candidature, valuteremo la più idonea a cui affidare la gestione. Partiamo con 120 mila euro messi a disposizione dalla Fondazione Poste Insieme Onlus che si è già impegnata per implementare, dopo la fase di avvio questa cifra".

Coro unanime di approvazione da parte delle istituzioni presenti all'inaugurazione della nuova tensostruttura al gran completo: dalla vicepresidente del Senato, Valeria Fedeli, alla provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria del Lazio, Maria Claudia Di Paolo, al sottosegretario Cosimo Ferri. "Mi piacerebbe che di Roma - ha detto per tutti la Fedeli - si parlasse anche per la sua grande capacità di attenzione verso un'umanità differente che deve essere aiutata a uscire da una fase buia della propria vita, soprattutto in tempo di Giubileo della misericordia".

Bollate (Mi): "Donne oltre le mura", dentro il carcere un progetto dedicato alle detenute
di Roberta Rampini

Il Giorno, 21 ottobre 2015

All'avanguardia nel trattamento delle donne detenute. È anche questo il carcere di Bollate. La sezione femminile del carcere, dove sono detenute 56 donne, sarà protagonista del progetto "Donne oltre le mura", promosso dalla Camera del Lavoro metropolitana di Milano insieme all'Associazione Comunità Il Gabbiano onlus, Cooperativa Sociale Comunità del Giambellino, ForMattArt, Associazione per la Ricerca Sociale, Libera Università Popolare, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Amalo e realizzato con il contributo della Fondazione Banca del Monte di Lombardia. Il progetto è stato presentato martedì mattina alla presenza dell'assessore alle Politiche per il Lavoro di Milano, Cristina Tajani.

"Un'iniziativa di collaborazione tra il Comune di Milano e quello di Lodi - ha dichiarato l'assessore - a sostegno delle donne detenute nel carcere di Bollate per favorire il loro recupero e il reinserimento professionale fuori dal carcere". Il progetto "Donne Oltre le Mura" coinvolge una decina di donne detenute che verranno seguite in un percorso personalizzato: dall'offerta di una nuova abitazione all'accompagnamento verso l'autonomia e il reinserimento sociale in collaborazione con il Comune di Lodi.

Non mancherà l'aspetto relazionale e lavorativo grazie a corsi di formazione sulla sartoria che verranno attuati dai formatori del centro Fleming del Comune di Milano. In provincia di Lodi, infatti, è stato già allestito un appartamento per accogliere alcune donne che possono accedere alle misure alternative alla pena detentiva, mentre il servizio di orientamento è svolto dell'Associazione Comunità il Gabbiano di Milano. "Donne Oltre le Mura vuole sperimentare un'azione di sistema tra soggetti pubblici e privati - conclude l'assessore - perché consapevoli che di fronte a bisogni complessi è necessario individuare una rete di realtà competenti che sappiano rispondere con strumenti sinergici ed efficaci".

Roma: "Neroluce Rebibbia", da Biella donazione di tessuti per laboratorio delle detenute

Adnkronos, 14 ottobre 2015

Una donazione di tessuti dagli industriali tessili biellesi alle detenute di Rebibbia che realizzano capi con il marchio "Neroluce Made in Rebibbia". È l'iniziativa concretizzata grazie dell'artista Michelangelo Pistoletto, che al centro, venerdì, dalle 18 alle 20 nel cortile di via Margutta 51/A a Roma, dell'appuntamento "ModArt - Premio Margutta best practice", organizzata da Chronomargutta, una insolita appendice della XIII edizione del premio, organizzato nel giugno scorso da Monogramma arte contemporanea, per premiare l'eccellenza in vari campi.

In quella occasione per la sezione arte era stato premiato il Maestro Michelangelo Pistoletto e proprio lui durante la sfilata di moda che accompagnava la premiazione, commosso dai capi disegnati e realizzati dalle ospiti del carcere di Rebibbia, presentati dall'associazione Neroluce made in Rebibbia (Premio Margutta 2015 per la sezione moda), decise di aiutare le detenute. Pistoletto, biellese di nascita, ha chiamato a raccolta gli industriali dei tessuti della sua città: il Lanificio Subalpino, il Lanificio Ermenegildo Zegna, il Lanificio Botto Giuseppe e tanti altri che, appunto, consegneranno venerdì le loro donazioni in stoffe all'associazione Neroluce, alla presenza del Direttore del carcere di Rebibbia. Nella stessa occasione, sarà presentata "Riscatti di vita", prima mostra fotografica itinerante sul tema del progetto "Laboratorio Ricuciamo", brand Neroluce, e sarà inoltre effettuata un'asta di beneficenza, i cui ricavi andranno alla Associazione Neroluce Made in Rebibbia: a essere battuti saranno di abiti vintage da gran sera, pellicce vintage di Fendi, opere di Monogramma arte contemporanea gioielli offerti da Enigma di Gianni Bulgari e opere degli artisti Giuseppe Amorese e Marco Ginoretti.

Salerno: al carcere di Fuorni la nuova vita delle detenute diventate istruttrici sportive

La Città di Salerno, 12 ottobre 2015

C'è chi è finita dentro per truffa, chi per rapina, chi anche per concorso in omicidio. Molte hanno i figli che le aspettano fuori, alcune anche i nipoti. hanno tra i 24 e i 49 anni; arrivano per lo più da Napoli, ma anche dalla Romania, tre dalla provincia di Salerno.

Tutte dicono di pentirsi di quello che hanno commesso soprattutto perché il reato, e la conseguente pena, le hanno allontanate dalle loro famiglie, dalle loro certezze, dai loro affetti più profondi. Per tanto, troppo, tempo. Nel loro periodo di reclusione, però, hanno avuto la possibilità di dedicarsi maggiormente a loro stesse, a interrogarsi, a capirsi di più. E in questo lavoro di ricostruzione, ancora in atto, grande peso lo ha avuto, a loro detta, l'iniziativa in cui sono state coinvolte: il progetto "Corpus sanum ad mentem sanam", nato per alleviare attraverso lo sport e l'istruzione il problema dell'emarginazione nella quale versano i detenuti favorendo un più agevole reinserimento sociale e lavorativo al termine della pena. Ieri mattina, nella casa circondariale di Fuorni, si è tenuta la cerimonia di consegna degli attestati di qualifica alle quindici detenute che hanno frequentato il corso di formazione per istruttore base di primo livello.

Alcune di loro erano presenti e con orgoglio, e un pizzico di commozione, hanno stretto la mano dei promotori dell'iniziativa: Antonella De Simone dell'Università degli Studi di Salerno, Carmela Fulgione Sessa, il presidente del Lions club Salerno Arechi, Marco De Luca, presidente Avantgarde Sport e il consigliere comunale Luigi Bernabò, giunto a Fuorni in sostituzione dell'assessore alle Politiche sociali, Nino Savastano.

Otto delle 15 partecipanti al progetto che per due ore a settimana, per quattro settimane consecutive, hanno seguito le lezioni sia teoriche che pratiche utili per poter diventare istruttrici sportive di primo livello una volta pagato il loro debito con la giustizia, hanno raccontato le loro storie. Come quella di Natascia Picardi, napoletana, a Fuorni dallo scorso 7 novembre, la più giovane ospite della casa circondariale condannata per rapina: "In cella abbiamo costruito una sorta di forno elettrico e spesso io preparo torte per le mie compagne. Sono bravissima. Certo, la libertà mi manca e stare qui mi ha fatto capire meglio il suo valore".

Accanto a lei le sue compagne di cella: Lucan Petronela, 37 anni, romena, accusata di concorso in omicidio non ancora passato in giudicato: "Io non c'entravo nulla", afferma, ma sarà il giudice a deciderlo; Giuseppina Argiulo, 46 anni dentro per truffa e vicina alla scarcerazione: "Per legge dovremmo avere le celle aperte fino alla sera - afferma - peccato, però, che al nostro piano ci vengano concesse solo due ore la mattina"; Antonietta Chiarazzo, 49 anni, napoletana di nascita ma residente a Eboli, con sei figli e nove nipoti che l'aspettano all'esterno: "Questi mesi reclusa mi sono serviti per capire che niente pesa di più della lontananza dai figli. Una volta fuori ci penserò due volte prima di sbagliare di nuovo". Poi ancora Laura Ruocchio, 26 anni, Elena Bot, 31 anni, romena, Argentina Varone e Vincenza Avola, 31 e 36 anni, rispettivamente di Pagani e di Angri, entrambe arrestate per rapina. "Iniziativa come questa fanno capire l'importanza dello sport in ambito carcerario - ha affermato il direttore della struttura, Stefano Martone - sia per aiutare i detenuti a recuperare le proprie abilità fisiche che per indicar loro un nuovo approccio alla vita". Per Bernabò, infine, "lo sport è lo strumento migliore con cui reinserirsi nella società dopo aver espiato la pena".

Milano: detenuta resta incinta in carcere a Bollate, il Sappe sollecita un'inchiesta

Corriere della Sera, 5 ottobre 2015

Protagonista una detenuta serba di 30 anni, con un lungo fine pena (2040) per diversi reati tra i quali riduzione in stato di schiavitù e lesioni. "Bollate, ancora una gravidanza in carcere frutto di un rapporto sessuale tra le sbarre del penitenziario unanimemente classificato "a trattamento rieducativo avanzato". È quanto si legge in una nota diramata dal Sappe.

"Il carcere milanese di Bollate è evidentemente fin troppo avanzato circa il trattamento e la rieducazione dei detenuti, se si pensa che in cinque anni si sono contate ben 3 gravidanze conseguenza di rapporti sessuali tra le sbarre, due detenute e una educatrice", commenta Donato Capece, segretario generale del Sindacato autonomo polizia penitenziaria Sappe. "Ci si è accorti di quest'ultima gravidanza perché la detenuta è stata portata in ospedale per un malore e qui ci si è accorti che era in attesa di un bimbo. Ovviamente grande è stata la sorpresa, anche se i due precedenti avrebbe dovuto indurre l'Amministrazione penitenziaria a riflettere seriamente su questi episodi, atteso che adesso la detenuta farà in modo di differire la pena non più in carcere per portare a termine la gravidanza". "Quando segnalammo il primo caso della detenuta rimasta incinta durante la detenzione, nel 2010, ci fu chi ebbe l'ardire di accusare noi del Sappe per avere resa nota la notizia, evidentemente scabrosa per chi preferisce tenere nascoste scomode verità. Ma ditemi voi se è normale che una detenuta o un detenuto (ma anche un'educatrice carceraria...) possa diventare genitore a seguito di un rapporto sessuale consumato furtivamente tra le sbarre, favorito dal regime penitenziario "aperto" che limita al massimo i controlli di polizia anche durante i colloqui nell'area? E se anziché una gravidanza si fosse posto in essere un reato durante quei contatti avvenuti secondo un servizio di

vigilanza dinamica che riduce drasticamente i controlli da parte della polizia penitenziaria?".

Capece sollecita il ministro della Giustizia Andrea Orlando ed il capo dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo "a disporre una immediata inchiesta ministeriale che chiarisca come ciò sia potuto accadere nel carcere di Bollate, non disgiungendo gli accertamenti ispettivi da una analisi complessiva sulla gestione del carcere milanese e sulla operatività e funzionalità degli uffici della contabilità e dei conti correnti di Bollate".

Milano: "Made in Carcere" ad Expo, vincitrice del concorso "We - Progetti per le donne"
giornaledipuglia.com, 5 ottobre 2015

Per sei giorni Made in Carcere irrompe nella frenetica Esposizione Universale di Milano con uno speciale showcase di propri contenuti. Dal 2 al 7 ottobre, ad Expo, all'interno del Padiglione Italia, i manufatti, i progetti, i concetti, le esperienze, i nuovi obiettivi di Made in Carcere diventano uno spazio di riflessione sulla necessità di rivedere i modelli di business, mettendo accanto al profitto anche il benessere sociale ed ambientale, per una più corretta declinazione di "stare" sul mercato.

Alle ore 14.30, proprio all'interno del Padiglione Italia di Expo, saranno presentati alcuni dei nuovi progetti sperimentali avviati, quali gli Orti Verticali in carcere e nelle scuole, "Dì di Sole" di Made in Carcere cioè una speciale linea di prodotti da forno (biscotti senza uova e senza latte) e la partnership di distribuzione dei nostri manufatti con "IReNeri" Zero Contraffazione, progetto contro emarginazione e contraffazione, finalizzato a trasformare i migranti da venditori abusivi in lavoratori 100% legali.

L'occasione è data dal progetto "Distributore Automatico di Solidarietà" con cui Officina Creativa (Società Cooperativa Sociale da cui ha preso vita il brand "Made in Carcere" per cui lavora un gruppo di detenute degli istituti penitenziari di Lecce e Trani, tutte regolarmente assunte) è risultata tra i 24 progetti vincitori di "WE - Progetti per le donne", concorso nato con l'obiettivo di promuovere, nell'ambito della vetrina straordinaria di Expo Milano 2015, progetti realizzati allo scopo di migliorare la qualità della vita della donna, in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri e la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.

"Distributore Automatico di Solidarietà": si tratta di piccoli dispenser (destinati a luoghi ad alta affluenza di persone, come stazioni, aeroporti, scuole, università) di manufatti vari (portachiavi, braccialetti, porta bottiglie, borse fashion di dimensioni più piccole) realizzati da detenute con materiali di recupero, disegnati da designer e stilisti particolarmente ingegnosi, in collaborazione con Accademie e scuole specifiche del settore. All'interno non mancherà uno dei manufatti più popolari di Made in Carcere, il braccialetto, finito addirittura al polso di Papa Francesco.

Obiettivi: attraverso un gesto a costo contenuto, si può fare un acquisto, h24, che alimenta crescita e benessere sociale. Si afferma la validità del modello di sviluppo sostenibile, valorizzando il riuso dei materiali e offrendo un'altra chance a donne detenute, tessuti ed oggetti. Le donne detenute aprono così le porte dei carceri ad eleganza, estetica e di conseguenza all'etica, ricostruendo dignità, competenza ed autonomia economica. Importante la tangibilità di impatto ambientale ed inclusione sociale.

Made in carcere e il Progetto Sigillo. La qualità e l'eticità dei prodotti realizzati all'interno delle sezioni femminili di alcuni istituti penitenziari italiani è certificata dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, attraverso il marchio "Sigillo". Il progetto, negli ultimi cinque anni, è servito a promuovere un modello di economia sostenibile facendo dialogare tra loro i laboratori sartoriali che operano a livello nazionale nelle carceri. Obiettivo dell'agenzia, prima nel suo genere in Italia e in Europa, è stato quello di curare le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato di quanto realizzato dalle donne detenute attraverso vere e proprie imprese sociali.

"La vita è cambiamento. Lento o veloce, ma continuo. Per noi la partecipazione ad Expo ed in particolare l'appuntamento di martedì 6 ottobre sono un'ulteriore occasione per scambiare progetti e sogni su quel cambiamento che vorremmo avvenisse - dice Luciana Delle Donne, fondatrice di Made in Carcere. Invitiamo tutti a venire a vedere, ascoltare, forse anche emozionarsi, assaggiare, magari indossare o anche solo riflettere per quello che siamo capaci di fare all'interno dei luoghi di detenzione".

Milano: "Made in Carcere - 2nd Chance", da Lecce l'empowerment per le donne detenute
Ansa, 4 ottobre 2015

Arriva a Expo la mostra legata al progetto "Made in Carcere - 2nd Chance", fino al 7 ottobre allo Spazio Donne - Women for Expo. L'associazione "Made in carcere", fondata da Luciana Delle Donne, 53enne leccese, realizza corsi di taglio e cucito nei carceri femminili, vendendo poi i prodotti in negozi, temporary store e bancarelle. Tutto è iniziato nel 2007, con una ventina di donne tra i 22 e i 60 anni del carcere di Lecce e Trani, per poi arrivare, grazie al progetto 'Sigillò promosso dal Ministero della Giustizia, a coinvolgere tante altre detenute nei carceri di tutta Italia. Da allora "Made in carcere" è diventato un marchio conosciuto che realizza due linee: una Basic, il cui

prodotto di punta sono i braccialetti, e un'altra più Luxury, con borse di seta dai colori sgargianti (grazie al materiale di scarto fornito da produttori sostenitori del progetto). "Ci piace colpire ed emozionare, sia con la bellezza dei prodotti, sia con le storie di chi li ha realizzati - ha detto Delle Donne -. Vogliamo dimostrare che esistono modelli di sviluppo sostenibili che includono socialmente, creano benessere e dignità, non soltanto profitto".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Mondo: 700mila le donne detenute, +50% rispetto al 2000

Adnkronos, 24 settembre 2015

Rapporto dell'Institute for Criminal Policy Research di Londra, in Italia numeri in calo. Sono oltre 700mila le donne e le ragazze minorenni detenute nelle carceri di tutto il mondo. Un numero cresciuto del 50% rispetto ai dati registrati nel 2000, con una percentuale di aumento superiore a quella degli uomini. I dati sono raccolti nel rapporto pubblicato dall'Institute for Criminal Policy Research di Londra e si basano sulle informazioni raccolte in 219 Paesi. Circa un terzo della popolazione carceraria mondiale, sottolinea il rapporto, si trova in appena tre Paesi: Stati Uniti (205.400 detenute), Cina (103.766, oltre a un numero imprecisato di donne in attesa di processo) e Russia (53.304). I ricercatori dell'istituto londinese parlano di una situazione che dovrebbe spingere i governi a "profonda preoccupazione", poiché le donne e le ragazze minorenni che si trovano in carcere "sono un gruppo estremamente vulnerabile e svantaggiato e tendono esser stesse ad essere vittime di reati ed abusi".

Il numero totale delle detenute nel mondo, rileva l'istituto, è probabilmente più alto di quanto indicato nel rapporto, poiché alcuni Paesi non hanno fornito dati, mentre le informazioni relative alla Cina sono incomplete. Per quanto riguarda l'Italia, il rapporto indica che al 31 luglio di quest'anno la popolazione carceraria femminile ammontava a 2.122 detenute, il 4,1% della popolazione carceraria totale. Si tratta di dati in diminuzione rispetto alle 2.235 detenute registrate nel 2000, le 2.843 del 2005 e le 2.995 del 2010.

Milano Cimbri (Pd); per detenuta incinta Martina Levato trattamento crudele e degradante
di Monica Guerri

Il Giorno, 24 settembre 2015

"Trattamento crudele e degradante". Così Eleonora Cimbri, deputata bollatese Pd definisce i giorni di carcere trascorsi nell'ultimo mese di gravidanza da Martina Levato, la studentessa universitaria condannata in primo grado a 14 anni di reclusione per l'aggressione con l'acido ai danni di Pietro Barbini, ex compagno del liceo Parini. Il 15 agosto Martina è diventata mamma, il tribunale deciderà il 30 settembre a chi sarà affidato il bambino. "Chiusa in una cella multipla a San Vittore, i servizi igienici con la turca e le temperature che hanno toccato i 40 gradi. Non le è stato concesso di trascorre quest'ultima fase della maternità in una struttura adeguata".

Cimbri e Anna Origgi, ex colleghe del papà di Martina, Vincenzo Levato, ci mettono la faccia e si presentano davanti ai giornalisti convinte e battagliere con le foto della ragazza dell'acido in mano per mostrarla "quando era davvero lei. Prima che incontrasse Alexander Boettcher, rotonda, sorridente e solare. È questa la ragazza che abbiamo conosciuto noi".

Senza mai abbandonare la famiglia di Martina, dopo tanti anni di stretta collaborazione, Cimbri e Origgi vogliono che di lei si abbia anche un'altra immagine "non solo quella mediatica della ragazza dell'acido". Per lei chiedono garantismo. E per il piccolo il diritto ad avere la sua famiglia. Per questo Origgi all'indomani del parto si era fatta portavoce di una lettera aperta scritta dai professori colleghi di Vincenzo.

E lunedì Cimbri ha presentato in Parlamento un'interrogazione. La deputata bollatese si è rivolta ai Ministri della Giustizia e dell'Interno. Troppo "forte è il clamore mediatico sul caso. Il dibattito pubblico è andato intensificandosi a seguito della preclusione, ordinata dal tribunale dei minori milanese, della possibilità per la donna di tenere con sé il figlio neonato, con un provvedimento immediatamente esecutivo della procura della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Milano subito dopo il parto".

Cimbri spiega che il problema non è solo il processo: "Lascia molto perplessi la decisione di dare alla madre il bambino solo un'ora al giorno, senza consentirle di allattarlo, e ancor più la sua giustificazione, evitare che si crei quel legame speciale che unisce le mamme ai loro piccoli invece di consentire che la madre si occupi del figlio per alcuni mesi, almeno tre, anche allattandolo. Non ovviamente da sola, ma affiancandola ad altre figure di accudimento".

Nel frattempo occorrerebbe individuare in tempi rapidi a chi dare in affidamento o in adozione il neonato, eventualmente effettuando sulla madre una perizia psicologica per valutare se e secondo quali modalità possa continuare a mantenere contatti con il figlio. Il tutto in una struttura protetta, l'Icam. La battaglia potrebbe arrivare "davanti alla Corte dei diritti umani europea".

Unifestival 2015: Cantica delle donne



BALAMÒS TEATRO
PROGETTO TEATRALE PASSI SOSPESI
DOMENICA 27 SETTEMBRE 2015 ORE 17.00
CENTRO TEATRO UNIVERSITARIO DI FERRARA
CANTICA DELLE DONNE
UNO STUDIO TEATRALE DI MICHALIS TRAITISIS
VOCE E MUSICHE LARA PATRIZIO
C F R
LE DONNE DETENUTE DELLA CASA DI RECLUSIONE FEMMINILE DI GIUDECCA
CRISTINA BUIATTI NAWAL BOULAHNANE ILEANA PADEANU
MARIA ANTONIETTA ROGGIO SARA ZORZETTO
E LA PARTECIPAZIONE DI LUMINITA GHEORGHISOR
COLLABORAZIONE PATRICIA NEMU
CONDIRETTORE GENERALE MARCO VALENTINI
CONDIRETTORE CRISTINA CASAROLI
INFO ANDREA CASARI
INGRESSO GRATUITO SU PRENOTAZIONE
info@balamosteatro.org

UNIFESTIVAL 2015

Balamòs Teatro - progetto teatrale "Passi Sospesi"
Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, Venezia

Spettacolo teatrale "Cantica delle donne"

Domenica 27 Settembre 2015 - ore 17.00

Centro Teatro Universitario di Ferrara

"Cantica delle donne – istantanee per una storia universale"

Domenica 27 settembre, alle ore 17.00, il Centro Teatro Universitario di Ferrara (via Savonarola 19), nell'ambito di **Unifestival**, ospita lo spettacolo "Cantica delle donne" creato dalle donne detenute dell'Istituto penale femminile di Giudecca, Venezia e diretto da Michalis Traitsis (**prenotazione obbligatoria a info@balamosteatro.org, 328 8120452**).

Da diversi anni **Michalis Traitsis**, regista e pedagogo teatrale di **Balamòs Teatro**, è responsabile del progetto teatrale **“Passi Sospesi”** negli **Istituti Penitenziari di Venezia**, con il **partenariato scientifico** del Centro Teatro Universitario di Ferrara. Il progetto teatrale **“Passi Sospesi”** è inoltre finanziato dalla Regione Veneto e ha il partenariato del Teatro Stabile del Veneto, dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro e del Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere.

Nell'ambito di questo progetto in occasione della **Giornata internazionale della donna e della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne del 2014**, è nato lo studio teatrale **"Cantica delle donne"** che, oltre a un gruppo di donne detenute, vede in scena l'**attrice e musicista Lara Patrizio** e la partecipazione di **Luminita Gheorghisor**. Al lavoro c'è anche il contributo artistico di **Patrizia Ninu**, la collaborazione tecnica di **Cristina Iasiello**, il video di **Marco Valentini** e le foto di **Andrea Casari**.



"Ci siamo interrogati se una giornata internazionale abbia un senso - afferma Michalis Traitsis - per il rischio di mettere a posto coscienze o di solidarizzare solo per un giorno, per la convinzione che ogni giorno dovrebbe essere quello giusto per essere dalla parte dei diritti e contro ogni discriminazione. Noi non abbiamo risposte, se non il bisogno di valorizzare la ricchezza e la complessità della figura femminile attraverso testi, immagini, musiche, canzoni, danze, al femminile e a ritrovare un senso, ogni giorno. Anche con il nostro provare a pensarci e sperimentarci realmente insieme, attraverso il teatro. Perché forse la più grande forza del teatro è quella di trasformare il dolore in poesia. E di restituirci e restituire bellezza”.

ingresso libero con prenotazione obbligatoria:

Balamòs Teatro 328 8120452

info@balamosteatro.org

«SE SCAPPI TI SPOSO»

RIFLESSIONI, PROGETTI E PROSPETTIVE
DELLA DETENZIONE AL FEMMINILE

VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015 ORE 18.00

SECONDA CASA DI RECLUSIONE DI MILANO BOLLATE



«SE SCAPPI TI SPOSO»

RIFLESSIONI, PROGETTI E PROSPETTIVE DELLA DETENZIONE AL FEMMINILE

VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015 ORE 18.00

SECONDA CASA DI RECLUSIONE DI MILANO BOLLATE

PROGRAMMA

17.30 accreditamento ospiti al blocco esterno

18.00 visita reparto femminile con aperitivo

18.30 convegno

20.15 sfilata abiti da sposa COOP ALICE

20.30 cena COOP ABC

CONVEGNO

18.30 Augusta Roscioli "L'esecuzione penale e il genere femminile"

18.45 Francesca Valenzi "La detenzione femminile in Italia"

19.00 Maria Laura Fadda "Criminalità e vittimizzazione"

19.15 Massimo Parisi "Le donne e il Progetto Bollate"

19.30 Paola Pizzaferrì "Il club soroptimist: dalla lettura alla moda"

19.40 Mirna Falcon "L'esperienza nella cooperativa Alice"

Make up e hair style grazie al prezioso contributo di Mimma Morabito.

Per iscrizioni: entro e non oltre MERCOLEDÌ 16 SETTEMBRE sul sito www.carcerebollate.it, al link calendario eventi jail expo (le mail di conferma all'iscrizione e il pass della zona ztl saranno inviati nella giornata di giovedì 17).

CENA € 35



" Progetto - Carcere " 2015

In collaborazione con la
Direzione della Casa Reclusione di Verziano

Associazione "Carcere e Territorio" Onlus Brescia

Con il patrocinio del Comune di Brescia:

Assessorato allo Sport

Presidenza del Consiglio Comunale

Con il sostegno della

Fondazione Asm Brescia

43° TORNEO di PALLAVOLO FEMMINILE

*Campo in erba adiacente al campo di calcio
(in caso di maltempo, il torneo si svolgerà in palestra)*

SQUADRE PARTECIPANTI :

Detenute Verziano
U.I.S.P. Brescia
S.G.S. Pallavolo Castel Mella
G.S. "Senza Pretese" Gavardo
Istituto Superiore "Lorenzo Gigli" Rovato
Associazione Promozione Sociale "Tutte in Rete"

Date di svolgimento :

Settembre :

Sabato 12 - 19 - 26

dalle ore 13.45 alle ore 16.00

Domenica 11 ottobre

*alla presenza dei familiari delle detenute
quadrangolare dalle ore 9.30 alle 10.30 e dalle ore 10.30 alle ore 11.30,
al termine rinfresco e premiazioni a tutte le squadre partecipanti*

Progetto - Carcere

A Verziano al via il torneo di volley femminile

Continuano le attività estive nella Casa di Reclusione di Verziano, dove sono in svolgimento il corso di scacchi per la sezione maschile, mentre per le detenute i tradizionali corsi in palestra del lunedì e giovedì e del corso musicale nella 'sala socialità.

Sabato 12 settembre inizierà il 43° torneo di volley femminile con la partecipazione delle detenute e dei gruppi esterni : Uisp Brescia, Pallavolo Castel Mella, G.S. 'Senza Pretese' di Gavardo, Istituto Superiore 'Lorenzo Gigli' di Rovato e l'A.P.S. 'Tutte in Rete'.

Il torneo si svolgerà il sabato pomeriggio nelle date del 12 / 19 / 26 settembre e la finale nella mattinata di domenica 11 ottobre.

Tutte le iniziative organizzate nei due Istituti Penitenziari bresciani sono inserite nel "Progetto-Carcere" dell'Uisp di Brescia, realizzato in collaborazione con le Associazioni "Carcere e Territorio" Onlus Brescia, col patrocinio del Comune di Brescia (Assessorato allo Sport e Presidenza del Consiglio), col sostegno della Fondazione Asm Brescia e della Regione Lombardia (l'esperienza bresciana, infatti, rientra nel "Progetto speciali carceri" regionale "Oltre il muro, porte aperte alla speranza").

Brescia, 9 settembre 2015

Giustizia: donne, detenute e abbandonate... la discriminazione corre dietro le sbarre

di Anna Dichiarante

L'Espresso, 12 settembre 2015

Negli istituti di pena italiani la popolazione femminile è nettamente minoritaria rispetto a quella maschile. Il numero esiguo delle recluse, però, diventa spesso causa di svantaggi ed emarginazione. Perché organizzare attività ricreative, culturali o lavorative e garantire i diritti che l'ordinamento penitenziario sancisce solo per loro non conviene.

Quando si è in minoranza, è ovvio, non si è mai in una posizione di forza. Quando la minoranza è composta di donne, poi, le cose possono andare anche peggio. Così, paradossalmente, il fatto (di per sé positivo) che nelle carceri italiane la popolazione femminile sia nettamente minoritaria si trasforma nell'ennesimo motivo di discriminazione.

Su un totale di 52.389 detenuti nei nostri istituti penitenziari (dato aggiornato al 31 agosto scorso), le donne sono 2.131. Il quattro per cento circa dell'intera popolazione carceraria, una percentuale che le costringe a subire una serie di limitazioni nel corso della loro vita dietro le sbarre.

Del problema si sono resi conto anche gli esperti che, per conto del Ministero della Giustizia, stanno elaborando una serie di proposte in materia di riforma dell'ordinamento penitenziario. A luglio, infatti, il ministro Andrea Orlando ha inaugurato gli Stati generali dell'esecuzione penale, una piattaforma di studio suddivisa in 18 tavoli, ciascuno dei quali incaricato di approfondire un tema specifico tra le numerose problematiche che ruotano intorno al mondo delle carceri. E delle donne detenute si occupa il tavolo tre, coordinato da Tamara Pitch, docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Perugia.

Il lavoro del gruppo si è rivelato non facile già dall'inizio, perché la suddivisione per temi ha ridotto il suo ambito di azione: in altre parole, la questione femminile è trasversale e, per forza di cose, s'interseca con altri aspetti, come la salute, l'affettività, il disagio psichico, il lavoro, la formazione e così via. Il team della professoressa Pitch, quindi, rischia spesso di sconfinare nella competenza degli altri tavoli e di doversi limitare a prendere in considerazione la sola tutela della maternità in carcere. Tralasciando problemi altrettanto importanti, tra cui, appunto, la possibilità che le donne siano svantaggiate.

"Il numero delle detenute, esiguo rispetto a quelli degli uomini, non può diventare un alibi per la concessione di privilegi, ma non deve nemmeno trasformarsi in un motivo per negare le loro specificità o per precludere l'accesso a diritti sacrosanti", spiega Laura Cesaris, docente di Diritto dell'Esecuzione penale a Pavia e membro del tavolo tre.

Innanzitutto, il principio della territorialità della pena, garantito per legge, viene spesso violato: su 198 istituti penitenziari sparsi per le venti regioni italiane, le donne sono dislocate soltanto in una cinquantina, visto che non tutti sono dotati di sezioni femminili. Il che significa una maggiore probabilità di spostamenti e di allontanamento dal luogo in cui la detenuta viveva o in cui restano i suoi familiari.

Ma non solo. Le discriminazioni esistono anche per quanto riguarda il cosiddetto trattamento penitenziario, ossia quell'insieme di iniziative e di strumenti che l'ordinamento predispone, affinché l'espiazione della pena corrisponda ai principi costituzionali e tenda alla rieducazione del condannato, oltre che al suo reinserimento in società. Il lavoro, per esempio. Oppure le attività culturali, sportive o scolastiche. Ecco, anche da queste le donne finiscono talvolta per essere escluse per mancanza di organizzazione. O meglio, perché l'organizzazione non conviene: troppo poche le detenute, troppe, in proporzione, le risorse da spendere per attività a loro dedicate.

Capita così che in alcuni penitenziari gli uomini abbiano l'opportunità di coltivare la terra e imparare a fare gli agricoltori, mentre le donne no; capita che quelle che vengono chiamate 'aree verdi, cioè spazi all'aperto in cui i detenuti possono incontrare i familiari senza la presenza delle guardie, siano spesso accessibili solo a papà e mariti. Capita persino che le palestre per fare sport siano prevalentemente occupate dalle sezioni maschili. Ma soprattutto succede che i servizi sanitari e la prevenzione di malattie gravi, già carenti a livello generale, siano ancora più inefficienti per la popolazione carceraria femminile perché non adeguati alle necessità fisiologiche delle donne.

"Le segnalazioni di discriminazioni ci sono state. Abbiamo fatto ispezioni e abbiamo in programma di farne in altri istituti dove si sospetta avvengano delle violazioni", continua Cesaris. Che ricorda, poi, come al 31 agosto 2015 nelle carceri italiane vivano ancora 38 bambini. Anche l'aspetto della genitorialità, infatti, resta un problema: "Per evitare che questi bambini siano costretti a essere reclusi insieme alle madri, a causa della mancanza di un domicilio sicuro dove sistemarli, si dovrebbero incrementare gli istituti a custodia attenuata e le case-famiglia protette". Per rendersi conto della situazione, però, basta sapere che al momento, nel nostro Paese, esistono solamente tre istituti a custodia attenuata e una casa-famiglia.

Entro il 15 ottobre prossimo, comunque, gli Stati generali dovranno concludere il loro lavoro, ma già il 15 settembre presenteranno un primo resoconto: "In quel documento noi del tavolo sulle donne e il carcere esporremo le nostre perplessità e inizieremo a fare proposte - prosegue Cesaris -. Bisogna considerare, tuttavia, che nemmeno il nostro compito è agevole perché le donne subiscono una discriminazione nella discriminazione: persino nel monitoraggio a fini statistici effettuato dal Ministero finiscono per essere un po' dimenticate". Vale a dire che i dati diffusi dall'amministrazione penitenziaria spesso sono globali e questo rende impossibile distinguere tra uomini e donne.

Cosa che succede, per esempio, nella conta degli atti di autolesionismo o dei suicidi: "Estrapolare il dato femminile per il 2014 non è stato semplice - ammette la professoressa -. Alla fine comunque siamo riusciti a registrare un decesso, 57 tentati suicidi e 362 atti di autolesionismo".

Numeri abbastanza impressionanti, se confrontati con il totale delle detenute in Italia. Forse sono sintomo di un disagio ancora più accentuato di quanto non lo sia quello degli uomini. E allora, quali soluzioni? "Noi non possiamo intervenire nel concreto, non abbiamo poteri di azione o di sanzione e non possiamo certo compiere verifiche in ogni singolo istituto - conclude Cesaris. Quello che si dovrebbe fare, da parte dell'amministrazione penitenziaria e del Ministero, è incrementare le risorse, le strutture e gli strumenti, in modo che siano sufficienti a rispondere ai bisogni di tutti. E poi, in particolare per le donne, si dovrebbero trovare delle vere alternative alla pena del carcere".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Lecce: il progetto sociale di "Made in Carcere" viaggia attraverso i temporary store

lecceprima.it, 3 settembre 2015

Dalla Puglia alla Sardegna alla Lombardia, nelle città, nelle località turistiche, nei musei, sulle spiagge: più occasioni per prendere parte al progetto sociale del brand che fa lavorare le sartine detenute e che, con IReNeri, vuol anche rivoluzionare la lotta alla contraffazione.

I prodotti Made in Carcere diventano più vicini. In questa estate 2015 hanno intrapreso un viaggio che li sta portando radicalmente in tutta Italia, per promuovere il progetto sociale che si ispira, di partenza, al tema della seconda chance: quella data alle detenute che assunte con regolare contratto trovano una nuova occasione tra le mani grazie ad un impiego che le impegna in un progetto di benessere condiviso, e quella data ai tessuti, tutti materiali di recupero, che prendono così vita in una nuova forma creativa.

Ognuno ha la propria nuova via da percorrere, come in un viaggio. E non a caso è stata scelta l'immagine della valigia come "insegna" che unisce i numerosi Temporary store di Made in Carcere, collaudati in questi ultimi mesi in tutta Italia, grazie alla collaborazione di associazioni, esercizi commerciali e semplici amici che hanno voluto dedicare spazio alla vendita dei nostri prodotti hand made. Un'immagine che rappresenta dunque il tema del viaggio, sia quello intrapreso da Made in Carcere, che ha deciso di "lanciarsi" in questa nuova iniziativa, sia quello intrapreso dai prodotti, spediti ai Temporary Store e poi rivenduti agli avventori, che li porteranno con sé, magari in altre parti del mondo, facendoli viaggiare ancora, visto che, tra l'altro, molti dei corner di vendita si trovano in località a forte affluenza turistica e che gli acquirenti sono spesso vacanzieri. Con il logo della valigia si intende, inoltre, trasmettere idee di dinamismo, intraprendenza e curiosità, che sono poi le caratteristiche principali di qualsiasi viaggiatore che si rispetti. Dalla Libreria Rizzoli di Milano all'Arbatax Park Resort di Cagliari, da Ischia a Trani a Gallipoli. La lista completa dei Temporary Store è sul sito madeincarcere.it.

Insieme al progetto dei Temporary Store sparsi in tutta Italia, si è avviata la sperimentazione di un modo innovativo di distribuire i manufatti realizzati in carcere. Si tratta di un progetto di sinergia tra chi produce (Made in Carcere) e chi distribuisce (IReNeri,) il cui obiettivo è combattere la contraffazione e la concorrenza sleale ai negozianti e trasformare i migranti che vendono illegalmente in lavoratori 100 per cento legali. Per Made in Carcere, che ha da sempre prodotto gadget etici personalizzabili, affidandone la realizzazione a donne detenute, si tratta quasi di un naturale perfezionamento della filiera: condividere il progetto con una rete di vendita senz'altro singolare e innovativa, attraverso cui arrivare capillarmente al cliente finale, rappresenta un ulteriore importante tassello nel progetto etico di Made in Carcere.

IrenerI nasce grazie ad un pool di legali, esperti nelle normative relative alla contraffazione e al commercio e mira a creare, appunto, una rete di vendita e di venditori ambulanti, cittadini extracomunitari in possesso di regolare permesso di soggiorno e licenza di vendita, a cui affidare prodotti con alti standard di qualità e sicurezza, tutti hand made. Lo scopo e la finalità sociale sono di sottrarre manodopera al mercato del falso, creare lavoro attraverso la vendita di prodotti dal costo contenuto ma di ottima fattura e design innovativo, produrre fatturato legale e combattere il circolo vizioso della clandestinità. La vera rivoluzione, culturale ed economica, è quella di creare un "brand sociale" capace di dimostrare come la legalità sia l'unico IReNeri terreno fertile in cui far sviluppare l'economia, il melting pot e il commercio. Un marchio che parla di legalità, sostenibilità e futuro.

I prodotti marchiati IReNerI sono manufatti che nascono dall'utilizzo di avanzi di conterie e nascono così prodotti belli e di qualità, come bracciali, porta occhiali, pochette, cinture, borse, borselli e tanti altri prodotti colorati e dal design accattivante ed esclusivo, effettuandone la vendita nel rispetto delle regole.

Il progetto è realizzato in collaborazione con Made in Carcere, nato nel 2007 grazie a Luciana Delle Donne, fondatrice di Officina Creativa, cooperativa sociale, non a scopo di lucro. I manufatti, contraddistinti dai due marchi, "IrenerI" e "Made in Carcere", sono confezionati da donne detenute, alle quali viene offerto un percorso formativo, al termine del quale vengono assunte con regolare contratto di lavoro a tempo indeterminato, puntando dunque ad un definitivo reinserimento nella società civile e lavorativa.

Dunque, "Due marchi uniti per diffondere messaggi di concretezze e innovativi modelli di sviluppo sostenibili. Il desiderio è trasformare alcuni punti di debolezza in punti di forza, con una bella storia di solidarietà e speranza da raccontare! "Si punta a due fasce deboli e ai margini, come le donne detenute che da una parte producono e confezionano i manufatti e dall'altra invece i ragazzi extracomunitari che distribuiscono e vendono sul mercato. Questa fantastica sinergia con "IReNeri" in particolare con l'avvocato Salvatore Centonze ideatore e fondatore dell'iniziativa - dice Luciana Delle Donne - dovrebbe essere una storia di normalità che diventa, invece, un fatto eccezionale. Finalmente una bella occasione di buon vivere per restituire dignità, lavoro, competenze professionali, autonomia, indipendenza economica, a favore dell'inclusione e dell'impatto sociale". Una parte dei proventi del progetto Ireneri sarà destinata alla realizzazione di progetti di inclusione sociale ed educazione alla legalità. Come Ireneri contribuiscono alla distribuzione dei manufatti di Made in Carcere, così nei Temporary Store di Made in Carcere si possono trovare i prodotti a marchio IReNeri.

Giustizia: mamme carcerate, come crescono i bambini dietro le sbarre?

di Sara Scheggia

Donna Moderna, 3 settembre 2015

Dopo il caso di Martina Levato, la condizione delle mamme detenute e dei loro figli balza in primo piano. E noi indagiamo. Qui, volontari e operatori carcerari raccontano storie ed emozioni dei 40 piccoli che vivono in strutture e nidi molto speciali.

"Voglio che la mamma mi dica la verità e non le bugie. Non mi piaceva quando me le diceva, perché lo sapevo che erano bugie". Lo chiede uno dei bambini che ricorda come veniva "ingannato" dalla madre detenuta, preoccupata di non fargli capire la sua reale condizione. Questo è uno dei gridi d'aiuto raccolti da un gruppo di lavoro coordinato dall'associazione Bambinisenzasbarre, che dal 2002 si occupa di minori con genitori in prigione e che sta stilando una "Carta dei bisogni" dei circa 40 piccoli che stanno crescendo in carcere. Proprio su di loro ci interroghiamo da giorni, in attesa di sapere quale decisione definitiva verrà presa per il figlio di Martina Levato e Alexander Boettcher, la coppia condannata a 14 anni per aver sfigurato con l'acido un ex compagno di scuola.

Il compleanno non è una festa

"Ho un ricordo indelebile: il momento della separazione di un bimbo dalla sua mamma. Lei doveva restare in carcere ancora un anno. Lui ne aveva appena compiuti 3 e non poteva più rimanere. Il tempo di spegnere le candeline, preparare le sue cosine e salutare la madre, con cui aveva vissuto in simbiosi per tanti mesi quando c'era ancora il Nido del carcere San Vittore a Milano" racconta Lia Sacerdote, presidente di Bambinisenzasbarre.

"Era disperato e io non dimenticherò mai il suo dolore. Fu affidato alla nonna, nei mesi successivi tornò a trovare la mamma, ma un colloquio ogni tanto non è la stessa cosa. Anche le maestre andavano a far visita a quella donna portandole i disegni del figlio. Tutti, quindi, cercarono di non spezzare questo legame" prosegue Lia Sacerdote. Fino a poco tempo fa, i piccoli oltre i 3 anni non potevano rimanere nelle carceri non attrezzate adeguatamente. Una legge del 2011 entrata in vigore l'anno scorso sta provando a evitare questi traumatici distacchi, permettendo ai bimbi di stare con le madri detenute fino ai 6 anni. A condizione che vivano in un Icam, l'istituto a custodia attenuata, più a misura di bambino (vedi box in fondo all'articolo).

Le gite sono una gioia breve

"Il sabato i bambini si svegliano prima del solito: è il giorno in cui i volontari li portano fuori. Loro lo sanno e li aspettano eccitatissimi" confidano le mamme detenute nel carcere femminile di Rebibbia, a Roma, la cui sezione Nido è considerata un modello nazionale. Si trova in un'area distaccata, ricavata da un vecchio chiostro: due grandi camerate, una sala comune in cui giocare e guardare la tv, tanti disegni alle pareti e un giardino con lo scivolo. Oggi ospita 8 donne, con altrettanti figli, tutti sotto i 3 anni. Che, oltre ad andare all'asilo "fuori", il sabato escono per scorrazzare all'aperto.

"Organizziamo uscite di gruppo, con quelli oltre l'anno di età: prima sarebbero troppo piccoli. Quest'estate siamo andati in piscina, in campagna e a visitare fattorie. Li facciamo divertire" dice Francesca Cusumano, una delle volontarie dell'associazione A Roma Insieme, attiva con tanti progetti a Rebibbia. Francesca qualche giorno fa si è stupita di come uno di questi bimbettini in piscina mimasse già i movimenti del nuoto. "Quando gli ho chiesto chi glielo avesse insegnato, mi ha risposto sorridendo: "Nonno Nanni". Tutti i bimbi stravedono per lui". Nonno Nanni è il modo affettuoso con cui è conosciuto Giovanni Giustiniani: un pensionato che dedica i suoi sabati ai nipoti "acquisiti", ospiti del Nido. "Le mamme nuove arrivate sono un po' diffidenti nel far uscire i figli con noi. Poi le altre le convincono e capiscono che per i bambini è una bella opportunità" dice Giovanni. "Quando salgono sul pulmino, i piccoli sono timidi e silenziosi. Presto, però, si entusiasmano e, quando li riportiamo indietro, quasi non vogliono rientrare. Cerco di regalare loro serenità perché è triste scoprire che molti di loro non sopportano le cose aperte e vogliono sempre chiudere armadi e cassetti: sono abituati a vivere in spazi ristretti e a vedere, la sera alle 20, le porte blindate delle stanze chiudersi".

I poliziotti diventano compagni di gioco

"Qui non ci sono sbarre alle finestre. Noi agenti siamo in borghese, senza divisa: così i bambini non hanno la sensazione di essere vigilati" osserva Stefano Saraceni, coordinatore della sicurezza all'Icam di Milano. "Le mamme dormono con accanto i lettini dei bimbi e c'è una cucina comune, aree con giocattoli e tavolini bassi. Collaboriamo con gli educatori. Se loro non ci sono, per esempio la domenica, diamo supporto alle detenute. Ma lo sforzo maggiore è rendere le giornate divertenti per i bambini. Mi chiamano per nome e mi fanno tenerezza quando qualcuno mi saluta dicendo "Ciao, capo". Passiamo tante ore insieme e alla fine è inevitabile affezionarsi".

Le 4 strade previste dalla legge

Quando una donna con un figlio piccolo è condannata, dove finisce? Lo spiega l'avvocato Alberto Sagna, che segue

madri detenute e collabora col Tribunale dei minori di Roma.

Le mamme che non hanno una famiglia a cui affidare i bambini, fino a quando questi compiono i 3 anni possono tenerli con loro nelle sezioni Nido delle carceri (sono 12 in Italia).

A Milano, Venezia e Cagliari, ci sono gli Icam, gli istituti a custodia attenuata per le mamme, dove i bimbi possono rimanere con le loro madri fino al compimento dei 6 anni.

A molte detenute, che devono scontare le pene più lievi, sono concessi gli arresti domiciliari. Le straniere, soprattutto rom, anche se hanno commesso reati minori, ne beneficiano di rado perché una roulotte non sempre è riconosciuta come domicilio appropriato.

La legge 62 del 2011 ha anche istituito le case famiglia protette: appartamenti, vigilati, per chi non ha una casa in cui scontare i domiciliari e dove la vita dei bambini dovrebbe essere il più possibile simile a quella dei loro coetanei "liberi". Non ne è stata creata ancora nessuna per mancanza di fondi, ma nei prossimi mesi potrebbe aprire la prima a Roma, grazie alla onlus di Poste Italiane che sta ristrutturando un edificio confiscato alla mafia.

Rovigo: il nuovo carcere è pronto ma senza arredi, mancano 20 milioni di € e il personale

Rovigo Oggi, 2 settembre 2015

La struttura non aprirà nel breve periodo come annuncia il Prefetto. All'appello mancano 20 milioni di euro e il potenziamento dell'organico, a cui dovrebbe provvedere il ministero della Giustizia. Pessimismo per un'imminente apertura del carcere nuovo arriva dalla Prefettura, rabbia e sgomento invece dalla cittadinanza.

Come è possibile che dopo aver speso 29 milioni di euro il Governo rimandi a data da destinarsi il trasferimento dei detenuti nella nuova struttura? La vicenda suona paradossale se si pensa che l'Italia è stata condannata a pagare risarcimenti milionari ai detenuti che avevano presentato ricorso alla Corte europea dei diritti umani per il sovraffollamento delle carceri. La prima pietra era stata posta nel 2007 dal ministro Clemente Mastella ed è sempre Roma che ora dovrebbe coordinare le operazioni per il taglio del nastro della struttura. Nel frattempo il sindaco Massimo Bergamin promette che si attiverà con i parlamentari polesani.

Perché in Italia deve sempre funzionare così? Un giorno sì e l'altro pure questo Paese viene scosso da scandali di vari natura, dalla corruzione, allo spreco di denaro pubblico, allo sfregio del territorio. Due anni fa era anche arrivata la sentenza della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo che condannava l'Italia a risarcire alcuni carcerati per le pessime condizioni in cui erano detenuti. Così per mesi sono stati spesi fiumi di inchiostro sulla questione; non mancava chi evocava un altro indulto, chi invece era favorevole alla costruzione di carceri o alla depenalizzazione dei reati. Anche l'allora presidente Giorgio Napolitano, in uno dei suoi frequenti moniti, aveva esortato il Governo a porre fine alla spinosa questione.

Alla luce di tutto ciò le parole del prefetto Francesco Provolo che si dice pessimista su una prossima apertura della nuova casa circondariale cittadina destano rabbia e sgomento. Sì perché non si capisce come mai dopo trent'anni di parole, a cui fortunatamente nel 2007 erano seguiti i fatti e dunque la costruzione del carcere oggi non sia possibile prendere i detenuti, ancora alloggiati in stato di sovraffollamento in via Verdi, e spostarli nella nuova struttura.

Quando il ministro della giustizia Andrea Orlando qualche mese fa si era recato a Rovigo aveva promesso l'imminente apertura del carcere, nonostante prima occorresse provvedere al potenziamento del personale (leggi articolo). "Spero sia un problema momentaneo e Rovigo non venga abbandonata, sarebbe un scandalo di proporzioni nazionali" commenta il presidente dell'ordine degli avvocati Gianpietro Berti.

I dati aggiornati al 30 aprile 2015 dicono che l'attuale casa circondariale di via Giuseppe Verdi conta 75 detenuti, a fronte della capienza massima di 71. Non sono però i numeri a preoccupare di più, come afferma Berti: "La struttura è vecchissima, necessiterebbe di interventi di manutenzione straordinaria che non fino ad ora non sono stati effettuati in quanto si pensava di doversi trasferire nel carcere nuovo".

A snocciolare i numeri sul nuovo carcere ci pensa invece Livio Ferrari, consigliere comunale: "Il nuovo carcere è pronto dall'estate del 2013. Per la realizzazione della struttura occorre 40 milioni di euro: 20 milioni per i lavori strutturali e gli altri 20 per l'arredamento degli alloggi dei detenuti. Al momento sono stati spesi 29 milioni e fra questi dovrebbero rientrare nel budget anche i costi dei 90 appartamenti per gli agenti e dei due super attici da 160 metri quadri destinati al capo o comandanti della polizia penitenziaria".

Se la matematica non è un'opinione sono state utilizzate più risorse del necessario per i primi interventi (29 milioni invece di 20). Ora all'appello mancherebbero 20 milioni. I costi della struttura sembrerebbero dunque essere lievitati passando da 40 a circa 50 milioni. Nel frattempo la sezione femminile è stata chiusa e le detenute sono ospitate a Venezia.

Ferrari è anche autore del libro "No prison" con il quale ha sostenuto la sua contrarietà alla realizzazione di questa grande struttura: "Il carcere è stato costruito con una logica di pena afflittiva ma così non funziona. Gli amministratori che lo hanno voluto non si sono mai confrontati con le associazioni per capire se la realizzazione avesse senso. Sono da sempre propenso a inserire nuove modalità di esecuzione della condanna".

Per dare il via ai lavori si era recato a Rovigo l'allora ministro della giustizia Clemente Mastella (governo Prodi-2) e proprio via Arenula oggi dovrebbe occuparsi di coordinare l'operazione di ultimazione dello stabile e di assunzione del personale. Per il Governo però sembra non essere più una priorità il carcere rodigino. A tranquillizzarlo potrebbero essere stati i dati diffusi sul numero dei detenuti in Italia, sceso da 68.258 del 2014 a 52.754 del 2015. Merito forse della dichiarata incostituzionalità della Fini-Giovanardi e del decreto svuota carceri (che limita la custodia cautelare a coloro per cui il giudice ritenga che la condanna inflitta sarà superiore ai tre anni) ma "non per questo l'emergenza è venuta meno" come sostiene Berti. La capienza massima italiana è infatti di 49.552 posti, il sovraffollamento si attesta dunque a 4.039 unità.

Nell'attesa che la lenta macchina burocratica romana si decida a partire il sindaco Massimo Bergamin intende attivarsi "con tutti i parlamentari per fare pressione affinché la struttura, in cui servirebbero circa 60-70 unità per avviarla, venga dotata di personale in modo da liberare la vecchia struttura e soprattutto per dare lavoro a più famiglie". "Non voglio che il nuovo carcere - ha concluso il primo cittadino - divenga una cattedrale nel deserto, dobbiamo inventarci qualcos'altro. Rovigo ed il Polesine non ne hanno bisogno".

Pisa: primo negozio di prodotti dei detenuti, sarà gestito dalle volontarie cattoliche del Cif

Ansa, 30 agosto 2015

Si chiama "L'angolino solidale" ed è il primo negozio cittadino, gestito dal Cif (Centro italiano femminile) di Pisa, dove sarà possibile acquistare oggetti realizzati dai detenuti del carcere Don Bosco. Il punto vendita è stato inaugurato stamani alla presenza del sindaco Marco Filippeschi e dell'arcivescovo, Giovanni Paolo Benotto, e si trova a pochi passi da Palazzo Blu, nel centro storico. "L'iniziativa del Cif - ha detto Filippeschi - sostenuta dal Cescvot provinciale, è un bel dono alla città. Il negozio solidale è centralissimo, in Lungarno.

Con le offerte che si raccoglieranno potrà venire un aiuto concreto per le detenute della casa circondariale Don Bosco. È un altro segno di carità e di relazione della città con chi ha bisogno di vicinanza, per sostenere la condizione di recluso e per preparare percorsi di reinserimento. Molto è dovuto all'azione delle volontarie e fin da ora offro la disponibilità del Comune a sostenere l'iniziativa e a promuoverla perché tutti la conoscano".

Giustizia: cosa sono gli "Icam", le case per mamme detenute

Vita, 21 agosto 2015

In Italia esistono due istituti a custodia attenuata, a Milano e Venezia. Qui potrebbe vivere con suo figlio anche la mamma dell'acido Martina Levato.

In Italia circa 100 mila bambini ogni anno varcano i cancelli di un carcere. Sono i figli dei detenuti, costretti a vivere sin da piccoli l'esperienza di colloqui, perquisizioni, grate e rimbombo di pesanti porte blindate. Tra questi, c'è chi cresce dietro le sbarre insieme al genitore, trascorrendo i primi mille giorni di vita, di fatto, da recluso. Un fenomeno che riguarda oggi pochi minori, ma ancora presente.

Secondo i dati ufficiali forniti dal ministero della Giustizia, al 31 dicembre 2014 in Italia le detenute madri erano 27, e 28 i bambini con meno di tre anni che vivevano negli istituti penitenziari. Il numero è in decrescita: negli ultimi anni è oscillato tra 40 e 50, nel 2009 i minori erano 73 e 78 nel 2008. La cifra è diminuita con il modificarsi delle condizioni generali delle carceri italiane, il maggiore accesso a misure alternative per i reati minori.

Quella di portare i figli in carcere è una possibilità prevista dalla legge 354 del 1975, che la concede alle madri di bambini da 0 a tre anni. Il senso è quello di evitare il distacco o, per lo meno, di ritardarlo. Ma gli effetti su chi trascorre i suoi primi anni di vita in cella sono devastanti e permanenti.

Il carcere di Rebibbia a Roma è uno degli istituti provvisto di una sezione nido, che oggi ospita circa 16 bambini - quattro in più della capienza naturale - tra cui molti rom. Al suo interno lavora l'associazione A Roma, Insieme che si occupa di progetti per minori in carcere. I volontari in questi anni hanno raccolto tante testimonianze che dimostrano il disagio dell'infanzia dietro le sbarre: dal bambino che chiedeva, vedendo il mare, dove fossero i rubinetti da cui usciva tutta quell'acqua, a quelli che hanno paura di camminare su un prato perché non l'hanno mai fatto. Più di un bambino, ospite a casa di un volontario, ha fatto i complimenti per "la bella cella". Con tutta la buona volontà degli operatori, i nidi degli istituti penitenziari restano quello che sono: parte di una prigione.

Nel 2011 è stata approvata una nuova legge che consente, salvo i casi di eccezionali esigenze cautelari dovute a gravi reati, la possibilità di scontare la pena in una Casa famiglia protetta, dove le donne che non hanno un posto possono trascorrere la detenzione domiciliare portando con sé i bambini fino a 10 anni. Sono dei veri e propri appartamenti, le madri possono portare a scuola i figli, assisterli in ospedale se sono malati. Niente sbarre, niente cancelli. Sono strutture inserite nel tessuto urbano, possono ospitare un massimo di sei nuclei familiari e devono rispecchiare le caratteristiche di una casa: spazi personali, servizi, luoghi per giocare.

I circa 30 bambini reclusi si trovano attualmente in due tipologie diverse di istituti: nei reparti ordinari delle carceri, per esempio a Rebibbia o a Firenze, e poi negli Icam di Milano e di Venezia. Gli Icam - acronimo che sta per istituto a custodia attenuata per detenute madri - sono delle strutture detentive più leggere, istituite in via sperimentale nel 2006 per permettere alle detenute madri che non possono beneficiare di alternative alla detenzione in carcere, di tenere con sé i figli. Sembrano quasi asili, con corridoi colorati, agenti in borghese e senza celle. Ma è un carcere a tutti gli effetti, sotto il ministero della Giustizia. Non si può uscire e ci sono sbarre alle finestre. Semplicemente ha un aspetto esteriore un po' più a misura di bambino. Invece la Casa famiglia protetta è pensata per l'esecuzione di misure alternative.

Catanzaro: detenute scrivono a Corbelli (Movimento Diritti Civili) "aiutare mamma Cocò"

lametino.it, 20 agosto 2015

Un gruppo di detenute del carcere di Castrovillari ha scritto una lettera a Franco Corbelli, fondatore del Movimento Diritti Civili, chiedendogli di aiutare Antonia Iannicelli, mamma del piccolo Cocò, il bambino di 3 anni di Cassano, ucciso e bruciato insieme al nonno e ad una giovane donna marocchina, nel gennaio del 2014, ad uscire dalla prigione e a farla ricongiungere con le sue due bambine, Ilenia e Desirè, che nel mese scorso le sono state tolte dalla struttura religiosa, dove vivevano da un anno e mezzo insieme a tre cuginetti e due zii, e portate in una località protetta e segreta, fuori dalla Calabria.

La lettera recapitata a Corbelli, è detto in un comunicato di Diritti civili, "rappresenta un'accurata richiesta di aiuto ma anche un atto di accusa per una giustizia non giusta. Le detenute chiedono di intervenire e di aiutare la loro compagna di cella, Antonia, ad uscire, prima che sia troppo tardi". "Antonia Iannicelli - è detto ancora nella nota di Diritti civili - è da alcuni mesi di nuovo reclusa nel carcere di Castrovillari per scontare una vecchia condanna per droga, diventata definitiva.

Il marito e papà di Cocò, Nicola Campolongo, è invece agli arresti domiciliari. La mamma del piccolo Cocò prima di ritornare in carcere aveva vissuto con le sue due bambine nella struttura religiosa. È la seconda volta che scatta la solidarietà delle detenute di Castrovillari per la mamma di Cocò. Un altro appello al leader di Diritti Civili lo avevano infatti rivolto subito dopo l'uccisione del bambino, chiedendo anche in quell'occasione la scarcerazione di Antonia Iannicelli che ottenne poi i domiciliari. Oggi la nuova iniziativa di solidarietà di queste detenute".

Giustizia: donne e carcere, quel 5% che rende invisibile il "gender"

di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 15 agosto 2015

Le pale dei ventilatori sono un lusso per poche, nelle celle di Rebibbia. Il sole brucia forte su questo carcere romano femminile, dove il ferragosto passerà senza neppure la tradizionale visita dei politici di turno. Le detenute ci guardano con stupore e curiosità mentre giriamo tra i reparti, il nido, i laboratori, in una giornata identica a tutte le altre.

Nulla di nuovo sotto il sole, neanche qui, malgrado le numerose misure che hanno ridotto il sovraffollamento e l'impegno della direttrice Ida Del Grosso di rendere la detenzione più vivibile, operosa, rispettosa dei diritti. "La vita ci spezza tutti. Solo alcuni diventano più forti nei punti in cui si sono spezzati" scrive Hemingway in Addio alle armi, ma la galera non fortifica. Anzi. E per le donne è più vero ancora, perché, paradossalmente, "pagano" la loro residualità numerica e scarsa pericolosità con una residualità di attenzione che rende più afflittiva la pena, oltre che con una maggiore emarginazione sociale e affettiva.

Sebbene siano più della metà della popolazione mondiale e italiana, in carcere le donne non sfondano mai il 5% della popolazione. Due giorni fa se ne contavano 2.035, su 52.222 detenuti. Un dato sorprendente eppure inspiegabile. "Non c'è una risposta risolutiva - conferma Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista, professore ordinario alla Sapienza di Roma. Sul tema gender and crime possiamo solo invocare la maggiore tendenza, biologica e culturale, dei maschi a comportarsi in modo aggressivo, a rientrare nello spettro delle personalità esternalizzanti, a compiere azioni violente e/o rischiose".

Lingiardi ricorda che la frequenza diagnostica del disturbo di personalità antisociale - definibile come "inosservanza e violazione dei diritti degli altri, tendenza a manipolare, mancanza di empatia e incapacità di sentirsi in colpa" - è decisamente maggiore in campioni di maschi rispetto alle femmine, anche se, aggiunge, "le trasformazioni dei contesti e degli assetti sociali stanno mostrando che, con la modifica dei ruoli tradizionali, va cambiando anche il rapporto tra gender e crimine/anti socialità". Certo, la storia racconta crimini di ferocia inaudita consumati da donne, quasi sempre nel contesto di relazioni personali: partner, figli, genitori o uomini (ma anche donne) da cui hanno subito violenza.

La Giuditta che decapita Oloferne, dipinta nel 1620 da Artemisia Gentileschi (stuprata a 18 anni dal pittore Agostino Tassi, collaboratore del padre), ritrae una violenza (subita e restituita) che neanche il grande Caravaggio riuscì a rendere con tanta efficacia. È il grido di disperazione di una giovane violata, consegnato alla storia dell'arte per far comprendere a tutti la sofferenza provata. Artemisia si fermò lì, al treno.

I numeri dicono che - dopo furti, rapine e droga (1.751 detenute, con pene medio-basse) - sono "i delitti contro la persona" i più frequentati dalle donne: 157 le reclusi per omicidio volontario (121 con pene che vanno da 10 anni ai 21 "fine pena mai"); 168 per lesioni volontarie (4 ergastoli), 138 per violenza o minaccia (5 ergastoli). Le italiane superano le straniere (407 rispetto a 249), che peraltro sono oltre un terzo (789) delle detenute, con in testa romene (212) e nigeriane (93). Il "femminile" di Rebibbia rispecchia quest'universo, con le sue 300 detenute, 9 delle quali alloggiano in un chiostro ristrutturato, adibito a nido, con i rispettivi figli (fino a 3 anni). Sono delle "privilegiate" perché vivono in un carcere di sole donne.

Che in genere sono invece sparse in piccole sezioni di istituti maschili, dove hanno meno spazi per la socialità, lo studio, il lavoro. Le "Regole di Bangkok" del 2010 adottate dall'Onu imporrebbero speciale attenzione ai bisogni fisici, sociali, psicologici della "donna in quanto donna" mentre il nostro ordinamento si concentra sulla donna solo "in quanto detenuta madre". Chissà se l'annunciata riforma agguisterà il tiro. A Rebibbia - celle sempre aperte - si cerca di riempire al meglio la giornata di tutte: lavorano in 100 tra sartoria, azienda agricola e classiche attività carcerarie; vanno e vengono tra studio, musicoterapia, biblioteca, campi sportivi, parrucchiere. Eppure, l'impatto è con una massa quasi informe, a dispetto delle differenze di etnia, età, cultura. La cura di sé non sembra più appartenere, anche se si respira una seduttività sconosciuta nei "maschili".

L'affettività/sessualità è un aspetto essenziale della vita di relazione delle persone ma in galera è confinata in poche telefonate e nelle visite di parenti e amici. Spiccioli. Le donne ne soffrono più degli uomini, anche perché non hanno neppure...una "moglie" che si precipiti con biancheria pulita e qualche carezza. Il crimine le condanna a un isolamento che va oltre le sbarre. Al contrario degli uomini, però, cercano di coltivare l'affettività come possono, tant'è che l'omosessualità è più diffusa, spesso ostentata.

Come nel caso di Mariella e Liù, che a vederle con quei capelli rasati all'ultimo dei Mohicani, tatuaggi, calzoni larghi, canotta e scarpe da carpentiere, sembrano due bei giovani corpulenti. Salgono e scendono per i reparti buttando giù muri, alzando tramezzi, riparando impianti, tinteggiando pareti. Sono le addette alla Mof, la squadra adibita alla "Manutenzione ordinaria fabbricati": piccoli lavori che l'Amministrazione riserva ai detenuti maschi (il che spiega perché "i femminili" sono più fatiscenti). Qui, però, vince la deroga. E il buon senso. Mariella e Liù imparano un mestiere, sono brave, contente. E si concedono una battuta liberatoria: "Diciamo la verità, quando stai in un carcere, il massimo della soddisfazione è buttare giù un muro".

Trapani: carcere di San Giuliano, chiusa per inagibilità la sezione femminile

di Luigi Todaro

Giornale di Sicilia, 9 agosto 2015

Chiusa per inagibilità la sezione femminile delle carceri di San Giuliano. La scelta è stata adottata in seguito alle relazioni inviate dalla Direzione della casa circondariale e culminate nel sopralluogo eseguito da personale tecnico del Provveditorato regionale dell'amministrazione Penitenziaria di Palermo, al fine di tutelare l'incolumità fisica delle detenute e del personale che vi presta servizio, il Superiore Ufficio ha disposto la chiusura del reparto.

Le ventidue detenute verranno trasferite in altri istituti penitenziari della Sicilia, munite ovviamente di Sezioni Femminili. Il reparto delle carceri ericane, dichiarato inagibile, che, peraltro, era stato oggetto di infiltrazioni d'acqua che avevano provocato crolli nei tetti, verrà probabilmente ristrutturato nei prossimi mesi al fine di renderlo nuovamente fruibile.

Giustizia: fondi per Europa più giusta... violenza su donne, diritto di difesa, integrazione

di Roberto Lenzi

Italia Oggi, 7 agosto 2015

Dall'Ue quattro bandi per un totale di 7,7 milioni in scadenza tra settembre e ottobre.

Migliorare la giustizia all'interno dell'Unione europea è uno degli obiettivi primari della Commissione europea. Il Programma giustizia 2014-2020 è lo strumento attraverso il quale l'Ue intende raggiungere questo obiettivo, potendo contare su uno stanziamento per il periodo 2014-2020 di oltre 377 milioni di euro.

Il programma comunitario viene attuato attraverso l'emanazione periodica di bandi specifici. Attualmente sono operativi ben quattro diversi bandi che mettono in gioco risorse per oltre 7,7 milioni di euro e che scadono nei mesi di settembre e ottobre 2015. I bandi riguardano aspetti quali la violenza contro le donne, il funzionamento dei sistemi nazionali di giustizia, i diritti delle persone accusate di crimini e l'integrazione della popolazione Rom.

Le azioni generalmente finanziate sono studi e analisi, attività di formazione e divulgazione, scambi di buone prassi e cooperazione tra enti. Combattere la violenza contro le donne Il bando Daphne stanZIA 3 milioni di euro da tradurre in sovvenzioni di azioni per sostenere progetti transnazionali per la lotta contro le molestie sessuali e la violenza sessuale contro le donne. Il bando Just 2015 scadrà il 13 ottobre 2015.

L'invito ha lo scopo di cofinanziare progetti transnazionali per la lotta contro le molestie sessuali e la violenza sessuale contro le donne e le ragazze, in linea con l'obiettivo specifico di prevenire e combattere tutte le forme di violenza contro i bambini, i giovani e le donne, così come la violenza contro altri gruppi a rischio, in particolare i gruppi a rischio di violenza nelle relazioni strette, e per proteggere le vittime di tale violenza (Daphne).

Il contributo a fondo perduto, per un minimo di 75 mila euro, copre fino all'80% delle spese ammissibili. Migliorare i sistemi nazionali L'obiettivo di questo bando è fornire sovvenzioni destinate a sostenere progetti transnazionali sulla promozione della qualità dei sistemi giudiziari nazionali. Il bando Just/2015/jacc/ag/qual stanZIA allo scopo un milione di euro.

Ha lo scopo di cofinanziare progetti transnazionali che promuovono la qualità dei sistemi giudiziari nazionali, in linea con la specifica obiettivo di facilitare l'accesso effettivo alla giustizia per tutti. Il contributo a fondo perduto copre fino all'80% dei costi ammissibili. La scadenza del bando è fissata alle ore 12 del 13 ottobre 2015.

Tutelare le persone sospettate di un crimine. Il bando Just/2015/jacc/ag/proc stanZIA 2 milioni di euro per concedere sovvenzioni a progetti di sostegno al miglioramento dei diritti delle persone sospettate o accusate di reati. Il bando vuole cofinanziare progetti nazionali e/o transnazionali che contribuiscono a un'applicazione efficace e coerente del diritto penale dell'Ue nel settore dei diritti di indagati o imputati di reati e alla preparazione di una nuova azione comunitaria, in linea con lo specifico obiettivo di facilitare l'accesso effettivo alla giustizia per tutti.

Anche in questo caso il bando permette di accedere ad un contributo a fondo perduto fino all'80% della spesa ammissibile, con un minimo di 75 mila euro. La scadenza di questo bando è fissata al 28 ottobre 2015. Facilitare l'integrazione della popolazione Rom Questo bando finanzia azioni, portate avanti direttamente dagli stati membri, a sostegno delle attività per promuovere l'integrazione dei Rom.

Il bando Just/2015/rdis/ ag/nrcp ha una dotazione finanziaria di 1,775 milioni di euro e scadrà il 10 settembre 2015.

Il bando sosterrà la creazione o il rafforzamento e la ristrutturazione dei processi nazionali di consultazione attraverso le National Rom platforms dei punti di contatto nazionali per i Rom (Nrcp), in linea con l'obiettivo specifico di promuovere l'effettiva attuazione del principio di non discriminazione. Il contributo a fondo perduto, per questo bando, copre fino al 95% delle spese ammissibili ma non potrà superare l'importo di 65 mila euro per progetto.

Empoli: Uil-Pa; nella Casa circondariale del Pozzale solo 14 detenute, ma quanto ci costa?

gonews.it, 29 luglio 2015

"Mentre nelle carceri della regione toscana i detenuti sono ammassati nelle celle, ci giunge comunicazione dalla direzione che presso la C.C.F. di Empoli le camere di pernottamento verranno riconvertite (con soldi pubblici) per essere utilizzate per magazzini archivi e quant'altro". È quanto comunica Eleuterio Grieco, componente della Segreteria Regionale della Uil-Pa Penitenziari Toscana.

Ormai la politica regionale sulla differenziazione dei circuiti penitenziari in regione è alterata e manipolata da logiche che nulla hanno a che vedere con la garanzia della salute, dell'accoglienza, del trattamento e della sicurezza. Esempio è l'istituzione unilaterale di una Sezione denominata "Articolazione per la tutela della salute in carcere" all'interno dell'istituto Fiorentino di Sollicciano dei detenuti provenienti anche dagli Opg connotabili come "osservandi, 148 cp, infermi psichici di cui all'art 111, comma 5 e 7 del 230/00, gli "osservandi" ai sensi dell'art.112 del 230/00 che rappresentano una categoria di utenza penitenziaria oltremodo impegnativa sotto svariati aspetti, sia clinici ma soprattutto comportamentali per cui inserire tale utenza in un istituto già di per se promiscuo certamente non agevola le finalità istituzionali.

Oppure la Rems a Volterra ove non è presente né un nucleo traduzione per piantonare i pazienti ne camere di sicurezza per i ricoverati. La riconversione di S. Gimignano prettamente per detenuti A.S. con una miriade di disagi e carenze. Aggiunge il Dirigente della Uil-Pa Penitenziari - più delle volte l'apertura di nuovi reparti oppure la conversione di essi, non è seguita da una visione generale del sistema penitenziario regionale, ma si connota da indirizzi di natura prettamente Politica oppure da quel mondo impenetrabile e nebbioso ed affaristico di cooperative, fondazioni ecc.

Sottolinea il Dirigente della Uil-Pa Penitenziari - se ad Empoli vi sono posti disponibili perché non si è fatta lì la sezione denominata "articolazione per la tutela della salute in carcere" ricollocando anche i lavoratori del vicino Opg di Montelupo Fiorentino dotati di esperienza e professionalità. In conclusione - afferma Grieco - vorremmo sapere allora quanto costa oggi la gestione della Casa Circondariale Femminile di Empoli per 14 detenute. Questi sono gli sprechi della Pubblica Amministrazione per la quale l'Amministrazione Penitenziaria e la Politica si dovrebbero interrogare.

Roma: nasce "Poste Insieme Onlus" e apre la prima Casa famiglia per mamme detenute

Redattore Sociale, 25 luglio 2015

Porre fine all'ingiusta reclusione dei 34 bambini che si trovano dietro le sbarre, accanto alle mamme detenute: è la prima azione della neonata Onlus di Poste italiane, che sta ristrutturando una struttura confiscata all'Eur. Secondo obiettivo: contrastare la dispersione scolastica con i "mentori". Il "grazie" del ministro Orlando: colmiamo un vuoto colpevole"

Aprirà all'Eur, nei prossimi mesi, la prima casa famiglia protetta per madri detenute e per i loro bambini: è il primo impegno della neonata fondazione "Poste Insieme Onlus", presentata questa mattina ufficialmente a Roma da Poste italiane. Obiettivo: "portare fuori dal carcere innanzitutto i 9 bambini che attualmente sono reclusi a Rebibbia insieme alle loro mamme - ha riferito il ministro della Giustizia Orlando, intervenendo alla conferenza stampa - ma successivamente a tutti i 34 bambini che in questo momento si trovano, ingiustamente, dietro le sbarre dei carceri italiani".

Secondo impegno iniziale della onlus sarà il contrasto alla dispersione scolastica, che soprattutto nelle regioni del Meridione toccano "picchi del 18% - ha riferito l'assessora alle Politiche sociali Francesca Danese - quando l'Europa punta ad abbassare il tetto all'8%". Due progetti per i quali la Fondazione investirà, per il primo anno, complessivamente 300 milioni di euro. "Abbiamo individuato queste due aree come prioritarie per la mission di inclusione e solidarietà sociale che la fondazione si pone - ha detto Luisa Todini, presidente di Poste Italiane e della stessa fondazione.

Abbiamo pensato di iniziare da interventi relativamente piccoli ma concreti e ben misurabili, di cui verificheremo fattibilità ed efficacia periodicamente - ha detto. Una scelta che deriva dall'analisi dei bisogni e dal confronto con istituzioni e soggetti del no profit. La prima azione - ha specificato - intende dare attuazione alla legge 62/2001, che prevede il trasferimento di mamme detenute con i loro figli in apposite strutture.

Ma finora sono mancate le risorse per dare concretezza a questa importanza possibilità". La casa famiglia sorgerà all'Eur, in una struttura confiscata alla criminalità organizzata, in cui sono in corso i lavori di adeguamento e ristrutturazione.

"Il secondo progetto invece - ha proseguito Todini - si chiama Mentoring, perché prevede un programma strutturato di interventi di sostegno agli studenti attraverso mentori, nelle regioni più colpite da dispersione e abbandono: Campania, Calabria e Puglia".

L'azione fa parte di un progetto internazionale sperimentale, "Mentoring Usa-Italia", sostenuto dal Cnr e operativo

dal 1998, che ha coinvolto, finora, circa 10 mila studenti e altrettanti volontari in 8 paesi del mondo (Benin, Francia, Germania, Italia, Lettonia, Marocco, Regno Unito, Spagna, Svizzera, Usa). "Il nostro intervento - ha specificato Todini - interesserà 165 ragazzi e altrettanti mentori volontari".

A rendere concretamente possibile la realizzazione dei due progetti sarà l'impegno volontario di dipendenti di Poste Italiane, che saranno opportunamente formati a partire dai prossimi mesi. A vigilare sul lavoro della fondazione, guidando la scelta delle aree d'intervento ma anche verificando il perseguimento degli obiettivi, è stato istituito un apposito Comitato scientifico, composto da Sabino Cassese, Giuseppe Ragusa e Anna Maria Tarantola.

"Viviamo un'epoca di vorticosi cambiamenti - ha detto Tarantola - in cui la riduzione drastica dei fondi per il welfare pubblico contrasta con l'aumento esponenziale della domanda di servizi e di assistenza. Per questo, la nascita di soggetti come questa fondazione riveste un'importanza fondamentale nel perseguimento dell'utilità sociale".

Per Francesca Danese, assessora alle Politiche sociali, "questa è una bella giornata, perché si posa un mattone importante nella costruzione di quella città a misura di bambino che è la priorità di questa amministrazione - ha detto. Non possiamo più tollerare che i bambini siano reclusi in carcere per mancanza di strutture adeguate - ha aggiunto - Grazie a Poste Insieme Roma, prima in Italia, avrà una casa famiglia pensata per loro: e troveremo il modo per tirarli fuori tutti", ha assicurato.

Un "sentito grazie a Poste italiane" è stato pronunciato dal ministro Andrea Orlando, "perché ci aiuta a colmare un vuoto colpevole, compiendo un passo determinante nel raggiungimento di un obiettivo fondamentale: arrivare a fine anno senza bambini dietro le sbarre, perché la reclusione in età infantile rappresenta non solo un trauma, ma la premessa di un pregiudizio. Dirò di più - ha precisato Orlando: il 2015 dovrà essere l'anno in cui non ci sia nessuno, dietro le sbarre, la cui pericolosità sociale non sia specifica e accertata. Oggi quindi assistiamo a un passaggio storico in questo senso: dateci ancora una mano - ha chiesto infine a Poste Insieme - per portare avanti questo percorso".

Le attività di Poste Insieme sono svolte con le rendite del fondo di dotazione iniziale, pari a 1 milione di euro, e con il fondo di gestione, pari a 3 milioni di euro per il triennio, conferito da Poste italiane e dalle società del gruppo. Inoltre, la fondazione accederà, a partire dal 2016, al riparto del 5 per mille, per progetti condivisi con il terzo settore.

Comunicato dell'Associazione A Roma Insieme

"Prendiamo atto con grande soddisfazione dell'annuncio fatto da Poste Italiane questa mattina in una conferenza stampa alla quale ha partecipato anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando della prossima apertura a Roma della prima casa famiglia protetta per le detenute madri e i loro figli".

A parlare è la presidente dell'Associazione A Roma Insieme, Leda Colombini che da oltre vent'anni si occupa dei bambini "detenuti" in carcere e delle problematiche delle loro madri.

Uno dei due progetti cui darà vita entro la fine di quest'anno - Poste Insieme Onlus secondo quanto ha riferito dalla stessa presidente di Poste, Luisa Todini, è quello di realizzare la prima casa famiglia protetta prevista dalla legge del 2011, rimasta finora tristemente inattuata. La struttura ospiterà a Roma le detenute madri con i loro figli. La "magnifica ossessione" della nostra fondatrice, Leda Colombini, che "nessun bambino varchi più la soglia di un carcere" sembra stia davvero per realizzarsi - continua la Passarelli - grazie anche alla sinergia che è stata costituita dal senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione per i diritti umani del Senato e dall'assessore ai servizi sociali di Roma, Francesca Danese, supportata anche dal presidente del municipio dell'Eur, Andrea Santoro, dove si trova la struttura sottratta alla mafia. La casa verrà ristrutturata grazie ai 150 mila euro messi a disposizione da Poste Onlus.

Al finanziamento della gestione dovrà provvedere lo stesso Comune con altre risorse, dopo aver emanato un bando a cui potranno partecipare le Onlus specializzate in questo settore. "Dal canto nostro - ha concluso la presidente Gioia Passarelli mettiamo a disposizione la nostra esperienza sul campo, dopo oltre vent'anni passati a tutelare in prima linea i diritti dei bambini da 0 a 3anni "detenuti" con le loro mamme senza alcuna colpa. Vigileremo perché i tempi annunciati siano effettivamente rispettati e perché la struttura, una volta realizzata, possa realmente funzionare per dare un'opportunità di recupero a chi ha sbagliato".

Francesca Cusumano

Associazione A Roma Insieme, Leda Colombin

“Etica e Gusto” in carcere per rieducare!



Tiziana Annicchiarico, Ambasciatrice di [Associazione Vegani Italiani Onlus](#), è entrata nella Casa Circondariale di Bari per tenere dei corsi di cucina Vegan e insegnare alle detenute tutti i segreti della cucina senza crudeltà.

L'ambasciatrice di AssoVegan, [Tiziana Annicchiarico](#), da anni impegnata nella divulgazione della scelta Vegan, ha tenuto un corso di cucina Vegan alle detenute del Carcere di Bari, sia pratico che teorico. Finalmente anche in un istituto penitenziario sono state fornite informazioni, mostrando tutto l'orrore che si nasconde dietro agli allevamenti intensivi e suscitando tanto interesse nelle partecipanti. Con molto piacere abbiamo chiacchierato con Tiziana proprio su questa sua importante e interessante esperienza:

– **Ciao Tiziana, parli di te**

“Mi chiamo Tiziana Annicchiarico, ho 39 anni, vivo a Grottaglie, sono orgogliosamente pugliese. Con molto piacere faccio parte dell'Associazione Vegani Italiani Onlus, sono Ambasciatore della Puglia Vegan. Sono un educatore/pedagogista, lavoro presso un Centro Diurno per disabili. Nel mio tempo libero svolgo attività di volontariato, per me la vera essenza della vita non è nel materialismo delle cose, ma nella gioia di donare il proprio tempo, impegno, capacità, per rendere migliore l'esistenza di chi è meno fortunato: uomini e animali. Rispetto la vita in tutte le sue forme, amo gli animali da sempre, sin da bambina ho smesso di mangiare carne, dopo tanti anni di vegetarianesimo, sono diventata vegan, per meglio dire sono felicemente vegan.

Il veganesimo mi ha ridato la pace dei sensi, ho scoperto nuovi sapori, mi si è aperto un mondo nuovo, pieno di colori, gusto, pace interiore... E' bellissimo mangiare in maniera sana senza sfruttare e uccidere nessun essere vivente.

Inoltre su facebook sono l'admin del gruppo “[Ricette vegan](#)”, gestisco anche la mia pagina vegan “[Meticciolandia](#)”, quotidianamente cerco di sensibilizzare le persone, mostrando l'orrore che in nome dell'ingordigia umana, gli animali sono costretti a subire, grazie all'aiuto di tutti i membri del gruppo proponiamo ricette facili e gustose, senza carne, pesce, uova, latte e derivati, 100% vegetali. Spesso gli onnivori pensano che il cibo vegan sia qualcosa che ti nega il piacere del mangiare, quindi mostro alla gente attraverso le mie pagine facebook quanto questa idea sia sbagliata, perché si possono mangiare tanti alimenti gustosi escludendo i prodotti animali... Il veganesimo è il FUTURO!”

– **Come è nata l'idea di entrare nelle carceri e tenere dei corsi di cucina Veg?**

“Ho sempre desiderato di poter lavorare in carcere sin da quando ero piccola, successivamente ho conseguito la laurea di 1 livello in educazione professionale, disagio minorile, devianza e marginalità, durante il mio corso di studi ho iniziato a fare il tirocinio in una Casa Famiglia per detenuti sottoposti alle misure alternative alla detenzione. Dopodiché ho iniziato a fare volontariato nel carcere di Taranto. Attualmente mi occupo della biblioteca nella sezione maschile della Casa Circondariale di Bari. Essendo un educatore, i progetti educativi fanno parte del mio lavoro, perché sono un valido strumento per rieducare, insegnare, modificare la struttura della personalità delle persone. Alla fine dei miei percorsi di studi universitari ho elaborato due tesi sul carcere, focalizzando la mia attenzione sulla rieducazione dei detenuti. Finalmente la rivoluzione vegan è in atto in ogni dove, in tv, nelle radio, nelle scuole, negli ospedali, ho pensato di far entrare il veganesimo anche in un Istituzione Penitenziaria, quindi ho realizzato il mio progetto di cucina vegan: “Etica e gusto””.

– **Vegan è la parola che racchiude la non violenza allo stato puro, nel rispetto di ogni essere vivente, come hanno risposto le detenute a questa esperienza?**

“Le detenute del carcere di Bari, hanno partecipato al mio corso di cucina vegan con interesse, curiosità, ho svolto nove lezioni pratiche e una teorica, spiegando il significato della parola VEGAN, ovvero una parola universale piena d'amore, che ci permette di non sfruttare e uccidere nessun animale. E' importante riconoscere agli animali, come agli esseri umani, una vita libera e dignitosa. Durante le lezioni ha puntato molto sulle motivazioni etiche e salutistiche. L'uomo mangia carne per abitudine, comodità, tradizione non per necessità.

Durante la lezione teorica ho mostrato alle detenute delle immagini di animali (polli, maiali, mucche, vitelli) negli allevamenti intensivi. Ho spiegato che la nostra cultura ci ha insegnato a percepire un cane diversamente da un vitello, il veganesimo invece vuole cambiare questa percezione errata, perché tutti gli animali hanno un cuore che batte e una mente che pensa, non dobbiamo riconoscere le differenze perché sono insignificanti, ma l'uguaglianza, le somiglianze tra un cane e un vitello sono notevoli, ma purtroppo ogni volta che ci sediamo a tavola, creiamo quella separazione, creiamo quella disuguaglianza.

Ho parlato anche delle motivazioni umanitarie: solo attraverso una alimentazione vegan mondiale si potrà salvare l'umanità da una carestia futura. Il corso è stato un'occasione che ha permesso alle detenute di uscire da una cella, lo stimolo del cucinare insieme fornisce importanti opportunità di relazione e di socializzazione, facilita l'accettazione, la comprensione e il superamento dei propri limiti. Il cibo vegan è uno strumento fondamentale per educare ed educarsi, attraverso relazioni, stati d'animo, in una tessitura che riguarda l'inesorabile intrecciarsi delle dinamiche interpersonali.

Le capacità acquisite durante il corso sono fondamentali anche per il reinserimento nella società. La cucina vegan costituisce un mezzo di arricchimento personale attraverso la socializzazione e la collaborazione, il rispetto per gli altri”.

– E tu? Cosa ti ha lasciato questa esperienza?

“Questa esperienza mi ha reso più forte e determinata, sono pronta ad andare avanti senza arrendermi mai, perché sin da piccola, ogni passo in avanti, ogni sacrificio della mia vita l’ho rivolto maggiormente a chi non ha voce per difendersi, ovvero gli animali. Continuo a sperare quotidianamente che l’olocausto animale possa finire al più presto, non è un’utopia, ormai sta diventando una certezza, la rivoluzione vegan è in atto per migliorare il mondo. Impaziente, attendo questo fantastico giorno da una vita, quel giorno sarò felicissima perché nel mio piccolo ho contribuito anche io a questa fantastica vittoria. Tutti noi possiamo cambiare in meglio, perché la scelta vegan, oltre a comportare solo vantaggi, è alla portata di tutti noi.

Basta cambiare le nostre abitudini quotidiane per salvare delle vite. Vivere vegan è facile e dipende solo da noi, abbiamo il potere di cambiare le cose attraverso la nostra forza di volontà, dai mettiamoci il cuore e tanto impegno, crediamoci sempre, non molliamo mai... GO VEGAN!”

Ecco alcune delle moltissime ricette cucinate da Tiziana e dalle sue allieve durante i corsi in carcere:



Farifrittata di patate, farifrittata di carciofi, crocchette di lenticchie, ciambella al cacao e mandorle.

Penne integrali con crema di barbabietole rosse e tofu, scaloppine di seitan al limone, torta di mele.

Ragù di seitan, wurstel di soia e farro, scaloppine di tofu al limone, torta di fragole.

Mini cotolette di ceci e lenticchie, formaggio di tofu e rucola, crostata di fragole con crema pasticcera.

Penne integrali con crema di cannellini e pomodori secchi, polpette di lenticchie e borlotti, maionese, ciambella al limone.

Spaghetti raw di zucchine con pesto di avocado e mandorle, piadine vegane con hummus di ceci e straccetti di seitan, torta allo yogurt pesca. E moltissime altre ricette squisite.



Infine Tiziana Annicchiarico ci saluta aggiungendo: “Ringrazio infinitamente l’educatrice della Casa Circondariale di Bari, Alessandra Lanzilotti per aver creduto in me, per aver appoggiato pienamente il mio progetto di cucina etica. Si ringrazia la Direttrice della Casa Circondariale di Bari Lidia De Leonardis, il resp.le Area Sicurezza Comm. Francesca De Musso, il resp.le Area Pedagogica Tommaso Minervini e tutto il personale di Polizia Penitenziaria. Ringrazio calorosamente Renata Balducci, Presidente dell’Associazione Vegani Italiani Onlus, la quale ha donato i suoi meravigliosi libri di ricette vegan alle detenute che hanno partecipato al corso e per la biblioteca del carcere di Bari. Renata ti voglio bene! Ringrazio tutte le detenute che hanno avuto la costanza di ascoltarmi e seguirmi durante le mie lezioni, ringrazio anche, con tutto il cuore l’Azienda Compagnia Italiana, Alimenti biologici, Natura Nuova, la quale ha donato al carcere di Bari tofu, seitan, wurstel vegetali di farro e soia.

Infine ringrazio Isabella Paralupi per avermi intervistata. Grazie, grazie, grazie infinite a tutti voi!”

Noi ringraziamo Tiziana per tutto l’impegno e la passione che mette nelle sue numerose attività di volontariato per divulgare la scelta Etica Vegan!



Giustizia: il ministro Orlando "entro il 2015 nessun bambino sarà più detenuto"

di Maria Gabriella Lanza

Redattore Sociale, 22 luglio 2015

Il ministro della giustizia promette che entro l'anno 34 bambini chiusi in carcere con le loro mamme saranno trasferiti in strutture alternative. "Fine per questa vergogna". Intanto, a Roma nei prossimi giorni aprirà la prima Casa famiglia protetta per madri detenute in Italia.

"Entro il 2015 nessun bambino sarà più detenuto". Ad affermarlo è il ministro della Giustizia Andrea Orlando che oggi, nel penitenziario di Rebibbia, davanti a otto mamme incarcerate con i loro figli ha promesso "la fine di questa vergogna contro il senso di umanità". "Non possiamo privare un bambino della libertà, è innocente ma allo stesso tempo ha diritto di vedere sua madre", ha detto il ministro.

"Abbiamo tre obiettivi da realizzare prima possibile: il primo è la fine della detenzione per questi piccoli, il secondo è quello di rivedere le modalità con cui avvengono i colloqui tra genitori e figli. Abbiamo firmato un protocollo d'intesa con l'associazione "Bambini senza sbarre" e con il Garante per l'Infanzia per ridefinire l'accoglienza in carcere".

Secondo i dati del ministero della Giustizia, alla data del 15 luglio 2015 nei penitenziari di tutta Italia c'erano 33 donne che stavano scontando una pena con i loro bambini. Quindici sono state accolte negli Icam, istituto a custodia attenuata per detenute madri, aperti a Milano, Torino e Venezia; le altre 19 sono in carceri normali. Gli Icam sono delle strutture detentive più leggere, istituite in via sperimentale nel 2006 per permettere alle detenute madri che non possono beneficiare di misure alternative di tenere con sé i figli. "Il nostro terzo obiettivo è quello di avviare una campagna contro le patologie tipiche del carcere per evitare di intervenire dopo", ha continuato Orlando.

Presente alla conferenza anche Luigi Manconi, presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato, che ha annunciato l'imminente apertura della prima Casa famiglia protetta a Roma. In questa struttura le donne potranno trascorrere la detenzione domiciliare portando con sé i bambini fino a 10 anni. Non ci sono sbarre, le madri vivono in appartamenti e i loro piccoli sono inseriti nel tessuto della città. Ma, nonostante la legge sia entrata in vigore il primo gennaio del 2014, fino ad oggi non era stata aperta nessuna Casa famiglia protetta. "Dobbiamo coinvolgere gli enti locali e i privati cittadini per istituirle in tutta Italia, non solo a Roma. Una recente sentenza della Consulta lo ha affermato chiaramente: la detenzione dei bambini è illegale. Il carcere è un luogo estremo come dimostrano gli ultimi due suicidi avvenuti a Regina Coeli a distanza di 24 ore. In quindici anni 868 detenuti si sono tolti la vita e in dieci anni più di 100 agenti penitenziari si sono suicidati. Questa è una macchina che produce solo morte, malattia, psicosi, disperazione", afferma Manconi. Secondo il senatore: "34 innocenti in carcere sono un oltraggio alla dignità umana"

D'accordo anche la presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro che nel 2001 ha approvato la prima legge che consentiva alle mamme di usufruire di misure alternative al carcere. "Abbiamo rotto un tabù: quello che vedeva il bambino colpevole solo perché figlio di una detenuta. Adesso dobbiamo puntare sulle Case famiglia protette: è l'unica soluzione possibile. È inaccettabile che ancora non si è trovata una soluzione per questi 34 bambini. È un numero talmente basso che non servono neanche molti soldi. Ci sono voluti 14 anni per fare dei passi avanti: in questi anni molti piccoli sono diventati adulti e noi abbiamo una responsabilità nei loro confronti, siamo colpevoli di non aver fatto di più", ha spiegato Finocchiaro.

Iori (Pd): bene Orlando per migliorare qualità colloqui genitori-figli in carcere

"Apprezzo e sostengo le parole del ministro Orlando in occasione della sua visita al carcere di Rebibbia: la riforma dei colloqui tra i genitori detenuti e i figli minori è fondamentale per tutelare il diritto all'affettività genitoriale che purtroppo è assente in moltissime situazioni detentive", così in una nota Iori, rappresentante Pd.

"Apprezzo e sostengo le parole del ministro Andrea Orlando in occasione della sua visita al carcere di Rebibbia: la riforma dei colloqui tra i genitori detenuti e i figli minori è fondamentale per tutelare il diritto all'affettività genitoriale che purtroppo è assente in moltissime situazioni detentive" riferisce in una nota l'esponente PD Vanna Iori.

"Circa 100mila bambini accedono ogni anno al carcere per incontrare un genitore detenuto, il 74% di loro non ha uno spazio idoneo e dedicato all'incontro: è una situazione inaccettabile, che dà vita a un esercito di orfani forzati, costretti a colloqui spesso brevi dopo viaggi di ore per arrivare alla struttura penitenziaria, in stanzoni rumorosi e poco accoglienti, dove il turpiloquio e le urla sono la norma" ricorda il segretario della Commissione Giustizia della Camera.

"In una situazione del genere è difficile parlare di rapporti educativi e di affettività: spesso un genitore detenuto si vergogna di dire la verità - si apprende in ultimo -, molti si inventano lavori, altri fantomatici viaggi all'estero, ma per tutti gli altri mantenere il rapporto genitoriale resta molto difficile con un colloquio generalmente mensile e una telefonata a settimana. Ho ritenuto per questo importante e doveroso presentare due proposte di legge sui temi del

diritto alla genitorialità e sull'affettività in carcere: non possiamo negare ai minori un diritto prioritario e fondamentale per il loro sviluppo".

AltraCittà
www.altravetrina.it

ASILI NIDO E DETENUTE MADRI CON FIGLI DI ETA' INFERIORE A 3 ANNI CONVIVENTI
Serie storica semestrale degli anni: 1993 - 2014

Data di rilevazione	Asili nido funzionanti e istituti a custodia attenuata per detenute madri	Asili nido non funzionanti	Detenute madri con figli in istituto	Bambini minori di 3 anni in istituto	Detenute in gravidanza
30/06/1993	18	7	59	61	N.R.
31/12/1993	17	6	55	57	N.R.
30/06/1994	13	9	62	62	N.R.
31/12/1994	18	5	32	35	N.R.
30/06/1995	16	7	46	47	N.R.
31/12/1995	16	5	31	31	N.R.
30/06/1996	15	6	42	45	N.R.
31/12/1996	16	6	44	46	N.R.
30/06/1997	17	6	47	49	N.R.
31/12/1997	17	3	51	52	8
30/06/1998	15	3	44	49	7
31/12/1998	14	4	41	42	4
30/06/1999	17	4	66	70	21
31/12/1999	14	1	58	60	13
30/06/2000	13	0	56	58	15
31/12/2000	15	0	70	78	33
30/06/2001	17	2	79	83	21
31/12/2001	18	3	61	63	15
30/06/2002	16	2	57	60	28
31/12/2002	15	1	56	60	16
30/06/2003	15	2	43	47	8
31/12/2003	15	2	53	56	25
30/06/2004	15	2	69	71	17
31/12/2004	15	2	56	60	24
30/06/2005	14	3	44	45	38
31/12/2005	15	2	64	64	31
30/06/2006	15	2	59	63	15
31/12/2006	14	2	48	51	17
30/06/2007	16	2	43	45	22
31/12/2007	18	1	68	70	23
30/06/2008	16	1	58	58	36
31/12/2008	18	1	53	55	18
30/06/2009	16	5	72	75	5
31/12/2009	18	0	70	73	11
30/06/2010	17	2	53	55	14
31/12/2010	17	1	42	43	6
30/06/2011	17	1	53	54	18
31/12/2011	17	3	51	54	13
30/06/2012	16	1	57	60	16
31/12/2012	16	2	40	41	5
30/06/2013	16	1	51	52	23
31/12/2013	17	6	40	40	17
30/06/2014	21	2	43	44	18
31/12/2014	15	5	27	28	9

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Empoli: una borsa shopper fatta dalle detenute, la presentazione al "Flo Concept Store"

da Caritas Diocesana di Firenze

gonews.it, 8 luglio 2015

Frutto di una sinergia, questo progetto iniziato alla fine del 2014 è finalmente giunto a conclusione, e gli enti coinvolti desiderano condividere l'esperienza e i risultati. Grazie al Prap (Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria), alla disponibilità del Direttore della Casa Circondariale femminile di Empoli, del personale educativo e della Polizia Penitenziaria, alla Caritas e Cooperativa Sociale San Martino (finanziatrice del progetto), alla Cooperativa Sociale Flo e, soprattutto, alle volontarie dell'Associazione "L'Acqua in gabbia", che da anni prestano la loro attività in carcere portando avanti un laboratorio di taglio e cucito con le detenute, è nato il progetto "Nuove trame in carcere".

L'obiettivo del progetto è duplice: da una parte si punta a creare un'occasione di apprendimento per le detenute, per offrire loro la possibilità di acquisire competenze da spendere una volta uscite, dall'altra si cerca di attrarre le detenute offrendo un lavoro vero, occasione di impegno, di dignità ma anche di guadagno. Con la messa a disposizione da parte della Coop San Martino di un importo a sostegno del progetto, è stata pertanto coinvolta una sarta di maturata esperienza che con regolarità, per circa 5 mesi, ha prestato servizio assieme alle volontarie, rendendo capaci le detenute di fare fronte al loro primo ordine.

Il Prap ha offerto una serie di tessuti, da anni dimenticati nei magazzini del carcere di Sollicciano, ormai risalenti agli anni 70 - quando in car-cere erano gli stessi detenuti a provvedere al proprio abbigliamento - perché potessero essere riutilizzati. La Cooperativa Sociale Flo ha ideato con quei tessuti delle shopper in stoffa, perfette da riutilizzare, che potessero essere un primo approccio al cucito per persone del tutto a digiuno della materia.

Le detenute hanno frequentato, quindi, due volte la settimana il laboratorio e il loro lavoro è stato pagato sulla base dell'impegno che ognuna di esse ha messo nel progetto. Grande è stata la partecipazione delle volontarie, convinte dell'utilità di coinvolgere le donne in carcere in un percorso capace di offrire un possibile futuro sbocco lavorativo.

La Caritas ha dunque finanziato grazie alla Cooperativa San Martino l'intero progetto, fornendo anche materiale da lavoro (macchine, asse da stiro, ferro e simili) e ha messo in ultimo a disposizione la sua struttura, "Casa Il Samaritano", utilizzandone il laboratorio di serigrafia. Su ciascuna shopper è stato, infatti, serigrafato il logo di Flo, Onlus fiorentina che gestisce una boutique in Lungarno Corsini, e una frase che racchiude l'intero progetto:

"Shopper realizzata dalle detenute del carcere di Empoli, come espressione del loro desiderio di una nuova vita e un futuro diverso".



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

DIREZIONE DELLA

CASA CIRCONDARIALE FEMMINILE DI POZZUOLI

Ufficio di Staff

Via Pergolesi, 140

Tel. 081/3266640 - Fax 081/3269916

Prot. n. 8832 /Uff. Staff

Pozzuoli, 03/07/2015

Raccomandata A/R

Anticipata via e-mail

info@ristretti.org

Alla Redazione Ristretti Orizzonti
Via Cito da Perugia n. 35
35138 - PADOVA

Oggetto: Lettera delle detenute ristrette presso la Casa Circondariale Femminile Pozzuoli.

Si trasmette, in allegato, la lettera che le detenute ristrette presso questo Istituto hanno chiesto di far pubblicare sul portale on-line di Codesta redazione, in risposta alla missiva pervenuta dal Comitato "Parenti e Amici delle detenute" e diffusa in data 27 giugno 2015 dalla Vs testata.

Distinti saluti

Il Direttore
D.ssa Stella Scialpi

29.06.2015

LETTERA APERTA: DALLE DETENUTE
DELLA C.C.F. PORCUGLI

PER LA DOTTORESSA STELLA SELAPI

QUESTI GIORNI SIAMO VENUTE A CONOSCENZA DELLA PUBBLICAZIONE DI UNA LETTERA DALLA QUALE NOI DETENUTE CI DICHERIAMO TOTALMENTE, PENCHÉ IN QUESTO ISTITUTO NON AVVENGONO SOTTILI CHE UNICO ELEMENTO SU QUESTA LETTERA "ANONIMA", CHE È STATA PUBBLICATA SU QUOTIDIANI E SOCIAL NETWORK. LE DETENUTE DI PORCUGLI SONO PROFONDAMENTE DISARRIATE PER L'OFFESA TRATTA ALLA DOTTORESSA STELLA SELAPI E TUTTO IL CORPO PENITENZIARIO, ULTO AL CORPO UFFICINARIO DELLO ISTITUTO. PER QUANTO RIGUARDA L'INFERMERIA SOLO SOTTO PREVENZIONE MEDICA SI POSSONO ASSUMERE FAMILIARI, OGNI RICHIESTA DI VISITA MEDICA HO SPECIALISTA, VIENE SEMPRE ACQUILATA NEL MIGLIOR DEI MODO E SEMPRE CON EDUCAZIONE E RESPECTO PER NOI DETENUTE. RIGUARDO AL CORPO PENITENZIARIO NON ABBIAMO MA SUBITO UN APPESO SORRISU, MA IL PIENIAMO E' E, PENCHÉ È GIUSTO RISPETTARE LE REGOLE, ESSENDO NOI DETENUTE PER AVER COMESSO UN REATO, GLI AGENTI FANNO SEMPLICE IL LORO LAVORO E TRATTANO CON MANITA' EDUOTE CI MOSTRA DISTRIBUITE CHE È LA L'OPPORTUNITA DI ESSERE UN PO' PIU' LIBERE, CON L'APERTURA DI ECCO FARE ALLE ^{OR} 17.00, CON I CONSIGLI FREQUENTIAMO TIPO: CORSO DI CUOCO, EURWA

HA AUTONMITTATO... SEIATO D. ROMA SPETTACOLO
OSPITI PLUTANTI COMEDIE MA TUTTO QUESTO PER
PAC NO HA FATTO E PENNHO? PER NOI E PER
A RENDENDO PIU' ALTO LA NOSTRA PENMANENZA
ACLA E.P.F. D. POTUORI... APROPOSTO DELL'ESCHER
IN QUESTO ISTITUTO NON ESISTE, ME E SEMPRE
UNA CELLA CON BAGNO DOPIA E TU E TUTTO IL
NECESSARIO COLE TUTTE LE CELLE, TRAMITANO SI
TIPOVA IN SECONDE E NON USATE COLO IN ALTRE
ISTITUT: MA TUTTE LE DETENUTE NELLA E.P.F. DI
POTUORI E ASSOCIAMO TOTALEMENTE ALLA LETTERA
ANONIMA RUBRICATA ANCHE IN NOSTRA USARUTA, LO
PONIAMO NE' NOSTRO PIU' SENTITO ~~SEMPRE~~
LA FANTO D. QUESTO ANONIMA;
IN OCCASIONE A TI RINGRAZIAMO LA NOSTRA
DIRETTORES STELLA SCALPI, L'INFERMIERA E
DOTTORI PER LA GENTILEZZA E LA PAZIENTIA CHE CI
DEDICANO AL COMPENDE PENITENZIARIO PER LA COMPASSIONE
E L'UMANITA CHE ANNO NEI NOSTRI CONFINI.

DOTTORISSA STELLA SCALPI E GOSIAMO
DIA HO ROTTIFICATO PENNHO E SOCO UNA EALUNIA
MA SAPPIATE CHE NOI SIAMO CON VOI

ISTITUTO JAKUTI

ST 24

Amo Romano 14. 11. 51
~~Amore Francesco~~
Agostino Immacolata
GEORGIA GAZZA
COSTA DUA
De Fato e Medi Vm lue
ARCHERHERISA
Cesario Carlo

ST 25
KALANGA GIDUM
Pmbn Bona

BORNE YUNUSLITA
DIOLOANNEI MARIA
EDINOLFI KUSAMANA

LAIDLO ANWA
LITROVIC OLIVERA
MILE LUISA

MARIO DRAMBEO
ST 28 000
AIDA BEN MOHAMMED
BEN SALAH JONES
ABIDELALI FATIHA
Dhiefceer

ST 28 Jella Pata Kumbi
Sano Tawab

Melino Rosa
BOICARDI DANIELA
MUELLO ROSE
MORTINELI ZABELL

effy P. Miquela PAVAN
QUESTOSI 2/9
JANE GRENLE
JANISKA ANNA
DALLE MARIAN ANNA

ST 23
NORMAN DO PAULIANA
DE CAROL MARCO
PETRU NICOLETA
MUNIRECERRAIRENE
ROSAS FRIBUTA

ST 22
PESCE ONTOMILTO
DE MUSA CARIFU
SANDRA GREGO GOSINIA
ALESSANDRO PERRO
DOTTORINA ANNA
GALLERIA PATRIZIA
ROBERTO P
SOMINO ANNA
LINDI KIFFILO

ST 21 ZUCCI GABRIELA
AFOLABI CLASSINE OGLA
EPRIT ANNA 10/9/71
DE SILVANO SALT
SANTO VITTORIO
GALLO MARIA
ALESSANDRO ANNA
PULTRICIO PATRIZIA
ALESSANDRO VITZKA
STORZ JOHN
TURDUGULOVA APERA
RILLO ANNA

ST 1

Monelli Prosciana
ROMANO ANNA
Giuseppe Blazini
Sabus Verbeel
Di Matteo Angela
Sfaxi Solbatta
Filippo Rito
LAVERUTA GAFFAELLA
CIRINO VINCENZA

ST

4 AMADI IZEM
DORCAS AYEMELE
ROSE OKOZOKO
EKHATOR TESSY
OMUSI JOYCE
EKUASE CLARA
OPOKU FELICIA
RITA OBASI

ST 8 John Okun

ST 9

ST 2

De Rose Rita
Franzese Teresa
Lefano Elisabetta
COMMESSO TERESA
KURUCHBEKOVA NARGIZA

Di Palo Evario
Toriello Maria Concetta
IZEM IZEM

ST 3

Blanca Antoline
RIZOVA GILIA
Chorzo Chuova
Salle NUBIL

ST 31

Quello Conetto
Niscol Assunta
ZHOU YUYAN
Giordano Quallois
MOMO IDELE
Giallati Rosa
SHILIXANOVA ANKA
dehile MONICA

SLVSTI NEDETTA

Montana Joud

ST 32

Coelene Esposito

Julia Luisa

Salvatore Jenke

Campane Anna

Cesde Margrita

MBUQUA CATRINE

~~Mica Edouard~~

Mosse Lucia

ST 33

GARCIA Jimenez Sugei Eug

Monti Anna

De Groumo Eliza

Papa Anna

Nello Elvane

Silvan Ruggiero

ST 36

Tosseri Maria Rosane

Obrahena Victoria

MATOLA FATMA

REMAN CILIA

Jenocuo Rafael

Campane Antunes

ST 38

Tosseri Giulia

Conte Fernanda

Cosello Antanilla

Demark W

Picard Pius
Joroffo Leopoldo

ST 39

Moisto Luise

MASLOVSKA Svitlana

Adinaf. Conetta

Pogoreo Selwome

ST 35

Garcia Louisa

Instruo Esposito

Campane Motulata

~~Bull~~

Schwan Lucas

Maria Gabriela Spina

Enthier Pele ST 33

Pozzuoli (Na): "vi scrivo dall'inferno dove ci trattano come mostri", lettera di una detenuta
napolitoday.it, 27 giugno 2015

La missiva, proveniente dal carcere femminile di Pozzuoli, è arrivata al Comitato Parenti e amici delle detenute. Racconta situazioni inumane, soprusi, censure.

Una lettera, arrivata al Comitato Parenti e amici delle detenute del carcere di Pozzuoli, sta facendo discutere: persone trattate come mostri, in un inferno che è molto peggio di quanto non si può lasciar trasparire all'esterno. La protagonista della missiva racconta situazioni inumane, soprusi, censure. A preoccupare sarebbe soprattutto il costo dei beni di prima necessità, inaccettabile e totalmente arbitrario. Ecco il testo integrale della lettera.

Sono una detenuta di Pozzuoli e vi scrivo anche da parte di tutte le detenute di questo carcere, anche se nessuno di noi può firmare, se no subito ci puniscono e non ci pensano su una volta a metterci in isolamento, che è una stanza che puoi fare solo i bisogni personali e non stare a contatto con nessuno.

Per prima cosa vogliamo che voi sappiate che tutte le lettere che vi mandiamo gli assistenti non ve le fanno arrivare per paura che noi vi scriviamo come siamo trattate qua dentro, e anche quando venite qua fuori non ci consentono di parlare né con voi né con i nostri familiari, nemmeno per salutarli, se no subito fanno abuso di potere incominciando a metterci i rapporti. Si perché in questo "inferno" che noi viviamo, andiamo avanti solo con le minacce dei rapporti, anche per una sigaretta, che è l'ultima cosa che ci è rimasta qua dentro, in questo inferno che è così facile ad entrare, ma così difficile ad uscire.

Vogliamo informarvi che viviamo in una stanza in cui siamo degradate e costrette a vivere piene di umidità. La mattina dobbiamo alzare i materassi perché sono bagnati di umidità e quando viene qualcuno da fuori gli fanno vedere solo la terza sezione che è un po' meglio, mica li portano alla prima e alla seconda, dove è molto peggio della terza.

In ogni stanza viviamo in 10 persone e devi fare la fila per andare in bagno e svegliarti presto per farti una doccia prima che l'acqua calda va via; lo shampoo lo possiamo fare solo una volta a settimana, quindi adesso è quasi estate e ci possiamo anche arrangiare, ma pensate quando viene l'inverno quello che dobbiamo subire. Tanto che l'inverno, tante volte, talmente che fa freddo che ci alziamo solo per mangiare. Andiamo avanti. Il vitto è un vero schifo ed è anche insufficiente. Tante volte pensiamo che è meglio mangiare alla Caritas che qua dentro.

Chi ha soldi per comprarsi qualcosa da mangiare e cucinarlo stesso noi detenuti mangiamo, ma chi non fa colloqui o non ha soldi può solo fare la fame. I prezzi qui da noi anche sono un abuso di potere. Paghiamo tutto, non di più, ma addirittura il doppio. Anche le cose di prima necessità, come la carta igienica. Sì, perché qui nemmeno quella ci danno: se hai i soldi ne puoi fare uso, altrimenti non so cosa dovremmo fare.

E qui ce ne sono tante a cui mancano i soldi, anche per questo. E a noi con i prezzi che paghiamo qua dentro, i nostri familiari per mantenerci, anche loro, cosa devono fare? Forse fra poco penso che dovranno pure loro fare reati come noi per metterci i soldi sul libretto. Che spesso e volentieri ci vediamo segnati sul libretto anche soldi che noi non abbiamo speso, ed è inutile anche chiedere spiegazioni, se no subito ci minacciano con il solito rapporto che hanno sempre a portata di mano.

Certo c'è qualche assistente che è più umano verso di noi, ma per il resto ci trattano proprio da detenute come fossimo dei mostri viventi. Parliamo anche un po' del servizio sanitario. Qua per prima cosa anche se qualcuno di notte sta male l'assistente fa finta di non sentire, perché l'infermeria la notte non vuole essere disturbata. Quindi devi aspettare la mattina che passa il carrello, quel carrello sempre pieno di psicofarmaci che vogliono darci sempre. Questo sempre per farci addormentare e quindi per non essere disturbati.

Figuratevi che a Pasqua dormivamo tutto il carcere ed abbiamo avuto il dubbio che abbiano messo qualcosa nel cibo, perché è impossibile che dormivamo tutte le detenute. Noi detenute della Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli vorremmo che voi ci aiutate, ma sappiamo anche che anche se venite da noi siamo state avvisate che dobbiamo dire che qua va sempre bene e che ci trattano bene: sono tutte bugie che siamo costrette a dire. Vorremmo che questa lettera venisse pubblicata su qualche giornale affinché tutti vengano a conoscenza che qui non è un carcere, ma è solo l'inferno, un inferno che siamo costrette a vivere.

Che si passassero un po' la mano sulla coscienza (se ce l'hanno ancora). Noi già soffriamo per la lontananza dei nostri familiari e soprattutto per i nostri figli che abbiamo lasciato fuori. In nome di tutte le detenute di Pozzuoli vi chiediamo solo di fare qualcosa affinché possiamo soffrire solo per la lontananza dei nostri cari e non anche sopportare tutti i soprusi che subiamo qua dentro, cioè l'inferno.

Ah dimenticavamo anche un'altra cosa. Lo sapete che quando lavoriamo il carcere si prende 50 euro ogni mese per il letto? Si lavora molto e prendiamo quasi l'elemosina e quindi questo è un altro abuso, di sfruttamento vero e proprio. Ma lo Stato questo lo sa? O conviene anche a loro?

Roma: da ottobre in vendita frutta e verdura prodotta nel carcere femminile di Rebibbia
Ristretti Orizzonti, 27 giugno 2015

Da ottobre la frutta e verdura biologica prodotta nel carcere femminile di Rebibbia farà concorrenza a quella della Coldiretti. "Abbiamo aperto un'apposita porta - spiega la direttrice del carcere, Ida Del grosso, per vendere al pubblico i prodotti, certificati biologici, coltivati dalle nostre detenute (in tutto 14 attualmente, tutte con contratto di lavoro), in modo da aumentare la produzione e anche il numero delle detenute che lavorano la terra".

Lo scopo è anche quello di "aprire il carcere alla realtà esterna, creare un contatto con chi sta fuori e che generalmente o respinge la realtà carceraria o ne ha addirittura paura. "Ma il carcere serve a recuperare chi ha sbagliato - continua la Del Grosso e non soltanto a espiare la pena ricevuta. Dentro ci sono delle persone".

A Rebibbia oltre alla verdura e agli alberi da frutta ci sono gli animali: polli, pecore, conigli galline faraone e dunque si producono uova e formaggi. Tra breve aprirà un vero e proprio caseificio. La direttrice ha già fatto la domanda alla Coldiretti per ottenere un banco di vendita anche all'interno del mercato di Campagna Amica della domenica. Tutto questo sarà possibile anche grazie al pullmino acquistato dalla Siae con i fondi che la società degli Autori e Editori destina a progetti di taglio sociale.

Il pullmino che è stato tenuto a "battesimo" ieri dalla direttrice Dal Grosso insieme alla presidente dell'Associazione A Roma Insieme, Gioia Passarelli e alla responsabile dei progetti della Siae, Danila Confalonieri servirà infatti a trasportare i prodotti al mercato e al piccolo nuovo spaccio all'esterno del carcere. "Siamo felici di esserci resi utili al lavoro delle donne in carcere - ha detto la Passarelli - oltre al trasporto dei prodotti della terra, infatti, il pullmino servirà alle consegne più spedite della lavanderia dove le donne possono lavorare ed essere retribuite".

Pozzuoli (Na): l'iniziativa "è moda" al Rione Terra, detenute-mannequin per una serata di Elisabetta Froncillo

Il Mattino, 25 giugno 2015

Sfilare sui tacchi senza cadere. È la prova per le detenute di Pozzuoli che sabato sera andranno in scena con "É moda", uno spettacolo in passerella nella cornice del Rione Terra. Un progetto di inclusione sociale che parte da dietro le sbarre, dove la P&P Academy ha realizzato un corso di portamento e bon ton, coinvolgendo oltre venti recluse tra laboratori di sartoria e corsi da modelle, fino ad arrivare sul red carpet indossando abiti pregiati. Dal mondo del carcere alla società, questo è il grande salto. È una vera scommessa per chi come la P&P, insieme al Comune di Pozzuoli, ha lavorato con delle donne che hanno sbagliato nella loro vita e stanno pagando con la privazione della libertà. Si punta su chi ha già una condanna definitiva e intraprende un percorso di reinserimento lavorativo.

Delle venti ospiti della casa circondariale diretta dalla dottoressa Stella Scialpi, un gruppo di loro sabato alle 20,30 sfilerà insieme a modelle professioniste nell'antica Rocca puteolana. Organza e colori, virtuosismi e innovazioni avvolgeranno mannequin d'eccezione. Non sarà soltanto spettacolo ma un vero progetto sociale a riempire la serata. Ad arricchire la diciassettesima edizione di "É moda" ci saranno gli stilisti Massimo Sarli, Nino Lettieri, Danila Dubuà, Manuel Artist, Le chic di Cinzia Scozzese, e Veronica Guerra.

"Le creazioni di moda di altissimo livello meraviglieranno il pubblico con le loro collezioni - ha detto l'organizzatrice Anna Paparone, della P&P Academy - Inoltre il progetto avviato con il carcere femminile ha dato i suoi primi frutti: una delle detenute che ha sfilato lo scorso anno, tornata in libertà da alcuni mesi, è stata ingaggiata dall'agenzia che mi fornisce le modelle professioniste e sabato sfilerà tra queste".

Questa assunzione è la prima prova superata della sfida cominciata un anno fa in carcere, quando la moda ha fatto il suo ingresso, con una sola convinzione: recluse non significa essere escluse. "Si tratta di un'iniziativa lodevole - ha affermato l'assessore alle Politiche sociali, Teresa Stellato, che patrocina l'evento. Il reinserimento a pieno titolo delle detenute deve essere un obiettivo costante della società, non si può solo punire. È giusto che delle recluse meritevoli possano ritrovare il proprio domani dopo il debito pagato con lo Stato".

La serata, che sarà presentata dall'organizzatrice insieme allo showman Diego Sanchez e Rajae Bezzaz del Grande Fratello, sarà animata anche dal Premio "Eccellenze Campane", che si intersecherà con le performance degli stilisti. Si tratta del riconoscimento riservato a quanti si sono contraddistinti nel campo della moda, della cultura, dello sport, della medicina e della politica. Sarà assegnato agli attori Mario Porfido, Stefano Sarchielli, Rosaria De Cicco e Francesco Di Ieva; al regista Enrico Maria La Manna; a Graziano Amato di "Uomini e donne"; al chirurgo Plastico Sergio Verza; all'attore comico e cabarettista Angelo Di Gennaro; al responsabile nazionale dei dirigenti della Polizia di Stato Siulp Maurizio Mastiopinto, autore del libro "Portati 'o pigiama"; a Susanna Moccia, presidente dei Giovani Imprenditori; ai cantanti Fabio Pascarella e Nando Misuraca; allo sponsor Kamo Caffè e allo stilista Massimo Sarli.

Siria: Ong; il regime usa le detenute come "armi da guerra", sottoponendole a torture
Aki, 24 giugno 2015

Le donne detenute nelle carceri del regime siriano vengono usate come "armi da guerra". Lo denuncia una rete di gruppi per i diritti umani, l'Euro-Mediterranean Human Rights Network, documentando arresti "arbitrari", abusi sessuali e torture. "Le donne vengono sempre più usate come armi nella guerra sanguinosa che continua in Siria, con terribili ripercussioni sulla composizione sociale del Paese", ha scritto l'organizzazione in un rapporto diffuso in occasione della riunione del Consiglio dell'Onu sui diritti umani che si tiene oggi a Ginevra.

Il presidente dell'organizzazione, Michel Tubiana, ha esortato la comunità internazionale a esercitare pressioni per aiutare queste donne. L'Osservatorio siriano per i diritti umani stima che siano oltre 200mila le persone, tra cui migliaia di donne, detenute nelle carceri siriane. Nel rapporto di 42 pagine, intitolato "La detenzione delle donne in Siria: un'arma di guerra e di tortura", si denunciano casi di donne incinte tenute in carcere e di madri in cella con bambini di età inferiore ai 18 anni. Nel testo si parla di "violazioni orrende contro le donne condotte da parte del governo siriano in modo sistematico e diffuso, nonché l'uso di donne come merce di scambio nelle trattative sugli ostaggi con gruppi armati non governativi".

Le donne detenute nelle carceri del regime siriano sono soggette a "varie forme di privazioni, minacce, isolamento, oltre a varie forme di torture, compreso lo stupro e la molestia sessuale", denuncia l'ong. Il loro calvario continua molto tempo dopo che vengono liberate, con il rapporto che cita persone licenziate dai posti di lavoro, altre respinte dalle loro famiglie o costrette a divorziare. Laila, un'attivista di 38 anni e madre di due figli, ha ricordato il suo interrogatorio in carcere nel 2013 avvenuto "in una cella frigorifera piena di ratti", costretta a restare nuda mentre aveva le mestruazioni. Un'altra prigioniera, Sawsan, ha detto che è stata violentata da 10 membri delle forze di sicurezza, la prima volta di fronte a suo figlio sedicenne.

Brescia: scoppia una lite tra detenute al carcere di Verziano, in 10 sono rimaste contuse
bresciatoday.it, 22 giugno 2015

Cancelli aperti in via sperimentale: scoppia la rissa tra 4 detenute, coinvolte 10 persone.

L'idea era quella di allentare un po' il peso della reclusione. E così venerdì sera nel carcere di Verziano, che conta circa un centinaio di detenuti, di cui 34 donne, si è provato ad aprire le porte tra due sezioni. Senza fare i conti però con l'insufficiente numero di agenti, problema ormai cronico delle strutture penitenziarie italiane. Sembrava procedere tutto per il meglio fino a quando un banale bisticcio tra 4 detenute si è trasformato in una vera e propria rissa. Altre 6 sono rimaste coinvolte, probabilmente nel tentativo di separarle; tutte e 10 sono rimaste contuse.

Antonio Fellone, segretario generale del Sinappe, un sindacato della Polizia Penitenziaria, dichiara: "Quanto avvenuto l'altra sera è da considerarsi episodio raro e grave, legato al fatto che al momento era presente solo un'agente della Polizia penitenziaria dato che la collega era in mensa. Una persona sola per oltre trenta detenute è troppo poco. Da sempre sollecitiamo l'adeguamento degli organici a Verziano". Nessun commento al momento da parte della Direzione del carcere, in attesa del rientro della direttrice Francesca Paola Lucrezi.



**UN PULLMINO PER REBIBBIA
CASA CIRCONDARIALE DI REBIBBIA FEMMINILE
26 GIUGNO 2015, ORE 15.00
VIA BARTOLO LONGO N. 92, ROMA**

Il giorno **26 giugno p.v. alle ore 15.00** presso la Casa Circondariale di Rebibbia Femminile verrà ufficialmente consegnato il **furgone donato dalla SIAE – SOCIETÀ ITALIANA AUTORI ED EDITORI** grazie a un accordo siglato con l'Associazione **"A Roma, Insieme – Leda Colombini" Onlus**, che da più di 20 anni opera nel carcere in sostegno delle madri detenute e dei loro figli "ospiti" della Sezione Nido di Rebibbia.

Il furgone sarà utilizzato per la consegna di prodotti e materiali in funzione delle attività dell'azienda agricola e della lavanderia industriale presenti all'interno della casa circondariale. L'iniziativa è stata sostenuta e apprezzata dal DAP nella convinzione che l'automezzo possa aiutare a organizzare al meglio le attività lavorative dell'Istituto.

Saranno presenti al "battesimo" la stessa direttrice della Casa Circondariale di Rebibbia, **Ida Del Grosso**, il direttore Generale della SIAE, **Gaetano Blandini**, la presidente dell'Associazione *A Roma. Insieme*, **Gioia Cesarini Passarelli**.

Saremmo molto lieti di poter contare sulla Sua presenza tra gli invitati.

La Presidente

Gioia Cesarini Passarelli

Roma: dalla Fondazione Decathlon un nuovo campo da basket per le detenute di Rebibbia
agensir.it, 19 giugno 2015

Inaugurato questo pomeriggio il nuovo campo da basket nella sezione femminile del carcere romano di Rebibbia. La struttura, da tempo in stato di abbandono, è stata ristrutturata grazie a un finanziamento della Fondazione Decathlon in collaborazione con l'associazione "A Roma insieme". L'obiettivo del progetto è quello di migliorare le condizioni di vita delle oltre 300 donne reclusi all'interno della sezione Femminile della struttura penitenziaria, attraverso la partecipazione ad attività sportive che possano favorire il loro reinserimento sociale.

L'impianto è stato trasformato in un campo polifunzionale ad uso delle detenute per praticare la pallavolo, il calcetto e la pallacanestro. Lo svolgimento delle attività sportive sarà supervisionato dal personale carcerario e coordinato da volontari appartenenti al personale del negozio di Decathlon di Settecamini di Roma e all'associazione "A Roma Insieme". Il progetto, oltre al rifacimento del terreno di gioco, prevede anche dei corsi sportivi per le detenute svolti dai volontari del gruppo Decathlon di Roma. "Questa iniziativa - ha affermato la vicedirettrice della casa circondariale, Gabriella Pedote - ha un valore particolare perché, grazie allo sport, permette a queste donne di scaricarsi e di passare il tempo, ma soprattutto consente loro di migliorare, attraverso il gioco, il rapporto con gli altri".

All'inaugurazione del nuovo campo di Rebibbia erano presenti, oltre ai rappresentanti della casa circondariale, anche il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri, e l'ex Garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni. "Nel nostro Paese - ha dichiarato Ferri - dobbiamo riscoprire l'importanza della rieducazione perché, uscite dal carcere, queste donne troveranno una società pronta ad accoglierle. Da questo punto di vista lo sport è importante perché non solo porta salute, ma permette di ritrovare sé stessi". Su posizioni simili si è espresso anche Angiolo Marroni, per otto anni a carico dell'organo garante dei detenuti del Lazio: "Il carcere è un'esperienza molto traumatica - ha commentato Marroni - soprattutto per le donne.

Per questo motivo stiamo lavorando a fondo perché tutti i penitenziari della nostra Regione abbiano adeguate strutture sportive che permettano ai detenuti di stare in gruppo e di apprendere valori fondamentali come il rispetto e la solidarietà". Nel corso dell'inaugurazione ha preso la parola anche il presidente dell'associazione "A Roma Insieme", Gioia Passarelli. "Lo sport - ha dichiarato Passarelli - è fondamentale per il rispetto di sé stessi e degli altri. Ecco perché questa iniziativa è così importante, perché permette a queste donne di passare qualche ora all'insegna della spensieratezza e soprattutto le aiuterà a mantenere una buona salute, oltre che uno stato d'animo positivo".

Teramo: convegno Asl sulla salute mentale in carcere e la salute delle donne detenute
asipress.it, 19 giugno 2015

Alla Asl di Teramo, il 17 giugno, si è parlato di salute mentale in carcere, salute delle donne detenute in termini di Screening della Mammella, di Prevenzione del Cancro dell'Utero, di Protesi Odontoiatriche e Cure Dentali in Carcere, di minori sottoposti a Procedimento Penale, sono questi alcuni degli argomenti trattati in un incontro di presentazione del Progetto Obiettivo Regionale (Por) sulla Sanità Penitenziaria della Asl di Teramo.

Alla presenza della Direttrice Sanitaria della ASL di Teramo Dr.ssa Maria Mattucci, il Dr. Valerio Profeta Coordinatore dell'Assistenza Sanitaria Territoriale, il Dr. Lucio Ambrosj Dirigente Asl, il Dr. Massimo Forlini Responsabile Unità Operativa di Medicina Penitenziaria Asl Teramo, il Dr. Franco Paolini Responsabile del Presidio Sanitario Penitenziario di Teramo, la Responsabile dell'Area Educativa Dr.ssa Elisabetta Santolamazza della Casa Circondariale di Teramo, il Coordinatore dell'Unità Operativa di Sanità Penitenziaria Dr. Franco Pettinelli, in rappresentanza del Provveditorato Regionale Abruzzo e Molise dell'Amministrazione Penitenziaria è stato illustrato lo "Stato dell'Arte" di tali iniziative attuate nella popolazione carceraria di Teramo.

L'Unità Operativa di Medicina Penitenziaria della Asl di Teramo gestisce la salute di tutta la popolazione di detenuti del Carcere di Castrogno: uomini, donne detenute anche madri con figli fino a tre anni e minori del territorio provinciale sottoposti a procedimenti penali. Un gruppo complesso ed eterogeneo di persone che, proprio in ragione della loro condizione di detenzione, hanno bisogno di cure ed attenzioni particolari.

Attualmente i detenuti ospiti dell'Istituto Penitenziario di Teramo sono circa 400 e la Asl di Teramo ne garantisce la Prevenzione, la Diagnosi, la Cura e la Riabilitazione dalle malattie attraverso Personale Sanitario dedicato che svolge anche attività Medico-Legale per la Polizia Penitenziaria e gestisce tutti i rapporti con la Magistratura Ordinaria e di Sorveglianza sull'intero Territorio Nazionale. Soddisfazione è stata espressa da tutti i vertici dell'Azienda Sanitaria Locale di Teramo. In Autunno ci sarà un Evento Formativo conclusivo dove i dati raccolti da queste iniziative saranno pubblicati e commentati.

Roma: "Palla-volovia", a Rebibbia, ristrutturato il campo di pallavolo per le detenute

Ansa, 16 giugno 2015

Si chiama "Palla-volovia" il progetto dell'associazione A Roma Insieme, finanziato con 53.143 euro dalla Fondazione Decathlon per migliorare le condizioni di vita delle donne recluse all'interno della Sezione Femminile del carcere romano di Rebibbia (in tutto circa 400), attraverso la partecipazione ad attività sportive che possano favorire il loro reinserimento sociale.

"Lo sport, in particolare quello di squadra - sottolinea la presentatrice di progetto per "A Roma Insieme", Tullia Passerini - assolve ad una funzione rieducativa di grande rilievo, poiché insegna il rispetto delle regole, incrementa il senso di autostima e della fiducia in se stessi; la crescita del sentimento di appartenenza alla collettività e dunque del rispetto dell'altro; lo sviluppo del senso del dovere".

Il finanziamento della fondazione Decathlon è servito a ristrutturare il campo da pallavolo situato all'interno della struttura penitenziaria, ma da tempo in stato di abbandono. L'impianto è stato così trasformato in un campo polifunzionale ad uso delle detenute per praticare lo sport della pallavolo, il calcetto e la pallacanestro.

Lo svolgimento delle attività sportive sarà supervisionato dal personale carcerario e coordinato da volontari appartenenti al personale del negozio di Decathlon di Settecamini di Roma e all'Associazione A Roma Insieme. Giovedì prossimo, 18 giugno, il campo verrà inaugurato dalla direttrice Ida Del Grosso, dalla presidente dell'Associazione A Roma Insieme, Gioia Passarelli e da alcuni rappresentanti della Decathlon, il gruppo francese che ha "regalato" il campo alle detenute. Sono stati invitati a partecipare l'assessore ai servizi sociali del Comune di Roma, Francesca Danese, il Garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri.

Roma: a Rebibbia Femminile "Liber Liberanti", una lettura di fiabe e favole dal carcere

voceditalia.it, 11 giugno 2015

Ieri si è tenuta la lettura di fiabe e favole con le detenute attrici, la regia di Francesca Rotolo e con la partecipazione straordinaria di Lella Costa. Lo spettacolo è il risultato di un anno di laboratorio che per molte detenute è cominciato con l'avvicinamento al racconto con il libro, con la libera fantasia proprio nel carcere che è il luogo della negazione di ogni libertà, anche di fantasticare. Accanto ai Tre porcellini, Cenerentola, alle filastrocche di Rodari e alle fiabe dei Fratelli Grimm lette e interpretate dalle detenute, Lella Costa legge le fiabe e filastrocche scritte da alcune di loro facendosi portavoce di chi chiede rispetto e dignità per coloro che hanno sbagliato e, per questo, stanno pagando duramente.

"Ho imparato - afferma l'attrice - che in carcere le parole hanno un peso e un'importanza assoluta: vengono ascoltate e soppesate con attenzione estrema, quasi con venerazione. E nelle favole le parole diventano metafora, sogno, evasione - in molte accezioni... Per questo sono felice di partecipare a questa iniziativa. Liber Liberanti propone di pensare alla cultura in carcere come necessaria opportunità di riflettere su di sé, sul rapporto con i propri figli lontani, sul proprio futuro dopo la scarcerazione. I libri sono uno strumento potente per costruire un futuro di libertà.

E le fiabe sono l'origine di tutti i libri. I più antichi. Cenerentola ha migliaia di anni e si trova in tutte le culture dall'Occidente alla Cina.

Basta Cenerentola a liberare una donna dal rischio di tornare a delinquere? Rispondo - aggiunge la regista - con le parole di una ex detenuta a un recente convegno sull'espressività in carcere: "Sono entrata e uscita da là dentro tante volte che ormai non speravo più di salvarmi. Poi, per caso, ho cominciato a leggere e fare teatro in carcere. Ho capito a cosa poteva servire la libertà. E ho cambiato vita, per sempre. Sarà un caso unico? Le statistiche dicono il contrario. La cultura in carcere abbassa di molto il tasso di recidiva criminale".

Tutti i reading realizzati andranno a comporre un cd-audio che verrà diffuso sul web e proposto alle istituzioni, alle scuole, agli editori. Liber Liberanti è un progetto finanziato dalla Regione Lazio - Assessorato alla Cultura in merito al bando "Io Leggo" e approvato dalla Direzione del C.C. Femminile di Rebibbia: "Ho accolto - spiega Ida Del Grosso, Direttore Reggente Casa Circondariale Femminile Roma Rebibbia - con entusiasmo il progetto perché credo fortemente nella forza terapeutica della lettura condivisa, specialmente in un contesto deprivato quale è il carcere.

La favola può ampliare gli spazi, dilatare i tempi, abbattere i muri e trasportare madre e figlio in un dimensione altra e profonda, in cui lasciando spazio alla fantasia, il colloquio possa diventare incontro vero e profondo senza tempo".

Lecce: "cucendo la speranza", viaggio tra le detenute del carcere di Borgo San Nicola di Andrea Morrone

lecceprima.it, 10 giugno 2015

Abbiamo incontrato le detenute del carcere di Borgo San Nicola al lavoro nel laboratorio tessile dove si producono i prodotti marchiati "Made in Carcere" e IrenerI. Due marchi uniti per diffondere un messaggio di speranza, di concretezza e solidarietà, ma anche di libertà e rispetto per l'ambiente. Lo scopo principale è di diffondere la filosofia della "seconda opportunità".

Varcare il portone d'ingresso di un carcere, anche solo per poche ore e da cittadino libero, è sempre un'esperienza profonda, difficile anche da immaginare ma capace di lasciare un segno indelebile. Significa confrontarsi con un mondo a parte, fatto di regole e sistemi diversi da quelli con cui ci si confronta ogni giorno. Il carcere è una sorta di macrocosmo che fa paura, facile da ignorare ma impossibile da dimenticare, come uno specchio che riflette una parte di noi che non vorremmo mai vedere.

Arrivando da lontano il carcere di Lecce appare come una città fortificata, immensa sotto il sole implacabile del Salento. Costruita nella prima metà degli anni Novanta, e aperto ufficialmente il 14 luglio 1997, dopo che furono dismessi i due istituti di "Villa Bobò" (oggi sede del Tribunale per i minorenni) e "San Francesco", che si trovavano nel centro storico del capoluogo salentino, la casa circondariale di Lecce è alla periferia nord della città, in località Borgo San Nicola.

Sotto il sole cocente di un inizio giugno già estivo, attraversiamo i grandi spazi aperti che contraddistinguono questa sorta di cittadella penitenziaria. Lasciamo l'ingresso e ci spostiamo nel blocco femminile, dove sono recluse circa ottanta persone. Una piccola "isola felice", con problematiche ben diverse rispetto a quelle maschili, dove i detenuti sono più di mille. In uno dei due laboratori tessili le detenute sono al lavoro. Nel secondo sono ospitate le detenute ad alta sicurezza, per cui è previsto un rigido protocollo da rispettare, che non le impedisce di offrirci, sotto lo sguardo vigile della polizia penitenziaria, di offrirci un caffè dal sapore squisito.

Sono loro le protagoniste del marchio "Made in Carcere", nato nel 2007 grazie a Luciana Delle Donne, fondatrice di Officina Creativa, una cooperativa sociale, non a scopo di lucro. Da alcune settimane a "Made in Carcere" si è affiancato il progetto "IrenerI", nato per combattere la contraffazione e contrastare lo sfruttamento dei lavori extracomunitari.

I pezzi prodotti, contraddistinti dai due marchi, sono confezionati da donne detenute, alle quali viene offerto un percorso formativo al termine del quale vengono assunte con regolare contratto di lavoro a tempo indeterminato, puntando dunque ad un definitivo reinserimento nella società civile e lavorativa.

Lo scopo principale di "Made in Carcere", infatti, è di diffondere la filosofia della "seconda opportunità" per le donne detenute e della "doppia vita" per i tessuti (si tratta sempre di materiali di recupero) e per le pelli (avanzi di conceria che andrebbero smaltiti come rifiuti speciali). Due marchi uniti per diffondere un messaggio di speranza, di concretezza e solidarietà, ma anche di libertà e rispetto per l'ambiente. Due progetti che hanno trovato sostegno e condivisione da parte dell'amministrazione penitenziaria e del direttore della casa circondariale: Rita Russo, da sempre sensibile ai progetti per il recupero e la valorizzazione dei detenuti.

"Si punta a due fasce deboli, ai margini, come i detenuti e i venditori extracomunitari, che, con questa bella iniziativa di sinergia, si rivalutano grazie a prodotti belli e di qualità, che verranno venduti nel rispetto delle regole - dice Luciana Delle Donne. Dovrebbe essere una storia di normalità che diventa, invece, un fatto eccezionale, una bella occasione di buon vivere per restituire dignità, lavoro, competenze professionali, autonomia, indipendenza economica, a favore dell'inclusione e dell'impatto sociale".

Ciò che sorprende e che incanta, sono i sorrisi e gli occhi luccicanti di vita delle detenute, anche da parte di chi, come Lucia, deve scontare una lunga condanna: "Questo è un progetto di fratellanza che regala un senso alla vita" spiega con orgoglio, lei che da cinque anni lavora in questo laboratorio." Abbatte queste mura e le difficoltà che si vivono all'interno del carcere, la differenza di nazionalità, cultura e delle storie personali". Tina, una georgiana dai capelli a caschetto biondi come un campo di grano e occhi turchesi ammalianti, spiega che lavorando ha capito "che quando tocchi il fondo devi decidere come cambiare la tua vita".

Lei ci è riuscita mettendo a frutto, manovrando con grande abilità la macchina da cucire, i suoi studi. Rosa, occhi timidi e voce flebile, ci racconta quella che per alcune ore al giorno rappresenta la sua principale attività: "Qui produciamo borse, borsellini, porta occhiali e bracciali con materiali recuperati. Ci piace pensare che così come avviene con questi tessuti e questi pelli, che una volta erano da buttar via e ora sono rinati, anche noi un giorno potremo iniziare una nuova avventura e rinascere".

Bari: "IReNeri" e "Made in Carcere", i brand sociali confezionati dalle donne detenute

Ansa, 7 giugno 2015

Una rivoluzione, culturale ed economica, creando un "brand sociale" capace di dimostrare come la legalità sia

l'unico terreno fertile in cui far sviluppare l'economia e il commercio. È la scelta di Made in Carcere e IReNeri che insieme hanno deciso di sperimentare nuove formule di distribuzione. I ReNeri vendono una linea di accessori originali per combattere la contraffazione e la concorrenza sleale ai negozianti e trasformare i migranti che vendono illegalmente in lavoratori 100% legali. Per Made in Carcere, che ha da sempre prodotto gadget etici personalizzabili, affidandone la realizzazione a donne detenute, si tratta di condividere il progetto con una rete di vendita senz'altro singolare e innovativa, attraverso cui arrivare capillarmente al cliente finale.

IReNeri nasce grazie ad un pool di legali, esperti nelle normative relative alla contraffazione e al commercio e mira a creare, appunto, una rete di vendita e di venditori ambulanti, cittadini extracomunitari in possesso di regolare permesso di soggiorno e licenza di vendita, a cui affidare prodotti con alti standard di qualità e sicurezza, tutti hand made. Lo scopo e la finalità sociale sono di sottrarre manodopera al mercato del falso, creare lavoro attraverso la vendita di prodotti dal costo contenuto ma di ottima fattura e design innovativo, produrre fatturato legale e combattere il circolo vizioso della clandestinità.

I prodotti marchiati "IReNeri" sono manufatti realizzati con avanzi di conterie: nascono così prodotti belli e di qualità, come bracciali, porta occhiali, pochette, cinture, borse, borselli e tanti altri prodotti colorati e dal design accattivante ed esclusivo, effettuandone la vendita nel rispetto delle regole. Il progetto è realizzato in collaborazione con Made in Carcere, nato nel 2007 grazie a Luciana Delle Donne, fondatrice di Officina Creativa, cooperativa sociale, non a scopo di lucro. I manufatti, contraddistinti dai due marchi, "IReNeri" e "Made in Carcere", sono confezionati da donne detenute, alle quali viene offerto un percorso formativo, al termine del quale vengono assunte con regolare contratto di lavoro a tempo indeterminato, puntando dunque ad un definitivo reinserimento nella società civile e lavorativa.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Roma: "Donne dentro e fuori", l'arte delle allieve detenute

Ansa, 4 giugno 2015

Progetto liceo E. Rossi, con Associazione Stampa Romana e Unicoop.

Donne dentro e fuori dal carcere. Libere di volare grazie allo studio, all'arte e al lavoro e di avere una chance per reinserirsi nella società. Le detenute della Casa Circondariale di Rebibbia alunne del Liceo artistico statale "Enzo Rossi" di Roma saranno protagoniste, dal 4 al 6 giugno, di una mostra allestita nello spazio Factory presso la Pelanda del Macro a Testaccio.

Sette "speciali" allieve, che frequentano i corsi organizzati dal liceo e che si sono diplomate nell'anno 2013-2014, verranno premiate per il loro talento. I corsi prevedono l'esecuzione di opere e manufatti, che saranno esposti a dimostrazione che l'arte da sempre contiene in sé un grande valore libertario.

E riesce a risarcire da errori e condanne, alla ricerca di una nuova definizione della propria personalità. Si parte domani 4 giugno alle 9.30 con un incontro-dibattito incentrato sull'importanza di questo tipo di didattica in particolari realtà e dell'affinamento dei relativi strumenti d'intervento.

Al dibattito parteciperanno: Paolo Masini, assessore Scuola, Sport, Politiche Giovanili e Partecipazione di Roma Capitale; Massimiliano Valeriani, vicepresidente Consiglio regionale Lazio; Gildo De Angelis, direttore generale ufficio scolastico regionale Lazio; Maria Claudia Di Paolo, provveditore regionale amministrazione penitenziaria Lazio; Ida Del Grosso, direttore Casa circondariale femminile Rebibbia; Mariagrazia Dardanelli e Alessandro Reale, rispettivamente dirigente scolastico e collaboratore vicario del Liceo Artistico Enzo Rossi. Modera l'incontro il segretario dell'Asr, Lazzaro Pappagallo. Dopo il dibattito, sarà inaugurata la mostra e per tre giorni alla Pelanda, il progetto "Donne dentro e fuori" annovererà concerti ed esposizioni, performance teatrali e balletti, dibattiti e conferenze, con l'intervento di tante realtà culturali presenti sul nostro territorio quali il Conservatorio di Santa Cecilia di Roma, il Conservatorio "O. Respighi di Latina, l'Accademia Nazionale di Danza. Il Liceo Artistico Statale "Enzo Rossi", da circa 10 anni, ha attivato il Corso Arti Figurative presso la casa Circondariale Rebibbia Femminile, un progetto culturale e didattico voluto dalla dirigente Mariagrazia Dardanelli, sostenuto dal Garante dei Diritti dei Detenuti della Regione Lazio Angiolo Marroni. Il carcere è da allora parte della scuola ed assicura alle detenute il diritto allo studio. Tutto è stato promosso e incoraggiato mediante borse di studio, finanziamenti con sponsorizzazioni e sostegno all'organizzazione e alla diffusione dei risultati in partenariato con diversi attori istituzionali e, in particolare, l'Associazione Stampa Romana e la Unicoop Tirreno.

Giustizia: estate, tempo di volontariato... bimbi di mamme detenute escono dal carcere

di Valeria Calò

redattoresociale.it, 3 giugno 2015

Due esperienze gestite dalle associazioni a Roma, permettono uscite dal carcere ai bimbi che vivono con le mamme detenute a Rebibbia. Passeggiate nei boschi per i ragazzi con disabilità intellettive, uscite con tanti giochi per i bambini che abitano con le loro madri detenute nella sezione nido del carcere di Rebibbia: non si fermeranno neppure d'estate le iniziative di due associazioni impegnate a Roma per migliorare la vita dei bambini.

"La Casa di Pulcinella", attiva dal 1998 nei quattro centri di Roma est con i laboratori teatrali destinati ai ragazzi con disabilità mentali, ripropone la sua colonia settimanale mentre i volontari di "A Roma Insieme" si impegneranno per accompagnare i bambini delle detenute del carcere di Rebibbia nelle loro uscite del sabato.

"La Casa di Pulcinella" garantirà la sua presenza con ragazzi disabili nella località estiva di Morlupo, dove a fine luglio si riproporranno le attività svolte durante l'anno scolastico e a titolo gratuito nelle quattro sedi romane di San Lorenzo, Pietralata, Tuscolana e Tiburtina.

Come spiega Anna Maria Tamburro, presidente dell'associazione, "la colonia estiva è un appuntamento importante che aspettiamo con tanto entusiasmo e che cerchiamo di strutturare come un momento di natura ludica. Dunque accantoniamo i laboratori di teatro e musicoterapia che sviluppiamo durante l'anno scolastico per dare spazio a giochi e passeggiate nei boschi.

È anche il metodo più adeguato per testare i progressi fatti dai ragazzi durante il ciclo di incontri invernali. Alcuni di loro hanno disabilità mentali molto gravi, dunque permettiamo la partecipazione soltanto ai ragazzi che conosciamo e che abbiamo seguito per un periodo sufficientemente lungo.

Per i sessanta ragazzi ci sono circa quaranta volontari: accanto ad un gruppo di operatori qualificato formato da educatori psicologi e medici ci sono persone che ci aiutano da tanti anni; si sono affezionati ai ragazzi, hanno imparato a conoscerli e, semplicemente, hanno maturato sul campo le competenze necessarie a dare il sostegno di cui ciascuno di loro ha bisogno. Dunque la conoscenza è una componente fondamentale del lavoro che facciamo".
Altra esperienza è quella dei volontari dell'associazione "A Roma insieme" che come ogni anno garantiranno anche nei mesi estivi l'uscita settimanale ai bambini residenti nella sezione nido del carcere di Rebibbia. Dal 1994 l'attività dell'Associazione si è infatti concentrata sul lavoro con le donne e i bambini in carcere, per rispondere alla legge

354/1975 sull'ordinamento penitenziario, secondo il quale le madri detenute possono tenere con sé i figli fino all'età di 3 anni.

Tra i progetti proposti dall'associazione con "Conoscere e giocare per crescere" si garantiscono strumenti e spazi di gioco, laddove i bambini sono costretti a trascorrere in carcere un periodo così fondamentale per la loro crescita fisica ed emotiva; mentre i due laboratori di arte terapia e di musicoterapia, condotti da operatori professionisti, sono pensati per stimolare la loro crescita intellettuale ed emozionale e di sostenere il rapporto madre-figlio.

Come spiega Valentina Gnesutta, tra i responsabili dell'assegnazione volontari-bambini, "il progetto Sabati di libertà ufficialmente si interrompe nel mese di agosto. Ma paradossalmente in questo periodo le uscite sono maggiori perché aumenta la disponibilità dei volontari, anche se cambiano le condizioni: ogni operatore deve muoversi autonomamente per procurarsi il permesso di ingresso ai reparti del carcere e per il trasporto dei bambini quando il servizio comunale che fornisce una vettura viene interrotto. Dunque anche eventuali costi di vitto alloggio quando si tratta di uscite prolungate, vengono sostenuti dai singoli volontari con un piccolo sostegno dell'associazione".

E continua "l'ultimo anno è stato molto particolare, dei 20 bambini ospitati dal carcere soltanto cinque di loro sono usciti: molti non hanno ancora compiuto il primo anno di età, altri sono arrivati da poco, dunque le mamme non hanno ancora sufficienti strumenti per fidarsi del lavoro che facciamo e rilasciare le autorizzazioni necessarie".

Quello dei sabati di libertà è comunque un progetto che non volta le spalle alla missione con cui l'associazione si identifica, nella persona di Leda Colombini, fin dalla sua nascita: i bambini non devono stare in carcere. Come sottolinea Gnesutta, "tra tutti i luoghi possibili questo è forse il migliore: è un luogo colorato e pulito, dove hanno degli spazi dedicati, ma è pur sempre un carcere". Una condizione determinata anche dalla mancata applicazione della direttiva n.62/2011 entrata in vigore già il 1 gennaio 2014: prevede che il giudice possa disporre della custodia presso un istituto a custodia attenuata per detenute madri laddove "la persona da sottoporre a custodia cautelare sia donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni".

Roma: a Rebibbia la raccolta del grano, seminato per la prima volta dalle detenute
Dire, 28 maggio 2015

"Oggi a Rebibbia è una giornata di festa e di raccolto, con la presenza di don Ciotti e dell'assessore Sabella. Abbiamo collaborato tra istituzioni per dare un grande messaggio di speranza". Così Antonio Rosati, amministratore unico di Arsial, che oggi ha preso parte alla raccolta del grano seminato per la prima volta dalle detenute di Rebibbia grazie al progetto "Terra terra" finanziato da Arsial con 10mila euro.

"Tra l'altro - ha detto ancora Rosati- qui si fa un'agricoltura buona, di qualità, quella che chiamiamo agricoltura di prossimità. Aderendo al progetto e finanziandolo con 10mila euro, ho voluto dare tre messaggi: uno di grande speranza, perché in fondo ognuno di noi può sbagliare. Queste persone hanno sbagliato e stanno riflettendo su se stesse, cercando un nuovo capitolo della propria vita.

E le istituzioni devono tentare di dare un'altra possibilità, tendendo una mano". Secondo, ha proseguito l'amministratore unico, "l'agricoltura, che è la nostra attività, dimostra che il lavoro dà libertà e dignità e l'agroindustria è un grande veicolo di possibilità e di sbocchi di mercato. Certo, questa non è un'agricoltura che fa pensare ai mercati di Melbourne o di Shanghai, ma è un'agricoltura buona che può interessare questo quartiere e la città e, perché no, anche il nostro corner a Fiumicino".

Terzo messaggio, ha detto ancora Rosati, "è che per uscire dall'austerità che sta attanagliando l'Europa, che ha introdotto una paura che ormai pervade intere società europee, dobbiamo continuare certamente a essere con i bilanci in ordine e rigorosi, ma dobbiamo anche aprire sempre una valvola per lo sviluppo e gli investimenti. L'austerità da sola ha dimostrato il suo totale fallimento. Questa è l'idea che ci accompagna: tentare sempre un'altra strada per uscire da questa austerità, altrimenti l'Europa salta".

La giornata di festa che ha chiuso la prima parte del progetto "Terra terra" è un grande messaggio di cultura e di speranza. Tornare alla terra come madre di tutti noi. E in fondo ci fa pensare a chi siamo, dove andiamo e da dove veniamo. Siamo uomini e donne pieni di sentimenti e vedere qui tanta gente tra le detenute, delle quali molte giovani, intorno a questa grande idea che con il lavoro si ha un'altra possibilità, mi fa dire che è stata una giornata veramente di privilegio e di insegnamento. Siamo contenti come Arsial e come amministrazione regionale di avere messo il nostro nome in questo progetto". Infine, "invito tutti a cercare questi prodotti che vengono da "Terra libera", la cooperativa del carcere femminile, perché non solo si possono comprare cose buone, ma con quel gesto si può dare speranza e fiducia a chi sta cercando un'altra via e un altro senso alla propria vita".

Libri: "Almond Garden" di Gabriela Maj, donne condannate per "reati contro la morale"

ilpost.it, 27 maggio 2015

Un reportage sulle donne incarcerate in Afghanistan per aver violato "la legge di Dio", spesso destinate a essere uccise una volta rilasciate.

Gabriela Maj è una fotogiornalista polacco-canadese che ha collaborato con diverse testate internazionali e televisioni. Il suo ultimo lavoro è stato raccolto in un libro intitolato "Almond Garden" e racconta per immagini e attraverso una serie di interviste la vita delle donne afgane detenute in carcere per "reati contro la morale".

"Reato contro la morale" è un termine molto vago applicato per qualsiasi violazione della legge islamica, la sharia: in alcuni casi queste donne sono fuggite da matrimoni in cui venivano abusate o ridotte a condizioni di schiavitù domestica, in altri sono colpevoli di aver fatto sesso prima o fuori del matrimonio (nel diritto islamico, si tratta del reato di zina), in altri casi ancora si tratta di donne che sono state stuprate o costrette a prostituirsi. Mentre i responsabili di queste violenze restano liberi, le loro vittime sono condannate a vivere in carcere, a volte incinte e con poche speranze di un futuro per sé e per i propri figli.

Gabriela Maj ha avviato il suo progetto nel 2010 su incarico e per uno specifico servizio. Nei quattro anni successivi, fino al 2014, è tornata in Afghanistan sei volte cercando di avere accesso anche ad altre carceri del paese, spesso non ottenendo il permesso. In diverse prigioni le è invece stato concesso di entrare, perché era una donna e dunque il suo lavoro non era percepito come minaccioso o politicamente rilevante: in molti casi, quando veniva lasciata alla sola presenza di un'interprete, è riuscita a parlare liberamente con le detenute.

Ha avuto contatti con decine di donne nelle loro celle, venendo molto spesso disprezzata perché le trattava con cura e dignità. Maj ha pubblicato solo le parole o le immagini per le quali ha ricevuto uno specifico permesso dalle dirette interessate: i nomi delle donne sono stati comunque cambiati e le loro storie sono state volutamente separate dai loro ritratti.

Le carceri in Afghanistan, ha spiegato la fotografa, non hanno sbarre e non prevedono particolari uniformi: questo significa che le donne possono in una certa misura personalizzare i loro spazi e prendersi cura dei loro figli nonostante siano molto vulnerabili allo sfruttamento sessuale (molto spesso sono infatti detenute in carceri miste e sorvegliate da uomini). Nonostante i bisogni primari siano "garantiti", le cure mediche variano da una struttura all'altra e in generale sono assenti le risorse a disposizione per la loro salute mentale.

Non c'è poi alcuna garanzia sulla loro vita dopo il rilascio. Molte donne, a specifica domanda della fotografa, hanno risposto "sarò uccisa". Le donne accusate di reati contro la morale sono infatti destinate a essere ripudiate dalla famiglia poiché rappresentano una "vergogna" per la comunità e, una volta uscite, non hanno più un posto dove andare a vivere. Dopo aver concluso il suo progetto Maj ha cercato con difficoltà di non perdere i contatti con le donne che aveva incontrato: alcune di loro hanno trovato un posto nei rifugi a loro dedicati (che sono comunque molto pochi e concentrati solo in alcune zone del paese), almeno due sono state uccise dai membri delle rispettive famiglie nei cosiddetti "delitti d'onore".

Negli ultimi anni, dopo la caduta del regime dei talebani, in Afghanistan hanno ripreso forza i movimenti conservatori. Secondo Human Rights Watch il 95 per cento delle ragazze e il 50 per cento delle donne rinchiusi nelle carceri dell'Afghanistan ha commesso "reati contro la morale". Le ultime statistiche disponibili del ministero dell'Interno indicano che il numero di donne e ragazze imprigionate per "crimini morali" in Afghanistan era salito a circa 600 nel maggio 2013 da 400 nel mese di ottobre 2011.

L'Afghanistan ha adottato alcune misure "di facciata" - soprattutto a causa delle pressioni internazionali - per affrontare la violenza contro le donne, tuttavia non vengono molto spesso applicate, sono poco incisive e sono sotto continuo attacco. Nel 2014, per esempio, le due camere del Parlamento dell'Afghanistan avevano approvato una modifica al codice di procedura penale che vietava ai parenti delle persone accusate di testimoniare nei processi a loro carico: questo dà sostanzialmente il permesso agli uomini che hanno commesso abusi o violenze domestiche di restare impuniti davanti alla legge, con la conseguenza di ridurre letteralmente al silenzio sia le vittime della violenza che la maggior parte dei potenziali testimoni. Va ricordato che la maggior parte degli abusi contro le donne in Afghanistan, come altrove, avviene all'interno della famiglia e da parte di aggressori maschi: una società strutturata in nuclei che vivono in complessi piuttosto isolati, circondati da mura e spesso con le finestre dipinte proprio perché le donne non possano essere viste dall'esterno.

Milano: "Sigillo", i prodotti delle detenute in mostra al Fair & Ethical fashion show

Redattore Sociale, 23 maggio 2015

T-shirt, felpe, cappellini, maglioni, tovaglie, borse realizzate in 16 carceri. Esposizione visitabile fino al 24 maggio negli spazi dell'ex Ansaldo a Milano. Tra i 32 stand della fiera sono numerosi gli espositori che propongono una moda legata a progetti sociali.

È un marchio di qualità, ma ha un valore aggiunto: è anche solidale. "Sigillo" è infatti il marchio dei prodotti

realizzati da una cinquantina di detenute in 16 carceri italiane. T-shirt, felpe, cappellini, maglioni, tovaglie, borse: "Il carcere ha stoffa da vendere", recita lo slogan che accompagna il marchio. "Il progetto è nato cinque anni fa da tre cooperative carcerarie, ora siamo quindici e abbiamo commesse importanti anche da grandi aziende", racconta Silvia Della Morte, presidente della cooperativa Alice che dà lavoro alle detenute di San Vittore e Bollate.

L'ultimo ordine arrivato è stato quello di Conad: 400 mila braccialetti per la festa della donna.

"Una sola cooperativa non ce l'avrebbe mai fatta. Insieme ci riusciamo", aggiunge Silvia. Le cooperative di Sigillo espongono i loro prodotti da oggi al Fair & Ethical fashion show, evento dedicato alla scoperta del volto etico e solidale della moda, visitabile fino al 24 maggio negli spazi dell'ex Ansaldo (entrata da via Bergognone 34).

L'evento è organizzato da Equo Garantito, World fair trade organization insieme all'assessorato alle Politiche del lavoro del Comune di Milano.

Tra i 32 stand della fiera sono numerosi gli espositori che propongono una moda legata a progetti sociali. Come Arte Fatto, onlus milanese presente in Marocco, Senegal e Afghanistan, oppure la Bottega delle arti e dei mestieri di Bologna che ha progetti di educazione al lavoro in Etiopia. C'è poi Sapia, piccola azienda colombiana, attiva sul mercato equo e solidale con oggetti prodotti con la buccia di banana, le foglie e la pasta di mais, il cotone o la lana. Sempre dalla Colombia, arriva Mas+Diseno con i suoi prodotti e accessori di moda confezionati in collaborazione con i gruppi indigeni. È possibile inoltre trovare gli eleganti e colorati capi di Zarif Design, fondata dall'ex profuga afgana Zolaykha, che oggi dà lavoro a 52 artigiani a Kabul.

Oppure See me, che impiega donne vittime di violenza inserite in programmi di educazione in case rifugio dell'Amal association di Tunisi e della Keid association di Ankara. Al Fair & ethical fashion show c'è anche un ricco calendario di incontri. Segnaliamo, in particolare, il 23 maggio, alle ore 18 al vicino Cinema Mexico (via Savona 57) la premiere italiana di "The true cost", il docufilm di Andrew Morgan: un viaggio nei luoghi sconosciuti del mondo in cui produrre moda significa accettare costi umani e ambientali pesanti.

Milano: aperitivo in carcere nel giardino della sezione femminile di San Vittore di Barbara Righini

Io Donna, 19 maggio 2015

C'è un giardino segreto, o almeno sconosciuto ai più, all'interno della sezione femminile della Casa Circondariale di San Vittore, a Milano. In concomitanza con Expo, fino a ottobre, un paio di volte al mese, il giardino si trasforma in location per un aperitivo didattico aperto alla cittadinanza e organizzato e gestito dalle donne detenute allieve della "Libera scuola di cucina". La scuola è gestita da A&I Onlus in convenzione con la Direzione di San Vittore. Dal 2012 le donne detenute possono, se vogliono, imparare a cucinare, a organizzare un evento culinario, a servire a tavola, in modo da rendere produttivo e costruttivo il tempo della detenzione e in modo da imparare un mestiere per il futuro reinserimento in società.

"Lavorare mi aiuta a far passare il tempo veloce", ha raccontato Dana, una delle donne che partecipano al progetto. "Ho imparato a fare la pizza, la pasta al forno e poi mi aiuta a non pensare", ha testimoniato un'altra delle ragazze. Gli aperitivi servono anche come metodo di autofinanziamento della 'Libera scuola di cucinà'. I partecipanti, che siano aziende o liberi cittadini, sono infatti invitati a fare una donazione. Il progetto è stato inserito fra quelli di "Women for Expo" ed è stato premiato dal Presidente della Repubblica Mattarella.

Milano: a San Vittore una biblioteca trasformata in un "knit café" per 12 detenute

Adnkronos, 13 maggio 2015

Una biblioteca trasformata in un knit café, luogo di ritrovo per appassionati di ferri e uncinetto per condividere, tra un caffè e una chiacchierata, la passione di sferruzzare e creare lavori fatti a mano. Un laboratorio come ce ne sono tanti, solo che questo si trova nella Casa Circondariale Femminile di San Vittore e a frequentarlo sono 12 detenute che hanno così l'occasione di realizzare a mano elementi di arredo non di casa ma delle proprie celle.

Gli spazi vitali nel carcere sono spesso limitati e anonimi, pochi metri quadri da condividere con perfetti estranei, contemporaneamente e per lungo tempo. Grazie al laboratorio queste donne possono dedicarsi a un hobby che permette loro di personalizzare il poco spazio a disposizione. A mettere a disposizione tutti gli strumenti necessari, ferri, uncinetti e filati in cotone e lana, è la Dmc Italia, azienda internazionale nel settore dei filati per il ricamo, l'uncinetto e il tricot. Il progetto di un knit café per le detenute è nato da un'idea di Lorenza Branzi, docente alla Nuova Accademia di Belle Arti di Milano (Naba) e fondatrice della rete di appassionati di maglia e uncinetto "Do-Knit", e di Consuelo Redaelli, interior designer, e avviato grazie alla collaborazione con Francesca Masini, funzionario giuridico-pedagogico della sezione femminile della Casa Circondariale di San Vittore, e Dmc.

Alcuni degli oggetti prodotti saranno battuti il prossimo 19 maggio durante l'asta benefica "L'arcobaleno incatenato", condotta da Philippe Daverio coadiuvato dalla dj La Pina Dj presso la Galleria Antonia Jannone di Milano e l'intero ricavato sarà devoluto al giornale "Oltre gli Occhi", la pubblicazione periodica della sezione femminile del carcere. "San Vittore è diventato negli anni un contesto a cui approdano storie di emarginazione ed emergenza sociale.

Questo progetto rappresenta un'occasione d'incontro, uno spazio di dialogo con la creatività", spiega Francesca Masini, funzionario giuridico-pedagogico della sezione femminile della Casa Circondariale di San Vittore. "Il Knit café - aggiunge - come le altre attività proposte rivolte alla popolazione detenuta, contribuisce a sostenere la dimensione umana della carcerazione. Il knitting si è rivelata un'attività che ha saputo far incontrare le donne di diverse età e provenienze, andando oltre le barriere linguistiche e culturali".

All'asta creazioni detenute San Vittore

Filati, uncinetto e ferri di legno per colorare e personalizzare le celle. Dal Knit café nato nella sezione femminile del carcere di San Vittore le detenute mettono ora in vendita le loro creazioni.

Centrini, tende, copriletti & co. il prossimo 19 maggio saranno i pezzi forti dell'asta benefica "L'arcobaleno incatenato" che si terrà presso la galleria Jannone in Corso Garibaldi a Milano. Banditore d'eccezione lo storico dell'arte Philippe Daverio. Il ricavato della vendita servirà a finanziare un'altra attività del carcere: il giornale Oltre gli Occhi.

Il Knit café di San Vittore "contribuisce a sostenere la dimensione umana della carcerazione. Il knitting - spiega Francesca Masini, funzionario giuridico-pedagogico della sezione femminile di San Vittore - si è rivelata un'attività che ha saputo far incontrare le donne di diverse età e provenienze, andando oltre le barriere linguistiche e culturali". Il progetto è nato lo scorso febbraio grazie alla collaborazione tra Lorenza Branzi, docente Naba e fondatrice della rete di appassionati di maglia e uncinetto Do-Knit, l'interior designer Consuelo Redaelli e l'azienda di filati Dmc Italia che ha fornito i materiali. In questi mesi ciascuna detenuta ha lavorato per realizzare oggetti e accessori di uso domestico, lavabili e resistenti, pensati per diventare elementi di arredo e personalizzazione delle celle. Oggetti così ben fatti che ora escono dal carcere pronti per essere ceduti al miglior offerente.

Verona: "Madri, comunque", Serena Marchi presenta il suo libro nel carcere femminile

L'Arena, 8 maggio 2015

Domenica 10 maggio, giornata in cui si festeggerà la festa della mamma in tutta Italia, il libro "Madri, comunque" con l'autrice veronese Serena Marchi e alcune delle protagoniste del testo, accompagnate da Alessia Rotta, responsabile della comunicazione del Partito Democratico, entrerà nell'ala femminile della casa circondariale di Verona.

L'iniziativa, condivisa con entusiasmo con la direttrice del carcere Maria Grazia Bregoli e da Margherita Forestan, garante dei detenuti, è stata fortemente voluta dalla deputata veronese e dall'autrice che presenteranno le trenta storie di maternità alle detenute e al personale femminile della struttura. "Il mio libro raccoglie testimonianze di vita vera", spiega Serena Marchi, "e poterlo presentare a delle donne che si ritrovano rinchiusi in una casa circondariale per me è un ulteriore tassello del mio progetto: la vita umana non è perfetta, non è solo momenti idilliaci e cose belle. Ci sono anche dolore, sacrificio, a volte errori e disperazione che non vengono raccontati con facilità perché non è bene, perché fa paura, perché è scomodo.

Nel mio testo racconto storie di madri, comunque, anche se non rientrano nei canoni imposti dalla società. In carcere", conclude Marchi, "incontreremo donne, comunque, anche se hanno commesso reati. Ma non per questo

devono rimanere isolate e fuori dalla società. Passare un paio di ore con loro a parlare di madri, di donne, di vita, credo possa essere un'esperienza utile sia a loro sia a me e alle protagoniste del mio libro che mi accompagneranno". "Penso che il ruolo di recupero sociale del carcere debba essere un affare di tutte e tutti", ha commentato Alessia Rotta. "In questo modo le idee circolano come i libri e la società ritrova la sua connettività. Chi è in carcere è stata figlia o madre o nonna, come me, come Serena, come le protagoniste del libro".

Teramo: "Dolcezze recluse", le detenute preparano i biscotti per la Festa della mamma
Il Centro, 8 maggio 2015

Protagoniste di "Dolcezze recluse", il progetto organizzato dall'associazione "Bon Ton", saranno le mamme detenute nel carcere di Castrogno, che questo pomeriggio prepareranno dolci e biscotti da regalare ai propri figli per la festa della mamma. L'iniziativa, che ha ricevuto il patrocinio del Comune di Teramo, vedrà coinvolta in prima linea anche l'assessore al sociale Valeria Misticoni, che aiuterà nella realizzazione di alcuni biscotti in pasta frolla Anna Di Paolantonio, presidente dell'associazione "Bon Ton".

"Durante l'incontro culinario le "dolcezze recluse" prepareranno dei loro dolci particolari. Li faranno con le attrezzature che usano in cella. Ad esempio montano la panna con la bottiglia di plastica. Preparerò dei biscotti insieme a loro per poi omaggiare i bambini, nel giorno della festa della mamma", ha spiegato Di Paolantonio. "È una bellissima iniziativa, a cui abbiamo aderito, organizzata in occasione della festa della mamma per portare un po' di quotidianità e di normalità alle donne che sono all'interno del carcere", ha aggiunto l'assessore. "Abbiamo creato questo spazio dedicato a loro perché vogliamo che si presti attenzione alla situazione delle donne recluse. Per le mamme sarà un'occasione per parlare delle proprie problematiche e per far vedere quel che riescono a realizzare con i pochi strumenti che hanno a disposizione", ha concluso Elisabetta Santolamazza, dirigente del carcere di Castrogno, affiancata dalla sociologa Gabriella Sacchetti.

Libri: donne e recluse, uno sguardo sulla differenza
di Stefano Anastasia

La Nuova Sardegna, 8 maggio 2015

Lo studio di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa Carcere, una realtà a rischio autolesionismo. Autolesionismo e suicidio in carcere, detenzione femminile, modalità e senso della pena detentiva. Il lavoro che qui si presenta ha tre fuochi, tra loro intimamente correlati. Nasce come una ricerca sulla prevenzione dell'autolesionismo e del suicidio in carcere, per un modello di intervento preventivo, di contenimento della sofferenza e di promozione della salute; si sviluppa come un'analisi qualitativa del vissuto della detenzione femminile; restituisce un'immagine nitida e veritiera della realtà della pena detentiva.

Un ambiente a rischio. I nessi sono evidenti ed esplicitati dalle autrici. Sulla traccia offerta dalla psicologia di comunità e dai suoi approdi nel campo della salute mentale, il fenomeno del suicidio, e più in generale dell'autolesionismo in carcere, è osservato da una prospettiva ecologica e non psichiatrizzante. In questa chiave, il carcere si presenta come un ambiente a rischio particolarmente delicato perché vi si sommano le precarietà esistenziali dei percorsi individuali della popolazione detenuta - tradizionalmente selezionata in fasce marginali e lontane da quel "benessere psicofisico" in cui consiste la nozione di salute riconosciuta in sede internazionale - e l'azione di una pluralità di fattori di sofferenza e di stress legati alla privazione della libertà e alla sua gestione. Per questo, in un'ottica di prevenzione, lo studio dell'ambiente penitenziario può dirci molto di più delle storie cliniche individuali.

La contesa, intorno alla pena detentiva, mi pare questa. È possibile pensare un nuovo universalismo che includa socialmente gli autori di reato in un nuovo patto di libertà e responsabilità, dignità e diritti, o dobbiamo rassegnarci al ritorno di società castali, fondate sull'esclusione o la subalternità di una fetta - quanto grande si vedrà - della cittadinanza? In gran parte del mondo occidentale, la crisi economico-finanziaria apertasi nel 2008 ha interrotto il processo della incarcerazione di massa: non è più possibile tenere insieme alti tassi di detenzione e rispetto (quanto meno formale) dell'universalismo dei diritti umani. Le corti costituzionali, supreme e internazionali hanno evidenziato la contraddizione, riconoscendo frequentemente la prevalenza dell'universalità dei diritti umani sulle politiche dell'esclusione. Ma non sarà una corte che ci salverà, e toccherà scegliere prima o poi. Una traccia per uscirne è in quell'affidamento nella responsabilità che le detenute intervistate sembrano avere, sia quando testimoniano di farsene carico (di fronte al reato, agli affetti, alle relazioni interne ed esterne al carcere), sia quando denunciano l'insensatezza di una pena deresponsabilizzante. La capacità di rispondere di sé di fronte al prossimo (e di fronte al mondo) consente di uscire dal vicolo cieco della vittimizzazione. Non saranno mai sufficienti le denunce delle violazioni dei diritti in carcere a farne un posto migliore. Le vittime-detenute saranno sempre schiacciate dalle vittime (reali o potenziali) dei loro reati. Al contrario, l'assunzione di responsabilità . giustifica la legittima

rivendicazione di dignità e diritti, e costringe la controparte a togliersi l'elmo, e ad assumersi le proprie di responsabilità, le responsabilità di una società che si dice ancora universalista e che non può fondarsi sul principio del terzo escluso.

Le alternative al carcere. Cosa significa questo nell'esecuzione penale? Abbandonare il paradigma dell'infantilizzazione e della incapacitazione, della riabilitazione e della negazione, per riconoscere all'autore di reato soggettività e diritti, su cui misurare la propria e le altrui responsabilità. Nulla di quanto di buono ha prodotto l'ingegneria sociale correzionalista andrebbe rottamato. Non ovviamente le alternative al carcere, che potrebbero e dovrebbero assurgere al rango di pene principali per la maggior parte dei reati, ma neanche nel regime penitenziario. Al contrario, l'offerta di opportunità formative e lavorative, la progressione nella libertà e nella responsabilità di sé possono essere declinate in forma di diritti, piuttosto che di premi riservati ai beneficiari di quelle "buone prassi" dietro le quali sovente si nasconde una cattiva ordinaria amministrazione. Lo scarto è semplicemente nel punto di vista: la pena detentiva è uno strumento di incapacitazione, in cui i benefici dei meritevoli sono complemento disciplinare dell'esclusione della maggior parte, o è la sofferenza minima e necessaria riservata ad autori di reato che restano titolari dei loro diritti per tutto quanto non sia immediatamente compromesso dalla privazione della libertà?

AltraCittà
www.altravetrina.it

Pontremoli (Ms): giovani detenute dell'Ipm in scena al Teatro della Rosa con "Il Dono"

Adnkronos, 1 maggio 2015

Debutta l'8 e 9 maggio al Teatro della Rosa di Pontremoli "Il Dono", il nuovo spettacolo realizzato dalle ragazze dell'Istituto Penale Minorile di Pontremoli. Alla conferenza stampa di presentazione, che si terrà il 4 maggio alle 12, parteciperà anche il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri. La rappresentazione, spiega una nota, costituisce il coronamento di un lungo periodo di lavoro, durante il quale le ragazze detenute, con la collaborazione dell'associazione locale Centro Teatro Pontremoli, si sono cimentate con tutta la complessa macchina organizzativa, attivando, all'interno e all'esterno dell'istituto, laboratori di sartoria e maschere per la realizzazione dei costumi, laboratori di scenografia per la costruzione della scena e laboratori di movimento e di teatro per la preparazione dello spettacolo.

Importante è stato poi il laboratorio di scrittura creativa, che ha visto operare fianco a fianco le ragazze detenute e gli studenti dei licei "Malaspina" di Pontremoli e "Leonardo da Vinci" di Villafranca, nella stesura di testi utilizzati per integrare il copione. Lo spettacolo, con la regia del Bolognese Paolo Billi, le coreografie di Elvio Pereira De Assunção e le scene di Irene Ferrari, è una rilettura de "La sagra della primavera" di Igor Stravinsky, che "mette in risalto valori di particolare significato nell'ottica del percorso rieducativo-pedagogico e di risocializzazione all'interno del quale le ragazze sono inserite, come ad esempio il donare e l'agire disinteressato e la dimensione comunitaria del vivere".

L'evento si colloca in un più ampio progetto culturale, volto a favorire l'apertura della struttura dell'istituto verso territorio, mediante un più ampio coinvolgimento di collaborazione tra le ragazze e le realtà istituzionali e associative della zona circostante. Il progetto è promosso dal ministero della Giustizia - Centro Giustizia Minorile Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Massa Carrara, dalla Regione Toscana e dal Comune di Pontremoli.

È realizzato dal Teatro del Pratello di Bologna, insieme al Centro Teatro Pontremoli, in collaborazione con Opera Don Calabria e Centro Giovanile Mons. G. Sismondo. Lo spettacolo è realizzato con la fondamentale collaborazione dell'Accademia di Belle Arti di Carrara, che ha visto la partecipazione di studenti e insegnanti per realizzare le decorazioni scenografiche e i trattamenti pittorici dei costumi.

Genova: a Pontedecimo detenuta dà fuoco alla cella, evacuato un piano del carcere

www.genovatoday.it, 29 aprile 2015

"Una detenuta italiana, ubicata al piano terra del reparto femminile del carcere di Genova Pontedecimo, prima si è barricata dentro la camera poi ha appiccato il fuoco". Così Fabio Pagani, segretario Uil penitenziari

"Teri alle ore 18 circa una detenuta italiana, ubicata al piano terra del reparto femminile del carcere di Genova Pontedecimo, prima si è barricata dentro la camera poi ha appiccato il fuoco". Così Fabio Pagani commenta il grave episodio di domenica e aggiunge "è opportuno sottolineare non solo l'efficacia e il tempismo dell'operazione di salvataggio della detenuta e dello spegnimento dell'incendio posto in essere dai poliziotti penitenziari di Pontedecimo, da evidenziare è il coraggio del personale intervenuto che, non ha esitato a porre a rischio la propria incolumità pur di salvare la vita della detenuta e delle detenute ristrette al piano terra, tra le quali una di loro è in stato di gravidanza".

"Evacuato il piano - prosegue il sindacalista messo a rischio dai fumi tossici sprigionatisi a causa delle intense fiamme, i detenuti sono stati raggruppati e messi in sicurezza all'interno del cortile passeggi. Mentre l'amministrazione penitenziaria dimostra, a tutti i livelli, di non essere capace di recuperare capacità di attenzione e sensibilità verso le difficoltà operative del personale penitenziario, la polizia penitenziaria continua a salvare vite umane. Pertanto intendiamo far giungere ai colleghi di Pontedecimo il nostro convinto plauso e i sentimenti della nostra ammirazione".

Civitavecchia (Rm): detenuta suicida, direttrice carcere condannata per omicidio colposo

di Giulio De Santis

Corriere della Sera, 28 aprile 2015

Si tolse la vita impiccandosi in cella, dopo aver tentato il suicidio un'altra volta, nella stessa settimana. Una morte annunciata quella di Anna Toracchi, donna affetta da sindrome bipolare, per cui l'allora direttrice del carcere di Civitavecchia, Patrizia Bravetti, non avrebbe disposto un regime di sorveglianza adeguato a scongiurare la tragedia. Ora le scelte operate dal funzionario sono state giudicate come un errore di valutazione dal giudice monocratico Monica Ciancio, che ha condannato la Bravetti a un anno di carcere, con l'accusa di omicidio colposo. Lo stesso verdetto di condanna a dodici mesi di reclusione è stato pronunciato dal magistrato nei confronti di Marco Celli, comandante delle guardie del penitenziario, e di Cecilia Ciocci, responsabile del reparto femminile del carcere. Il giudice, invece, ha assolto Paolo Badellino, lo psichiatra che aveva in cura la donna poiché il medico, dopo aver

segnalato le problematiche comportamentali, consigliò alla direttrice di ricoverare la Toracchi in un ospedale psichiatrico.

Ai familiari della giovane - assistiti dagli avvocati Valerio Aulino e Alessandra Pietrantoni - il magistrato ha riconosciuto una provvisoria di 10 mila euro. La tragedia risale alla mattina del 20 giugno del 2009, quando le guardie carcerarie aprirono la cella dove era detenuta la Toracchi e la trovarono impiccata alla finestra. Tragedia non inattesa. Solo tre giorni prima, la donna, 35 anni, aveva cominciato a battersi la testa contro il muro per protesta. A rendere ancora più amara la disgrazia, la circostanza che il 13 giugno la Toracchi aveva provato a suicidarsi proprio impiccandosi con il cavo della televisione. Nonostante i segnali mostrati dalla detenuta, la direttrice si limitò a stabilire un regime chiamato "grande sorveglianza" che prevedeva un controllo della detenuta a intervalli di dieci minuti. Tempo sufficiente alla donna per suicidarsi.

Verona: detenute pronte al "Riscatto", Cooperativa realizza raffinati prodotti di pelletteria di Alessandra Gaietto

L'Arena di Verona, 27 aprile 2015

Il laboratorio ha già realizzato dei prodotti per Vinitaly e ora punta a espandere la sua attività con la riparazione di calzature.

Il lavoro come strumento di riscatto, di riscoperta della propria capacità di essere autonomi ed utili, ed insieme come occasione per acquisire competenze, spendibili dopo la fine della detenzione. Parte da questi obiettivi uno dei progetti di lavoro per le detenute del carcere di Montorio, cui sta lavorando la Cooperativa Riscatto.

Si tratta di un laboratorio di pelletteria, per la produzione di oggetti curati, all'insegna di quel made in Italy che, unico, per la maestria della lavorazione e la cura artigianale, può fare concorrenza a produzioni industriali a basso costo.

L'idea nasce dall'incontro di un imprenditore affermato, Mario Gastaldin, noto come Cordovano, con il mondo del carcere. Cordovano per i veronesi è un nome noto: forte della sua passione per il commercio della pelletteria di lusso, diventa dal 76 punto di riferimento per clienti raffinati. InvicettoScal7 Cordovano decide di aprire il suo laboratorio, per dedicarsi esclusivamente alla produzione di pelletteria di lusso su misura. "Dovevo fare dei gadget per Vinitaly e cercavo una cooperativa per contenere la spesa. Un amico mi ha consigliato di rivolgermi al carcere. Detto, fatto", spiega Gastaldin.

"Nel reparto femminile di Montorio ho trovato una grande voglia di fare e di partecipare da parte di molte detenute; mi hanno colpito moltissimo. Diciamo che mi ha preso quella che chiamano "carcerite": l'emozione di vedere persone alla ricerca di un'occasione, per le quali il lavoro era un miraggio, mi ha fatto sentire che dovevo fare qualcosa. Ho visto tra l'altro che alcune detenute erano informate di pelletteria e ho deciso d'istinto: facciamo un laboratorio di pelletteria in carcere, puntando sul made in Italy, il lavoro di qualità. Che richiede dedizione e tempo. E i detenuti, di tempo, ne hanno molto. Ho visto che hanno anche la voglia di imparare, cioè la dedizione. E ho trovato ascolto e consenso nella direttrice, la dottoressa Maria Grazia Bregoli, che ha messo a disposizione un laboratorio di 60 metri quadri nella sezione femminile. E così è nata la cooperativa Riscatto, che ho fondato con due detenute. Molti mi hanno aiutato: il notaio Buoninconti ad esempio ha rinunciato al suo onorario per l'atto di costituzione della cooperativa. Un altro contributo importante è arrivato dal Banco Popolare".

Si tratta di Michele Massaro, meglio noto come "Gaio il Calzolaio", che ha il suo negozio in via Spolverini 10. Massaro, colpito dai progetti di lavoro in carcere, entrerà a far parte di Riscatto con un corso in cui insegnerà i segreti per essere buon calzolaio. "Credo che in tre mesi le detenute possano imparare molte tecniche, e che sia una buona occasione".

Cosa manca? Le ordinazioni. Gli ingredienti per il successo ci sono tutti. Riscatto ha già creato anche una sua linea (vedi su Facebook "Progetto Riscatto"), e a breve è attesa l'apertura in pieno centro, non lontano dal negozio di Cordovano, di una vetrina che esporrà i prodotti del brand, realizzata grazie al sostegno della Popolare. Non è detto che questo spazio non possa diventare anche il luogo in cui i veronesi consegneranno le loro scarpe per riaverle, sistemate a dovere nei laboratori del carcere, dopo 24 ore.

"Adesso noi ci rivolgiamo a tutti quei soggetti, come enti e aziende pubbliche, imprenditori e aziende private, società calcistiche che spesso hanno bisogno di ordinare gadget, anche pubblicitari, per diverse occasioni", spiega Gastaldin. "Non chiediamo contributi in denaro, ma l'occasione di farci lavorare. Siamo pronti a realizzare campioni e preventivi, sicuri che saranno convincenti". Anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando, quando è venuto a Verona circa un mese fa per un convegno proprio sul mondo del carcere, ha ricevuto in omaggio una cartellina personalizzata realizzata da Riscatti.

Milano: un aperitivo-incontro preparato per Expo dalle detenute di San Vittore

di Elisabetta Longo

Tempi, 20 aprile 2015

Durante il periodo dell'esposizione, nel giardino del penitenziario milanese prende vita un progetto che coinvolge le carcerate. Expo toccherà ogni zona di Milano. Quello che, però, nessuno si aspetterebbe è che entrerà anche all'interno del carcere di San Vittore. Saranno le detenute stesse della casa circondariale a invitare gli ospiti grazie al progetto "Libera scuola di cucina" di A&I Onlus, una cooperativa sociale che si occupa di sostenere il lavoro in contesti di fragilità.

La A&I Onlus, nata nel 1998, porta avanti il progetto "Libera scuola di cucina" dal 2012, e già l'anno scorso ha realizzato eventi aperti al pubblico di San Vittore, come spiega a tempi.it la responsabile dell'attività, Marina De Berti: "Noi non forniamo catering o servizi legati al cibo, ma siamo un'unità formativa permanente all'interno del carcere, sia con la "Libera scuola di cucina", riservata alle detenute donne, sia con il corso formativo per barman e assistenti di sala, riservato ai detenuti uomini. Il nostro obiettivo è rendere utile quel tempo di attesa che i carcerati di entrambi i sessi devono scontare a San Vittore, che molto spesso è solo un luogo di passaggio. Anche un periodo di transizione può diventare un'esperienza formativa. Abbiamo scelto il tema della ristorazione perché non servono tempi troppo lunghi per acquisire delle conoscenze".

Le lezioni in cucina sono tenute dallo chef Stefano Isella. Si impara a spadellare, a impiattare, a scegliere gli abbinamenti tra cibi, a capire i tempi della cucina. Ma soprattutto ad accogliere gli ospiti, perché non ci sarebbe la cucina se non ci fossero attendenti in sala: "Nella primavera dell'anno scorso abbiamo organizzato degli "Aperitivi", e li organizzeremo anche quest'anno, per tutta la durata dell'Expo, nei giardini del carcere.

Sul nostro sito sarà possibile registrarsi, per un massimo di 40 persone alla volta, e chi verrà potrà fare un'esperienza ben più ricca di un semplice happy hour. I visitatori saranno accompagnati in un giro per il carcere, sarà spiegato loro come funziona l'organizzazione al suo interno, potranno conoscere le detenute e le poliziotte penitenziarie che ci aiutano.

Dopo questa doverosa introduzione, gli ospiti potranno rificillarsi con quanto realizzato dalle ragazze. Chiediamo a tutti una donazione di 20 euro, come se si stessero ordinando due cocktail in un locale milanese. Ma quei 20 euro varranno molto di più, perché non prendiamo finanziamenti pubblici, e le donazioni serviranno per pagare il cibo ma anche a finanziare le spese stesse del carcere. Noi lo chiamiamo "il tesoretto", e serve laddove i finanziamenti pubblici non arrivano, per comprare beni di prima necessità per le detenute".

Per la serata inaugurale dell'Expo, il 1° maggio, nel carcere milanese sarà organizzato un evento speciale. Sarà infatti proiettata, in contemporanea con il Teatro della Scala, la prima dell'opera Turandot. A occuparsi del catering di benvenuto saranno le ragazze di "Libera scuola di cucina", molto emozionante all'idea: "Mi dicono sempre che non vedono l'ora che arrivi il periodo degli Aperitivi. È molto importante per loro confrontarsi con persone esterne, è come se incontrassero il futuro che le aspetta una volta uscite".

Un aiuto importante nello svolgimento delle attività è dato dalle poliziotte penitenziarie: "È profondamente errato chiamarle "guardie", visto che fanno ben più di aprire o chiudere un cancello a chiave. Sono esse stesse parte attiva della "Libera scuola di cucina". Basta vedere con quanto impegno curano l'organizzazione degli eventi. Se non fosse per la divisa, non si distinguerebbe una detenuta da una poliziotta, mentre spostano tavoli e sedie per i preparativi". Spesso le detenute sostano a San Vittore per poco tempo, perciò A&I ha studiato una rotazione e un attestato da conseguire in poche lezioni. Bastano cinque ore di frequenza per dimostrare di avere appreso delle conoscenze, utili per il "dopo". Dal 2012 a oggi "Libera scuola di cucina" ha formato 40 detenute. Sono loro stesse a riconoscersi una nuova identità, fin dalla prima ora di lezione frequentata. Perché indossare il grembiule le rende donne nuove, pronte a rimettersi in gioco: "Quando penso alle ragazze che ho conosciuto, me ne viene sempre in mente una in particolare. Desiderosa di imparare, ligia ai suoi compiti, questa detenuta ha ottenuto in breve tempo l'attestato. Grazie al nostro impegno, un ristoratore del centro di Milano le aveva assicurato un lavoro part time come cameriera e, grazie alla rete di social housing, eravamo riusciti a trovarle una sistemazione.

Tutto sembrava volgere verso un futuro migliore, ma il giorno in cui ha varcato il cancello di San Vittore è arrivata la Polizia a prenderla, per trasferirla al Centro di accoglienza a Tor Vergata, a Roma, per una questione di problematiche legate al suo Paese d'origine. Il futuro dell'ex detenuta è svanito in un attimo, e questo perché non c'è ancora sufficiente dialogo tra le istituzioni italiane. Invece dovremmo lavorare tutti per un unico obiettivo, quello di rispettare l'articolo 27 della Costituzione, che sottolinea l'importanza della rieducazione del condannato".

Giustizia: case famiglia protette per detenute-madri, il ritardo italiano

di Marta Caldara

www.lettera43.it, 20 aprile 2015

Le strutture devono ospitare i bambini con le madri detenute. Istituite nel 2011, non hanno ancora visto la luce.

Questione di costi: servono 400 mila euro l'anno. Si tratta di una misura alternativa al carcere, istituita con la legge n.62 del 2011 con lo scopo di tutelare il bambino e preservare il legame con la madre.

Con la cosiddetta casa famiglia protetta, la detenuta ha la possibilità di scontare parte della pena (se non c'è rischio di reiterazione del reato) in un luogo diverso dal carcere e il figlio non è più costretto a vivere dietro le sbarre di una cella.

Una misura innovativa, che tuttavia - a quattro anni di distanza - non si è ancora concretizzata. Innanzitutto per problemi di carattere economico. La struttura in questione è fondamentalmente una casa famiglia, con la differenza che esiste un controllo costante da parte delle autorità. La casa inoltre deve essere inserita in un contesto urbano ben preciso: non può essere isolata dai principali servizi socio-sanitari, territoriali e ospedalieri. Può ospitare un massimo di sei nuclei familiari e deve rispecchiare le caratteristiche basilari di una casa, con luoghi separati e servizi; deve esserci un luogo per gli incontri personali (con operatori sociali, psicologi, altri figli e familiari) e uno per far giocare i bambini.

Al momento in Italia i bambini con meno di sei anni che si trovano in carcere sono 37. Sedici solo nella casa circondariale femminile di Rebibbia, dove il nido è in sovrannumero (il limite massimo di capienza è di 12 posti). La necessità di istituire una casa famiglia protetta nell'area capitolina è concreta e le promesse sono state molte, ultima quella dell'assessore alle politiche sociali del Comune di Roma Francesca Danese, che l'11 febbraio 2015 dichiarava: "Stiamo già valutando due strutture che potrebbero essere idonee. Inviterò a breve a visitarle la presidente di A Roma Insieme, Gioia Passarelli".

Interpellata da Lettera43.it, la diretta interessata ha dichiarato che la sua associazione non è stata ancora invitata ad andare a visitare le strutture che il comune avrebbe individuato per l'istituzione delle case protette (nessuno sa, nello specifico, quali siano queste strutture). "Rimane l'impegno dell'Assessore", dice Passarelli, "e, conoscendola, sono sicura che qualcosa accadrà. Immagino che in questo momento non ci sia molto tempo da dedicare a questo tema (per via dello scandalo di affittopoli, ndr): aspettiamo fiduciosi che le condizioni siano migliori".

Una misura diversa dalla casa famiglia protetta, ma non alternativa al carcere, è l'Icam (Istituto a Custodia Attenuata Madri), che è un tipo di prigione meno dura, più simile dal punto di vista del bambino a un asilo, con agenti in borghese e finestre senza sbarre. Ce ne sono ufficialmente tre in Italia, con un progetto di costruirne di nuovi. Nonostante sia un istituto di custodia attenuata, le dinamiche di un ordinamento penitenziario però rimangono. "Si tratta di una struttura di contenimento", spiega a Lettera43.it Mauro Palma, vice capo del Dap (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria). "Se pensiamo all'Icam di Milano la struttura è veramente come fosse un appartamento e non assomiglia per nulla a un istituto detentivo. Differente invece il caso di Venezia che, pur essendo una bella struttura, è accanto ai nuclei di detenzione femminile".

Palma si dice "abbastanza contrario a queste soluzioni che prendono una parte del carcere e la trasformano. Per me l'Icam deve essere in una struttura che garantisca la sicurezza, ma che abbia una connotazione abitativa e non di tipo detentivo. Sono dell'idea che sia preferibile puntare più sulle case famiglia protette". Aggiunge Scandurra, ricercatore per Osservatorio Antigone: "L'Icam rimane un carcere con alcune caratteristiche ineludibili. La vita è dentro un piccolo appartamento ma chiuso da sbarre. E questo immagino sia di grande impatto per chiunque, anche per un bambino. Inoltre è una vita molto costretta, legata sempre alle stesse persone, sempre agli stessi agenti e ai pochi altri bambini".

I costi: fino a 400mila euro all'anno per ogni struttura

"Per la casa famiglia protetta", continua Mauro Palma, "si sta lavorando con le associazioni e stiamo valutando un paio di situazioni su Roma (che però non vengono specificate, ndr) e la stessa cosa sta accadendo a Firenze". Passarelli sostiene che il costo di una casa famiglia protetta sia di circa 300-400 mila euro all'anno, mentre Mauro Palma non si sbilancia, affermando che dipende molto dalla struttura e dai singoli accordi. "È vero che c'è una certa arretratezza rispetto a quello che la legge prevede", spiega il vice capo del Dap, "però si devono prevedere strutture che ci siano un po' dappertutto, perché nel caso in cui alla detenuta non venisse concessa la detenzione alternativa, deve essere garantita una struttura come l'Icam".

La distinzione più importante tra l'Icam e la casa protetta è proprio il fatto che la prima è una forma detentiva a tutti gli effetti, mentre la seconda è una misura alternativa al carcere, destinata maggiormente alle donne che non hanno un luogo dove poter scontare una pena agli arresti domiciliari. Ed è proprio questa caratteristica che "giustifica" la mancanza di fondi statali.

L'art. 4 della legge 62 recita: "Il ministero può stipulare convenzioni con enti locali (comuni e regioni, ndr) per l'individuazione delle case famiglia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica". Per legge, quindi, qualsiasi costo riguardante le case protette ricade sugli enti locali e non sullo Stato.

Però la legge 62 prevede lo stanziamento di ben 11,7 milioni di euro destinati alla costruzione delle Icam e nessun finanziamento per le case protette. "Visto che le Icam non ospitano molte detenute (addirittura a Cagliari c'è solo un bambino, mentre l'Icam di Venezia, che potrebbe ospitare ben 18 bambini, attualmente ne accoglie solo due) noi

come associazione", racconta Passarelli, "chiederemo, senza risultato, che almeno 1 milione di euro fosse passato al comune, perché uno dei motivi per cui le case famiglia protette non si riescono a fare è di tipo economico". Esiste una voce nel bilancio del ministero di Giustizia chiamata "Missione 33 - Fondi da ripartire" che ammonta a più di 130 milioni di euro per il 2015. "Questi soldi", spiega Palma, "vengono ripartiti tra i vari provveditorati e si utilizzano più che altro per manutenzione. Potrebbero essere utilizzati per le case famiglia se fossero di più". È bene ricordare però che solo nel 2014 i fondi da ripartire ammontavano a 49 milioni di euro circa e che l'incremento nel 2015 è stato del 165,11%, pari a circa 81 milioni di euro: "Dovremmo investire molto di più sull'informatica per almeno tre-quattro funzioni, come la telemedicina (quindi mettere un presidio medico in carcere e avere cartelle cliniche digitali), l'istruzione e i corsi a distanza, l'utilizzo di Skype per i colloqui con le famiglie e anche videoconferenze con i magistrati di sorveglianza. Quindi è meglio utilizzare questi fondi per investimenti strategici". Resta però il fatto che ci sono ancora bambini in carcere e destinare anche solo 1 milione di euro di questi fondi alle case famiglia protette significherebbe privare il ministero di appena lo 0,7% dei 130 milioni di euro di fondi da ripartire. Inoltre nell'ottobre 2013 la senatrice del Pd Emma Fattorini presentò un disegno di legge in cui si richiedeva l'utilizzo di altri fondi di riserva (in quel caso si trattava di fondi del ministero dell'Economia) per destinarli all'istituzione di due case famiglia, una a Roma e una a Firenze. Il ddl è ancora al vaglio.

La situazione all'estero: figli in carcere fino ai 18 mesi di vita

In molti Paesi esteri la legge stabilisce la possibilità per le detenute madri di portare con sé i figli in carcere. Mentre però in Italia il bambino può stare in prigione con la madre fino ai sei anni di età (come prevede la legge n. 62), in altri Stati si tende a non superare i 18 mesi di vita del bambino.

Alcuni prevedono (e hanno fisicamente) strutture simili alle case famiglia protette, come ad esempio la Gran Bretagna, dove esistono le Mbu (Mother Baby Unit) che però sono inserite all'interno delle carceri femminili. Sono sei in tutto e ospitano un totale di 64 madri.

Situazione simile in Norvegia, dove alle detenute non è consentito portare in carcere i propri figli: esistono strutture specifiche, le amødre hjem (casa per madri), dove le donne possono tenere con sé i bambini fino al loro nono mese di vita.

In Francia invece non esistono strutture esterne e i bambini restano in carcere con le madri fino ai 18 mesi di età. In Spagna esistono padiglioni speciali all'interno delle carceri, dove i figli delle detenute possono restare fino ai tre anni di età. Stessa situazione in Grecia e in Belgio.

Il nodo cruciale chiaramente è capire quale sia il bene per il bambino: restare con la madre per non spezzare un vincolo troppo forte nei primi anni di vita, oppure prediligere il suo futuro e affidarlo direttamente a una nuova famiglia? "Non è semplice capire fino a che punto sia meglio tenere insieme madre e figlio", dice Scandurra. "Di solito, comunque, si tratta di periodi brevi: settimane, mesi al massimo, ed è per questo motivo che la mamma chiede che il figlio stia con lei".

Passarelli aggiunge: "Questa è una domanda che ci poniamo, perché da una parte bambini così piccoli non possono essere lasciati soli, vengono allattati a lungo ed hanno un rapporto veramente simbiotico con la madre. Io non so", conclude, "se i danni che un bambino chiuso in carcere può avere siano maggiori o minori del distacco immediato dalla madre. A questo non so dare una risposta. Forse da parte della madre è anche un fatto di egoismo, ma queste donne non hanno una situazione familiare dietro che le possa sostenere".

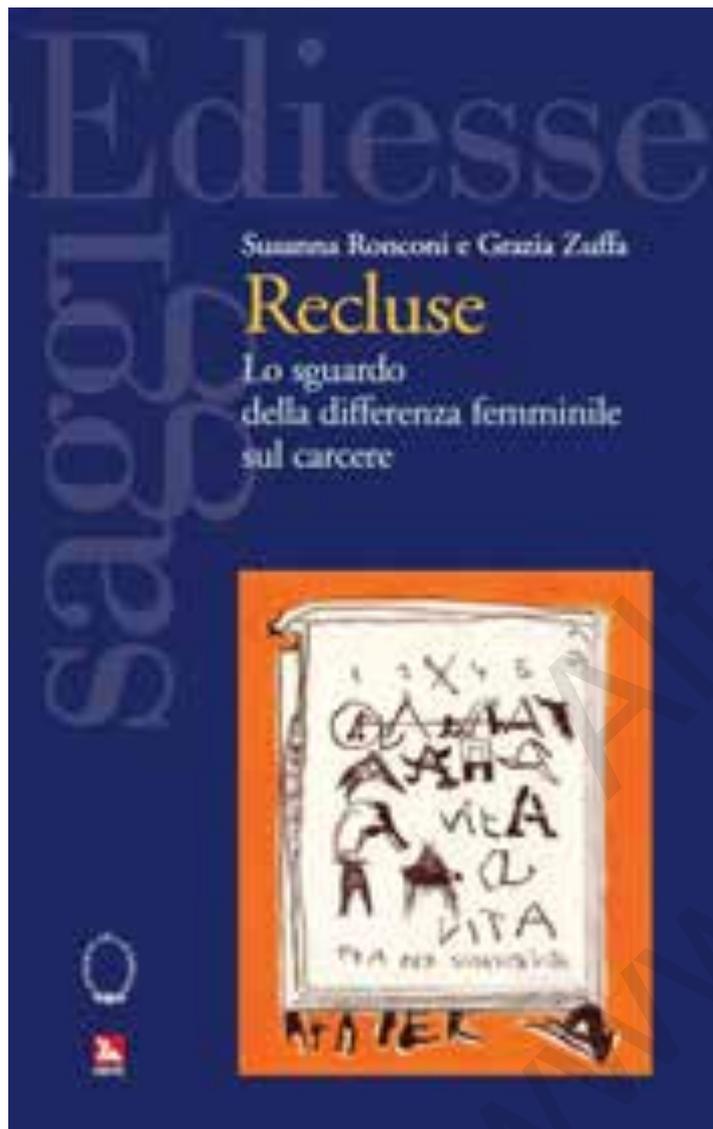
Lecce: "Made in Carcere", il braccialetto cucito dalle detenute compare al polso del Papa

Ansa, 17 aprile 2015

"Per noi è stato un sogno". Così le detenute di "Made in Carcere" di Lecce commentano il fatto che un braccialetto speciale da loro cucito, bianco, con la frase "Non fatevi rubare la speranza", è stato indossato da Papa Francesco lo scorso 21 marzo, durante il pranzo nel penitenziario di Poggioreale, a Napoli. Ne ha dato notizia oggi Luciana Delle Donne, fondatrice dell'Officina Creativa "Made in Carcere" che recupera tessuti. "Si tratta - ha spiegato - di una Super Special Edition con tiratura limitata: solo 300 pezzi. Grazie alla collaborazione del direttore dell'istituto di Poggioreale, Antonio Fullone, e del cappellano, don Franco Esposito, è stato consegnato ai 120 detenuti partecipanti al pranzo, finendo, poi, anche al polso di Bergoglio.

Il Papa lo ha indossato accogliendo la proposta di un detenuto, suo connazionale, che gli sedeva accanto. La foto del Pontefice con il braccialetto al polso è stata postata su Facebook lo scorso 10 aprile proprio da don Franco". I tessuti di recupero "Made in carcere" erano anche sulle tavole allestite per il pranzo di Francesco a Poggioreale, con gli stessi colori e la stessa frase per le cinque tovaglie da 20 metri e per le 120 tasche portatovagliolo cucite per l'occasione dal reparto femminile per detenute in regime di alta sicurezza della casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) con tessuti donati dall'Officina Creativa.

"Per noi - ha detto Delle Donne - è stato un sogno e poi uno straordinario regalo poterlo incontrare. Crediamo da sempre nella seconda chance di cui lui stesso ha parlato ai carcerati. Quella che diamo ai tessuti di scarto, a cui restituiamo vita, e, ancor di più, quella che offriamo alle detenute che, imparando un nuovo mestiere, hanno la possibilità di reinventarsi e reinserirsi nel contesto sociale, avviando un concreto percorso di riavvicinamento al mondo del reale".



Giovedì 16 aprile, ore 17.30

Fondazione Sudd

Corso Umberto I n. 35, Napoli

**Presentazione del libro di
Susanna Ronconi e Grazia Zuffa**

RECLUSE

Lo sguardo della differenza femminile sul carcere

Intervengono assieme alle autrici

Adriana Buffardi, *Ricercatrice Sociale*

Ambretta Occhiuzzi, *Movimento "se non ora quando"*

Stella Scialpi, *Direttrice Carcere Femminile di Pozzuoli*

Modera

Adriana Tocco, *Garante dei detenuti Regione Campania*

Empoli: carcere fucina di autori, dopo le detenute i liceali scrivono "Sbarre d'inchiostro"

www.gonews.it, 10 aprile 2015

Nasce "Sbarre d'inchiostro", il libro con cui gli studenti dell'Isis "Il Pontormo" rispondono a "Codice a sbarre", il volume scritto dalle ospiti detenute della casa circondariale femminile di Empoli. "Sbarre d'inchiostro" è stato presentato oggi, giovedì 9 aprile, nella sala polivalente del carcere del Pozzale. I prossimi appuntamenti, in cui sarà presentato il libro, sono: sabato 11 aprile alle 17 nell'auditorium del Pontormo e poi agli Agostiniani il 26 settembre prossimo.

Il libro nasce da "Codice a sbarre", ma prima ancora dal laboratorio di scrittura giornalistica, "Homo videns", da tempo in atto nell'istituto "Il Pontormo". La lettura del libro scritto dalle detenute del carcere del Pozzale aveva provocato forti emozioni agli studenti del Pontormo, che hanno così deciso di dare voce alla loro emotività. "Ponti non muri": questa è la loro metafora per fra capire lo spirito del lavoro.

"Si realizza così l'osmosi istituzionale fra la società civile e il carcere", commenta Graziano Pujia, direttore della casa circondariale femminile di Empoli. "Il libro Codice a sbarre è andato molto bene. Dopo 'Sbarre d'inchiostro', potremmo creare anche un terzo libro, questa volta con il punto di vista degli agenti. Sarebbe interessante" spiega Antonietta Risolo della Ibiskos Risolo Editrice, che ha curato la pubblicazione del libro.

'Sbarre d'inchiostro' ha ricevuto anche il riconoscimento ufficiale del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e del Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ai quali Ibiskos Risolo Editrice aveva inviato copie in omaggio. Il ricavato delle vendite del volume edito da Ibiskos, coperte le spese di stampa, verrà destinato alle attività didattiche dell'Isis Il Pontormo.

Le insegnanti del liceo "Il Pontormo" Sandra Troilo, Daniela Innocenti, Giovanni Lopez, Elisa Mariani, Daniela Malanima, Rosella Luchetti, Daniela Desideri ed Elisa Dei, hanno pensato a che cosa era scattato nei ragazzi dopo la presentazione di Codice a sbarre: "Con questo libro si sono unite due realtà vive, da un progetto che da l'opportunità di cogliere, di essere capaci di scrivere ed incontrare l'attualità come è il carcere. Avete avuto il coraggio di superare i pregiudizi". Erano presenti gli studenti scrittori e le donne detenute autrici dei racconti di "Codice a sbarre". Connessioni e rimandi che si evidenziano già nei due titoli e che fanno dei due volumi quasi un tutt'uno. Una integrazione perfetta.

Giustizia: il progetto "Made in carcere" per il riscatto delle detenute
di Fabrizio Gentile

www.interris.it, 7 aprile 2015

Ha lasciato il mondo della finanza, il suo posto da dirigente di banca, le sicurezze che 22 anni di servizio le davano e il prestigio di aver contribuito a creare il primo modello di banca virtuale. E ha deciso di regalare il suo tempo alle detenute.

È la storia di Luciana, che a un certo punto della sua vita ha pensato di tornare a casa, a Lecce, di dedicare più tempo a se stessa e alla sua famiglia; ma anche che fosse arrivato il momento di restituire agli altri quanto di buono aveva ricevuto dalla vita. E si è inventata qualcosa di grandioso: usare il materiale buttato via da alcune aziende per dare lavoro - regolarmente contrattualizzato - alle donne in carcere. Cioè utilizzare gli scarti delle lavorazioni per farli trasformare da quelli che impropriamente vengono definiti gli scarti della società. Un piccolo miracolo, che produce anche economia. Uno schiaffo alla superficialità con cui si emettono giudizi sulle persone relegandole ai margini della società.

"Dall'innovazione tecnologica - racconta - ho pensato di arrivare all'innovazione sociale. Mi sono sempre preoccupata di pensare all'"altro". Un approccio materno se vogliamo, di mamma mancata, ma ho sempre cercato di prendermi cura degli altri. In un primo momento avevo brevettato un collo di camicia, iniziato la formazione in carcere per formare delle risorse. Ma sono uscite tutte con l'indulto, e mi sono ritrovata con un pugno di mosche in mano. Troppo complicata la sartoria per quel tipo di cucito. Dunque ho ricominciato con oggetti più semplici, borse fatte con materiale di recupero, rettangoli".

Le ragazze che lavorano con Luciana Delle Donne nel progetto Made in carcere hanno un regolare contratto, che però ha come sede di lavoro il carcere stesso. Quando finiscono di scontare la loro pena ed escono, devono lasciare quel lavoro e andare incontro alla libertà, avendo però un bagaglio professionale acquisito.

Ma come fare per trovare il materiale necessario a produrre borse e gadget? "Cerchiamo all'interno delle aziende tessili, chiediamo se hanno rimanenze, scarti, campionario. Confidiamo nelle donazioni, raramente compriamo; e poi stock di magazzini che hanno bisogno di essere svuotati. Per fortuna esiste una buona disponibilità, anche perché sapendo l'utilizzo che se ne fa troviamo quasi sempre disponibilità. L'idea che certi tessuti non finiscano al macero ma vengano rigenerati, continuino a vivere, abbiano una seconda chance è molto profonda, specialmente se la si mette in correlazione con chi effettua questa trasformazione. Peraltra - aggiunge con un sorriso - alla fine vengono tessuti vintage molto belli".

Attualmente sono operative convenzioni con i carceri di Lecce e Trani. Al loro interno sono stati attrezzati laboratori di sartoria con macchine da cucire, alcune comprate alcune noi altre dal Dipartimento di polizia penitenziaria. Ma esistono collaborazione anche con le carceri di Genova, Vigevano, Santa Maria Capua Vetere.

"Le detenute - spiega ancora Luciana - accettano la sfida, questa opportunità economica e professionale. Nessuna difficoltà particolare. Stipendio base e premi per chi mette passione, o ruoli di seniority; la meritocrazia qui funziona, un altro piccolo miracolo".

L'offerta di lavoro prescinde dalla tipologia di reato per cui si sta dietro le sbarre: "Noi il reato non lo conosciamo, la lavoratrice viene selezionata anche dalla direzione. Non ci interessa fare i giudici, noi vogliamo tendere una mano".

Un intento lodevole, ma con qualche rischio: le detenute infatti lavorano con forbici lunghe 20 centimetri... "C'è sempre un controllo da parte della polizia penitenziaria. C'è chi dice che non è mai successo nulla perché non avrebbe senso sprecare un'opportunità del genere... Beh, chi parla così non conosce la realtà della galera; il senso in carcere è una parola grossa, e per ferire le persone o per andare in ospedale si potrebbe fare di tutto. Per nostra fortuna non è mai accaduto". E allora eccolo il campionario in vendita: accessori, borse, prodotti anche personalizzati. Vengono venduti in alcune librerie fastbook e in altre indipendenti a livello nazionale, poi nei punti Italy, nei Conad ("Per loro abbiamo prodotto 400.000 braccialetti", racconta).

Ma non sono tutte rose e fiori. "Non è facile competere sul mercato, in particolare con l'invasione dei cinesi. Ci tocca evitare la doppia cucitura, ad esempio, per non perdere tempo e far alzare i costi. E poi comunque dobbiamo fare i conti con la disponibilità del personale di guardia necessario al controllo; quando non c'è, si ferma anche la produzione". La prima fattura è arrivata nel 2008, con la Regione Puglia. A seconda delle commesse ricevute, le impiegate oscillano dalle 15 alle 50. Un grande impegno, molto difficile da portare avanti: "Fare impresa sociale - conclude amaramente Luciana - è quasi un ossimoro. O fai l'uno o fai l'altro". Per fortuna c'è chi non molla.

Ragusa: Donne a Sud entrano nel carcere per "curare le emozioni" dei sex offender

www.ragusah24.it, 4 aprile 2015

Il progetto si rivolge ai detenuti per reati contro la persona o rinchiusi in sezioni specializzate perché non accettati nemmeno dagli altri detenuti. Ciò comporta un maggiore isolamento e un rischio per l'incolumità personale perché sono maggiormente propensi al suicidio.

Dopo l'incontro del 25 novembre scorso, in occasione della Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, l'associazione Donne a Sud è tornata, da marzo, nel carcere di Contrada Pendente a Ragusa, con un progetto rivolto proprio ai detenuti della sezione Sex Offender. Si chiama "Curare le emozioni" e terminerà il 7 maggio. La violenza sulle donne va combattuta con ogni mezzo a nostra disposizione.

Con le denunce delle vittime, in primis, ma anche con l'aiuto nei confronti di chi si è macchiato di reati su soggetti deboli (donne, bambini e disabili) affinché capisca la gravità inaudita di ciò che ha fatto e comprenda perché, una volta saldato il conto con la giustizia, non dovrà più adottare comportamenti recidivi.

Per raggiungere tale ambizioso obiettivo, la nostra associazione, in sinergia con il Rotary International di Ragusa, ha deciso di andare direttamente dove può entrare in contatto con i cosiddetti "sex offender", ossia in carcere, a Ragusa. Dal 5 marzo, infatti, nella struttura penitenziaria di Contrada Pendente è partito il progetto "Curare le emozioni" che prevede, attraverso un ciclo di incontri con detenuti selezionati dall'Ufficio Educatori, non solo discussioni di gruppo centrate sulle difficoltà relazionali e l'espressione di emozioni e sentimenti, ma anche la possibilità, per questi uomini, di poter partecipare al laboratorio "Attività Espressiva", partendo dal concetto dell'arte come esperienza terapeutica.

Il progetto si rivolge, come detto, ai "sex offender", ossia a detenuti per reati contro la persona o rinchiusi in sezioni specializzate perché non accettati nemmeno dagli altri detenuti. Ciò comporta per loro un aumento dell'afflizione, un maggiore isolamento e un rischio per l'incolumità personale perché tali detenuti, sotto regime di attenta sorveglianza da parte degli agenti di polizia penitenziaria, sono maggiormente propensi al suicidio.

Il progetto "Curare le emozioni", elaborato dalla nostra psicologa, dr.ssa Deborah Giombarresi, e dalla nostra assistente sociale, dr.ssa Alessandra Cerro, prevede, oltre al confronto verbale, attività come l'ascolto di musica, la produzione di disegni e l'elaborazione di storie, al fine di incrementare, nei partecipanti, la percezione di sé come individui capace di esprimere emozioni non violente.

Fondamentale si sta rivelando la collaborazione con gli educatori ministeriali e con la polizia penitenziaria, che ringraziamo per l'accoglienza riservataci e che avevamo già avuto modo di apprezzare durante l'incontro del 25 novembre scorso. Un ringraziamento speciale va, inoltre, alla direttrice della struttura penitenziaria, dr.ssa Giovanna Maltese, e alla dr.ssa Rosetta Noto, responsabile per il reinserimento sociale della struttura penitenziaria. Il progetto si concluderà il 7 maggio.

Pescara: progetto Libera-Mente Mamme, oggi la festa conclusiva nella Casa circondariale Ristretti Orizzonti, 28 marzo 2015

A Conclusione del Progetto Libera-Mente Mamme svolto dall'associazione Solideando di Pescara grazie al contributo della Casa circondariale di Chieti, oggi 28 marzo 2015 ore 11:00 si svolgerà la festa conclusiva per mamme detenute e loro familiari.

L'Associazione Solideando di Pescara opera nel settore sociale e presta particolare attenzione nella presentazione di progetti formativi e di auto mutuo aiuto su problematiche sociali emergenziali (alcol-dipendenza, tossicodipendenza, minori, etc.).

L'Associazione ha proposto al Direttore della Casa Circondariale di Chieti, Dott.ssa Giuseppina Ruggero, e realizzato grazie alla disponibilità del Commissario Capo Valentino Di Bartolomeo e della dott.ssa Annamaria Raciti dell'area educativa, un progetto sulla genitorialità ("Libera-mente mamme") a favore di 12 detenute della sezione femminile, con l'obiettivo di approfondire il percorso di consapevolezza del ruolo genitoriale e garantire la cura delle relazioni familiari nonostante la condizione di detenzione.

Questo progetto è nato dalla convinzione che, anche in situazioni di disagio e limitazione dell'azione genitoriale, si può migliorare mettendosi in gioco in prima persona a livello di introspezione, introiezione del ruolo di madre, motivazione e progettualità educativa. I risultati attesi e raggiunti dall'azione, sono stati: prendersi cura del sé per prendersi cura dei figli, accrescere la consapevolezza dell'essere genitore in donne che vivono situazioni di restrizione fisica e imparare a saper leggere i bisogni e le esigenze dei propri figli migliorando la comunicazione e la relazione. Inoltre nel corso degli incontri i partecipanti sono riusciti a raggiungere un buon livello di empatia che ha permesso una notevole apertura introspettiva.

Il percorso "Libera-mente mamme" si è occupato della genitorialità attraverso 7 incontri tematici (1 a settimana), ciascuno dei quali ha toccato un tema diverso. Dopo l'esperienza di gruppo gli operatori hanno effettuato dei colloqui individuali per approfondire in maniera più introspettiva e personale le esperienze vissute in gruppo. Inoltre il progetto ha previsto, in via sperimentale, 3 feste delle famiglie dove le detenute hanno potuto vivere con i propri familiari e sperimentare in un clima formale e de istituzionalizzato la relazione inter familiare. Gli incontri di gruppo hanno coinvolto attivamente le detenute in una dinamica di confronto e aiuto reciproco che ha consentito sia di estrinsecare le paure, le ansie e le difficoltà dell'essere genitori, sia di condividere consigli da poter poi praticare per essere migliori nel ruolo più difficile che esiste, quello di genitore.

Negli incontri sono state proposte delle esercitazioni pratiche e delle proiezioni video in relazione ai temi svolti e a conclusione del percorso, il 28 marzo 2015, verrà realizzata l' ultima festa della famiglia che consentirà un momento di socializzazione e condivisione comune tra genitori, figli e familiari i quali verranno intrattenuti con dei giochi di socializzazione, la visione di alcuni video che anticiperanno una discussione e riflessione finale sull'esperienza vissuta dalle detenute e dai loro familiari.

Verona: dal carcere immagini di rigenerazione, progetto fotografico con le detenute di Laura Perina

Verona Fedele, 28 marzo 2015

"Ri-genero" è un parto: si mette al mondo una nuova vita, passando dalla relazione. È una bella immagine per introdurre il progetto realizzato dall'associazione MicroCosmo onlus nella sezione femminile del carcere di Montorio, in occasione dell'Otto Marzo.

MicroCosmo promuove da anni la partecipazione delle donne detenute alle iniziative che riguardano la cultura di genere. Quest'anno ha attivato un laboratorio fotografico con l'artista Giovanna Magri, docente all'Accademia di Brescia, a cui hanno partecipato dieci detenute definitive, che hanno cioè terminato l'iter processuale e stanno scontando la pena. È stato sostenuto dalle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil, dalla Consulta delle associazioni femminili e dall'assessorato alle Pari opportunità del Comune di Verona.

Durante la serata di condivisione, la responsabile di MicroCosmo Paola Tacchella ha spiegato che "Ri-genero" è stato concepito come un modello narrativo per immagini, dove fotografie e racconto rappresentano una rielaborazione: quella delle esperienze dolorose, a cui si può dare un senso. Durante le testimonianze, nella stanza-laboratorio le luci erano spente e le detenute, raccontandosi, illuminavano con una torcia i loro ritratti; perché ripensando ai momenti di crisi, hanno spiegato, tutte hanno elaborato la stessa immagine: buio. Il dolore, di per sé individuale, è qualcosa che si impara a condividere e crea una relazione.

"Avevo vent'anni e una figlia di tre settimane. Ho subito una molestia e ho reagito. Ho preso 14 anni. Il periodo a Montorio è uno spazio nel quale prendermi cura di me, una forma di equilibrio", ha raccontato Jana, rumena, che uscirà di prigione fra cinque mesi. "Ho subito maltrattamenti fisici e verbali - ha continuato Sandra. Se ci ripenso mi viene la pelle d'oca. Non vedevo via d'uscita e mi domandavo come avessi fatto a finire in quella situazione. Ma quando ho deciso di prendere in mano la mia via, è bastato un attimo per rimettermi in piedi. È cominciata la mia

rinascita, anche se non potrò mai cancellare quel momento".

"Quando è morto mio marito pensavo di non farcela. Avevo sei figli. Loro sono stati la mia forza"; "Sono giovane e questa è la mia prima vera crisi. La mia forza è mia mamma"; "Quando hanno ucciso mio fratello. Ce l'ho fatta per sostenere mia mamma", hanno spiegato altre. La forza della ripresa passa quasi sempre dalla maternità: essere importanti per qualcuno, trovare nella catena generazionale il proprio spazio.

Ecco perché "Ri-genero" è come un parto, dove quel "ri" ha a che fare con qualcosa che già esiste. "La popolazione carceraria è variegata, ma è bassissima la percentuale di chi delinque per arricchimento. Prima di considerare il carcere solo come un covò di delinquenti, dovremmo renderci conto che è fatta di persone che già alla base hanno avuto meno opportunità", ha sottolineato Paola Tacchella. Il progetto è piaciuto molto alle donne detenute che hanno già chiesto alla direttrice del carcere Maria Grazia Bre-goli di poterlo replicare. Le premesse ci sono tutte, ha assicurato quest'ultima. Nel frattempo, si aspetta il via libera per far uscire la mostra dalla casa circondariale ed esporla in uno spazio cittadino da identificare.

AltraCittà
www.altravetrina.it



Giornata Mondiale del Teatro 2015

53a Giornata Mondiale del Teatro

2a Giornata Nazionale del Teatro in Carcere

Teatro in carcere – La giornata mondiale del teatro a Venezia:

Balamòs Teatro – Progetto teatrale “Passi Sospesi”

In occasione della Giornata Mondiale del Teatro, Venerdì 27 Marzo 2015, **Balamòs Teatro** promuove due iniziative dentro e fuori la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca. Queste iniziative sono promosse anche dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e l'[Istituto Superiore di Studi Penitenziari](#) che ha istituito la data del 27 Marzo 2015 come Seconda Giornata Nazionale del Teatro in Carcere in concomitanza con la 53a Giornata Mondiale del Teatro, promossa dall'[ITI-Unesco \(International Theatre Institute\)](#)

Il testo da rivolgere alla comunità internazionale del teatro per tale occasione quest'anno è redatto dal regista polacco Krzysztof Warlikowski e tradotto dal [Centro Italiano dell'ITI](#).

Il programma di Balamòs Teatro a Venezia:

Mercoledì 25 Marzo, ore 16.00, Casa di Reclusione Femminile di Giudecca (ingresso riservato): proiezione video *STORYboard la ri-nascita nell'incontro* di Mattia Canovi, musiche di Matteo Rossetti e Mirco Lamperti. *STORYboard* è la testimonianza dei progetti di teatro svolti nelle prigioni del Camerun ad opera dei Frati Minori Cappuccini di Lombardia. Segue incontro con Fra Stefano Luca, responsabile dei progetti e regista teatrale.

Venerdì 27 Marzo, ore 15.00-19.00, Università Ca' Foscari di Venezia, Palazzo Ca' Dolfin, Aula Magna Silvio Trentin, in collaborazione con il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia, l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro e il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere: incontro pubblico sul teatro in carcere e sul progetto teatrale “Passi Sospesi” di Balamòs Teatro alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca. Nel corso dell'incontro saranno presentati il lavoro svolto nel 2014 da Michalis Traitsis nell'ambito del progetto e la relativa documentazione audiovisiva: la mostra fotografica *Scatti Sospesi* di Andrea Casari e il documentario *Passi Sospesi* di Marco Valentini.

A seguire interventi di:

Giulio Baffi, presidente Associazione Nazionale dei Critici di Teatro
Massimo Ongaro, direttore artistico del Teatro Stabile del Veneto
Valeria Ottolenghi, responsabile relazioni esterne Associazione Nazionale dei Critici di Teatro
Giovanni Maria Pavarin, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia
Paolo Puppa, Università Ca' Foscari di Venezia
Daniele Seragnoli, direttore Centro Teatro Universitario di Ferrara
Gabriella Straffi, direttrice Casa di Reclusione Femminile di Venezia.

in conclusione dibattito e domande

TEATRO IN CARCERE

il progetto teatrale "Passi Sospesi" alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca 2014

27 marzo 2015 ore 15.00 -18.30

Ca' Dolfin Università Ca' Foscari Venezia

In occasione della **53ª Giornata Mondiale del Teatro / 2ª Giornata Nazionale di Teatro in Carcere**
(Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Istituto Superiore di Studi Penitenziari)

Proiezione in video delle foto di Andrea Casari

Proiezione del video documentario di Marco Valentini

Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro

Presentazione delle attività svolte da Balamòs Teatro

nell'anno 2014 alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca

interventi di:

Giulio Baffi, presidente Associazione Nazionale dei Critici di Teatro

Massimo Ongaro, direttore artistico del Teatro Stabile del Veneto

Valeria Ottolenghi, responsabile relazioni esterne Associazione Nazionale dei Critici di Teatro

Giovanni Maria Pavarin, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia

Paolo Puppa, Università Ca' Foscari Venezia

Daniele Seragnoli, direttore Centro Teatro Universitario di Ferrara

Gabriella Straffi, direttrice Casa di Reclusione Femminile di Venezia.

a seguire dibattito pubblico e domande

Evento promosso anche dall'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro e dal Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere

53a giornata mondiale del teatro
Seconda Giornata Nazionale del Teatro in Carcere

Balamòs Teatro - progetto teatrale Passi Sospesi
presenta

STORYboard

La ri-nascita nell'incontro
Pinokkhio BLACK SHEEP & the unbeatable: donKisciotte

Mercoledì **25 marzo** - ore **16**

Casa Di Reclusione Femminile di **Giudecca** - Venezia

STORYboard

è l'appassionante testimonianza
dei due progetti di teatro sociale
svolti nelle prigioni del Camerun
ad opera dei Frati Minori
Cappuccini di Lombardia.

Guarda **il TRAILER**
del documentario



Visita **il BLOG**
storyboardtour.blogspot.it

Balamòs
Teatro

Alla luce del **Giorno**

Progetto della cura, sotto l'Alleanza
www.alleanzateatro.com

MISSIONARI
CAPPUCCINI

coordinamento
nazionale  teatro
in carcere

Empoli: "Recluse, lo sguardo della differenza femminile sul carcere" presentato a Pozzale Ristretti Orizzonti, 22 marzo 2015

All'incontro intervengono il direttore Pujia, il garante regionale Corleone, l'assessore Mostardini, Mercedes Frias, Laila Abi Ahmed e Elena Baragli di Nosotras, rappresentanti della amministrazione penitenziaria

Una presentazione in rosa. Un libro che parla di detenzione al femminile, di recluse, come restituzione alla detenute che hanno dato il loro contributo in qualità di autrici indirette del libro. Martedì 24 marzo alle 16 alla Casa Circondariale Femminile di Empoli, si presenta "Recluse - lo sguardo della differenza femminile sul carcere" di Grazia Zuffa e Susanna Ronconi, pubblicato dalle edizioni Ediesse nel novembre 2014.

Un evento che si colloca a metà fra l'ambito letterario e quello sociale e rientra nella 2a giornata nazionale del Teatro Carcere, in cui ogni realtà carceraria italiana, dove il teatro viene impiegato nella sua duplice veste di espressione artistica e pedagogica, avrà cura di programmare un'iniziativa volta alla sensibilizzazione culturale e teatrale all'interno dei penitenziari.

All'iniziativa interverranno Graziano Pujia, direttore della struttura; Maria Grassi, comandante del personale di custodia, area sicurezza; Lucia Scaramuzzino, educatrice, area trattamentale; Lucia Mostardini, assessore alle politiche sociali del Comune di Empoli; Mercedes Frias, associazione Punto di Partenza; la presidente Laila Abi Ahmed e la vice presidente Elena Baragli di Donne Nosotras; alcuni rappresentanti dell'amministrazione penitenziaria, oltre al garante dei detenuti in Toscana, Franco Corleone, e altre figure quali insegnanti, volontari, studenti, cittadini, che a vario titolo, e sviluppando progetti differenti, contribuiscono alla realizzazione di attività formative all'interno del carcere di Empoli.

La presentazione del libro sarà condotta da Maria Teresa Delogu, operatrice della compagnia teatrale Giallo Mare Minimal Teatro e Patrizia Tellini, giornalista pubblicista. Recluse diventa in parte restituzione alle detenute al loro contributo, in qualità di autrici indirette del libro, realizzato intervistando le donne detenute delle tre carceri toscane (Empoli, Sollicciano e Pisa) e per l'occasione alcune di loro leggeranno piccoli stralci e brani del libro.

L'iniziativa che non è aperta al pubblico esterno ma su invito diretto della Casa Circondariale Femminile di Empoli, rappresenta anche un formidabile strumento che va ad unirsi al recente fermento di pubblicazioni che sta avendo luogo intorno alla detenzione femminile ed in particolar modo nella struttura empolese. Ricordiamo il libro uscito da poco Codice a sbarre e, a breve, la risposta al libro delle donne detenute di Empoli, redatto dagli studenti dell'ISIS II Pontorno, intitolato Sbarre d'inchiostro che sarà presentato ufficialmente nel Cenacolo degli Agostiniani il 26 settembre prossimo. Strumenti di avvicinamento, analisi, riflessione, comprensione della realtà carceraria nella nostra regione e, per estensione, nel nostro paese.

La pubblicazione è stata scritta attraverso interviste alle donne detenute, alle agenti di polizia penitenziaria, al personale educativo e ad altri operatori sociosanitari. Le autrici conducono un'analisi critica dell'istituzione carcere che guarda a possibili trasformazioni, con l'obiettivo di promuovere una cultura e una prassi che supportino - invece di limitare o osteggiare - le strategie di resistenza che la differenza femminile mette in campo. Emerge un orizzonte di riforma possibile: abbandonare l'idea di pena come "minorazione" della persona e mortificazione delle sue risorse, per riconoscere alle autrici e agli autori di reato soggettività e diritti, su cui misurare le proprie e le altrui responsabilità.

Negli anni 2013-2014, la Società della Salute onlus in collaborazione con l'Asl 10 di Firenze, il provveditorato dell'amministrazione penitenziaria di Firenze e le direzioni dei tre istituti femminili coinvolti (Sollicciano, Empoli e Pisa), ha effettuato una ricerca sulla detenzione femminile in Toscana. Il progetto denominato "Donne in carcere, lo sguardo della differenza femminile verso la prevenzione dell'autolesionismo e del suicidio, per un contenimento della sofferenza" è stato realizzato attraverso la raccolta di dati statistici relativi ad età, nazionalità, tipologia di reati, condotte autolesive della popolazione detenuta femminile presente in regione. Poi sono state realizzate delle interviste alle detenute nonché dei focus group con il personale di polizia penitenziaria e con il personale dell'area educativa.

Il rapporto di ricerca è stato redatto da Susanna Ronconi e Grazia Zuffa, le quali hanno rispettivamente curato le interviste alle detenute e con il personale, garantendo comunque l'anonimato e la tutela dei dati sensibili di tutti i partecipanti. Serena Franchi ha raccolto ed elaborato i dati statistici sulla popolazione detenuta femminile della Toscana e sugli eventi critici. I risultati della ricerca sono stati trasferiti nel libro di cui stiamo parlando, Recluse; mentre la ricerca è stata presentata agli operatori e operatrici coinvolti lo scorso anno nel mese di giugno alla casa circondariale femminile di Sollicciano alla presenza del provveditore regionale.

Genova: Sappe; detenuta inala gas nel carcere di Pontedecimo, salvata dagli agenti
www.genova24.it, 16 marzo 2015

È accaduto nel pomeriggio di ieri, la donna è stata defibrillata e poi trasportata in ospedale. Ha probabilmente tentato di togliersi la vita con una bombola di gas, ma è stata salvata dagli agenti di polizia penitenziaria. È accaduto ieri pomeriggio nel carcere femminile di Pontedecimo.

Poco prima delle 17, durante il giro della distribuzione delle terapie, una detenuta tossicodipendente è stata trovata esanime, in arresto cardiaco. Soccorsa da una poliziotta e da un'infermiera, è stata sottoposta a defibrillazione e poi trasportata in ospedale, dove non sarebbe in pericolo di vita.

"Nelle carceri liguri - ha spiegato Michele Lorenzo segretario ligure del Sappe - sono troppi gli eventi critici che fanno innalzare il livello di attenzione al quale è sottoposta la polizia penitenziaria. Siamo più volte intervenuti contestando la presenza delle bombolette di gas tipo campeggio che utilizzano i detenuti per poter cucinare. Queste bombolette rappresentano un pericolo sia perché possono essere utilizzate come mezzo infiammante e sia, come in questo caso, per simulare l'effetto allucinogeno. Non è il primo caso di soggetti che sono deceduti per eccesso di inalazione da gas e questa volta solo grazie al tempismo delle poliziotte si è evitato il triste epilogo".

Sicilia: 409 donne detenute. Il Provveditore regionale "sezioni femminili non adeguate"
Ansa, 14 marzo 2015

"Sono 112 le donne adulte detenute in Sicilia di cui sette per associazione mafiosa. Le altre sono state condannate per reati diffusi come maltrattamenti, omicidi o furti. Il 37% è di nazionalità straniera. Queste donne vengono inserite in carceri maschili dove, successivamente, sono state attivate delle sezioni femminili".

Lo ha spiegato Maurizio Veneziano, provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, durante il convegno "Quando mogli, madri e figlie incrociano il carcere", inserito tra le iniziative promosse dal Comune per il 'Mese delle donnè. "Quindi le strutture non sono pensate per loro - ha aggiunto - avendo un sistema di sorveglianza e uno stile di detenzione più adatta all'uomo. Noi siamo disposti a lavorare per dare un carcere dignitoso, ma dobbiamo segnalare la mancanza di partecipazione e di interesse da parte degli enti locali. Cosa che oggi, con questo convegno, pare voler cambiare".

"Nelle carceri minorili, invece, sono 297 le ragazze detenute, 97 per reati contro il patrimonio, 136 per reati contro la famiglia e la persona e 17 per reati contro le istituzioni - ha detto Angelo Meli, direttore centro per la giustizia minorile di Palermo - con un'incidenza complessiva, sul dato nazionale, dell'11%".

Sassari: un giardino e un orto per le detenute di Bancali, grazie a un progetto del Rotary
di Paoletta Farina

La Nuova Sardegna, 14 marzo 2015

Libertà è anche un fiore. E per chi ne è privato, come le detenute del carcere di Bancali, poter piantare e vedere crescere una rosa rende più sopportabili quelle sbarre che le separano dal resto del mondo. Con questo obiettivo è nato il progetto "Incontrarsi nel verde e imparare a coltivare fiori e ortaggi", progetto voluto dal Rotary e sostenuto con entusiasmo dalla direttrice della casa circondariale Patrizia Incollu.

Tre presidenti dei Club Rotary cittadini (Marisa Mele, Nico Pinna Parpaglia e Roberto Boiano), il Past Governatore Pier Giorgio Poddighe e il Governatore Carlo Noto La Diega, del Distretto Rotary 2080, che ha contribuito con una generosa sovvenzione, hanno dato il via a un'iniziativa che ha trovato ampio consenso tra le detenute che vi partecipano. Alle quali viene così offerta la possibilità di specializzarsi nel giardinaggio e acquisire competenze eventualmente spendibili nel mercato del lavoro.

È una squadra tutta rosa quella che dallo scorso ottobre sta pian piano vedendo crescere il verde in un ampio cortile del penitenziario. Oltre alle ospiti della sezione femminile, ovviamente, che sono le principali protagoniste, ci sono le educatrici Maria Paola Soru, capo dell'area trattamentale, e Rosanna Roggio, e l'agronoma Marinetta Marras che si è messa a disposizione per dare lezioni di botanica e seguire sul campo il lavoro. Sempre lei ha regalato, oltre il suo tempo, il progetto complessivo che vedrà in prospettiva il radicale cambiamento dell'area prescelta. Un vivaio, un orto, e "il Giardino degli incontri", quest'ultimo finanziato con fondi del Banco di Sardegna - afferma la direttrice del carcere Patrizia Incollu - e che consentirà di far incontrare i detenuti con i loro familiari all'aperto e in un ambiente accogliente". Piante e fiori, un gazebo, un pergolato, anche il gioco del tris sulla pavimentazione a mattonelle, perché in carcere purtroppo, capita che ci siano, a volte, anche bambini, figli delle detenute, che hanno bisogno di uscire dalle mura e divertirsi.

È una giornata ventosa e fredda, ma soleggiata, e cinque donne con salopette e scarponi, spostano vasi e li circondano di pietre perché il vento non li rovesci. "Siamo più che contente di fare le giardiniere - scherza una giovane e bella detenuta. È una bellissima opportunità che ci è stata offerta e se vogliamo dire la verità fino in fondo,

ci piacerebbe poter lavorare tutti i giorni". L'impegno, infatti, è limitato a due ore settimanali, e la giornata di giardinaggio è talmente attesa che, raccontano, più di una detenuta avrebbe rinunciato volentieri al permesso ottenuto in coincidenza, pur di non perdere l'occasione.

"È un'esperienza emozionante anche per me", aggiunge l'agronoma Marras che loda le sue "alunne" per la tenacia e le capacità. "Non solo, il lavoro di gruppo è stato anche fonte di scambi "etnici" - racconta Maria Paola Soru. Nel senso che le detenute straniere e quelle italiane si scambiano le informazioni su come piantare o coltivare, secondo le tradizioni del loro Paese". Il progetto finirà a maggio ma non finisce comunque. "Perché l'obiettivo è utilizzarlo nell'ottica dell'autofinanziamento - spiega Marisa Mele, presidente del Rotary Club Sassari Silki. Già a Natale sono state confezionate per beneficenza le piante cresciute qui. abbiamo l'intenzione di proporre i prodotti di "Libertà in Fiore", come abbiamo battezzato il gruppo, in mercati e altri eventi".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Bologna: donna suicida accusa il pm che l'ha sentita "mi ha trattata come una criminale"

Ansa, 12 marzo 2015

Una donna si è uccisa ed è stata trovata morta in un appartamento del centro di Bologna, zona universitaria. La donna avrebbe inoltre somministrato farmaci all'anziana madre, in gravi condizioni all'ospedale. Sul posto, la Polizia. Secondo quanto si apprende la donna era stata sentita nei giorni scorsi nell'ambito di un'indagine della Procura su delle opere d'arte.

Vera Guidetti, la donna che si è tolta la vita a Bologna dopo aver tentato di uccidere la madre iniettandole insulina, ha lasciato un biglietto in cui fa riferimento al magistrato che lunedì l'ha sentita in questura, il procuratore aggiunto Valter Giovannini. Nel biglietto si dice, tra l'altro, che il Pm l'ha trattata "come una criminale" e non le ha creduto. La farmacista è stata sentita come testimone da Giovannini e dalla squadra mobile, nell'ambito di indagini su un furto di gioielli dal valore di circa 800mila euro, avvenuto il 3 marzo a casa di un'anziana, sempre a Bologna, in via Saragozza.

Il furto era stato commesso da due finti tecnici del gas. Dalle indagini sono emersi contatti tra un sospettato, il pregiudicato di origine sinti, Ivan Bonora, 46 anni (per cui sempre lunedì è stato disposto il fermo per il furto) e la donna. Entrambi sono stati convocati in questura, insieme ad altre persone. Guidetti, nel corso dell'audizione, ha ammesso di conoscere Bonora, cliente della farmacia. E ha detto che venerdì lui le aveva dato un quadro e un sacchetto, di cui però non conosceva il contenuto. Ha detto anche di essere preoccupata per la propria incolumità e spaventata dall'idea di finire sui giornali. Si è quindi resa disponibile a farsi accompagnare nel proprio appartamento dalla Polizia per mostrare la merce.

Una volta arrivati a casa ha consegnato il sacchetto, pieno di preziosi: tra questi, anche due anelli, in seguito riconosciuti dall'anziana derubata. La farmacista ha aggiunto che in passato Bonora le aveva portato, in conto deposito, diversi altri quadri. Ha detto che Bonora glielo aveva chiesto quando era stato sfrattato e che lei aveva accettato per generosità e affetto nei confronti della famiglia. I quadri, una trentina e in maggioranza arte sacra, sono stati sequestrati e le indagini proseguono per accertarne l'origine.

Bonora, difeso dall'avvocato Luciano Bertoluzza, è stato portato in carcere con le accuse di furto in abitazione pluriaggravato e domani è in programma l'udienza di convalida del fermo. L'uomo, che era stato visto sotto la casa dell'anziana di via Saragozza da un testimone, era stato contattato dalla questura venerdì con la richiesta di presentarsi. Lui però ha detto che era ad una festa e si sarebbe "fatto vivo". Guidetti ha dichiarato che sempre venerdì lui le ha portato la merce. Dalle intercettazioni sono emersi contatti con la farmacista nel week-end. Per questo è stato deciso, lunedì, di convocarli entrambi. L'indagine sul furto prosegue, alla ricerca del complice, seguita dal Pm Massimiliano Rossi e dal procuratore aggiunto Giovannini. Del suicidio e del tentato omicidio è stato avvisato anche il pm di turno, Morena Plazzi. Oltre al biglietto con le frasi sul Pm una breve ricostruzione della vicenda, la donna ha lasciato anche una sorta di testamento.

Pozzuoli (Na): detenute in passerella, sfilata di moda nel carcere femminile

Giornale di Napoli, 11 marzo 2015

Il 26 marzo la seconda edizione della manifestazione Iniziati i corsi preparatori di portamento e "bon ton". Venti detenute in passerella con abiti firmati da stilisti d'eccezione. Dopo la positiva esperienza dello scorso anno, si ripete la sfilata di moda nella casa circondariale femminile di Pozzuoli, con una seconda edizione che si annuncia ancora più spettacolare ed emozionante.

L'evento, organizzato dalla P&P Academy, in collaborazione con l'assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Pozzuoli, si terrà nella struttura carceraria di via Pergolesi giovedì 26 alle ore 15. Le detenute, che si alterneranno in passerella con otto modelle dell'Accademia della Moda di Anna Papparone, sfileranno con gli abiti della collezione 2015 dello stilista campano di rilievo internazionale Gianni Molare Spazio anche allo stilista emergente Manuel Artist, che farà indossare alle detenute abiti realizzati in materiale Tnt (tessuto non tessuto), e alle allieve dell'istituto Ipia-Marconi di Giugliano presenti con un flash moda.

Le detenute modelle, che si stanno preparando all'evento attraverso un corso di portamento e di "bon ton" all'interno dello stesso carcere, saranno truccate da professionisti del make-up e del parrucco. Ospiti della serata il cantante Felice Romano e lo showman Diego Sanchez. Saranno presenti, tra gli altri, la direttrice della casa circondariale Stella Scialpi, il sindaco Vincenzo Figliolia, l'assessora alle Politiche Sociali del Comune di Pozzuoli Teresa Stellato. La sfilata, che ha esclusivamente finalità sociali, si propone da un lato di offrire alle detenute un momento di svago e di aggregazione, e dall'altro di avvicinarle al mondo della moda. E dopo il primo del 26 marzo, le detenute sfileranno nuovamente il 4 giugno e infine il 28 giugno in occasione dell'evento "È moda" che si svolgerà sul golfo di Pozzuoli.

"Si può cambiare, di questo ne eravamo convinti ieri ed oggi ancora di più -ha commentato Teresa Stellato - pensiamo ad includere chi ha sbagliato lungo il proprio percorso. Per questo insieme a tanti altri progetti presenti

all'interno del carcere abbiamo pensato a questo nuovo spiraglio, innovativo, come la moda che può creare tanti sbocchi, dal diventare indossatrice all'impegnarsi in lavori più artigianali come la sartoria". Il carcere femminile di Pozzuoli, infatti, è davvero un esempio per le tante iniziative che vengono messe in campo per favorire il recupero e il reintegro nella società delle donne attraverso corsi e laboratori, dalla cucina alla scrittura, al teatro per finire alla moda.

Giustizia: "Mai più bambini (e madri) in carcere!"

di Stefano Pasta

Famiglia Cristiana, 9 marzo 2015

Sono soltanto 43 le madri in carcere con i propri (44) bambini. Non un numero insormontabile. Terre des Hommes, A Roma Insieme e Bambinisenzasbarre chiedono che sia finalmente applicata, a 4 anni esatti dalla sua approvazione, la legge che prevede la promozione delle Case Famiglie Protette. Sarebbe un modo concreto per celebrare la Giornata della donna.

Tra chi (non) ha festeggiato la Giornata delle donne ci sono le reclusi nelle carceri italiane. Sono il 4% della popolazione totale e non possono neanche guardarsi allo specchio: in galera non è permesso. Alcune di loro dovranno invece fissare negli occhi i propri figli, chiusi insieme a loro dietro le sbarre. Una mamma ha raccontato: "La sera, quando chiudono le celle, ho visto bambini con le lacrime agli occhi bussare al blindato per farsi aprire". Con dati aggiornati al 30 giugno scorso, in Italia sono 43 le madri detenute con al seguito i propri figli, per un totale di 44 bambini. Non sempre donne che hanno commesso reati particolarmente gravi, spesso reclusi semplicemente perché senza domicilio alternativo.

Così il bambino può essere detenuto sia in via cautelare, sia in esecuzione di pena. Se sei bambino, sconti la colpa di tua madre. Vivi con una mamma senza potestà, che non può decidere nulla, con gravi risvolti sulla relazione educativa. Spesso frequentano nidi e asili interni alla struttura, ma capita che il bambino sia l'unico di tutto il carcere e cresca senza coetanei.

Non sempre ci sono educatori per facilitare le uscite e molto è lasciato al volontariato. Tante le testimonianze raccolte in questi anni di come le prigioni, già disadatte a donne, lo siano più sciaguratamente ai minori: dalla bambina che, quando usciva, si metteva in tasca la neve per portarla alla madre, ai due bambini che volevano un animale domestico e catturarono uno scarafaggio creandogli una gabbia con due scarpe sovrapposte.

Tutto ciò accade a ben quattro anni esatti (8 marzo 2011) dall'approvazione della Legge 62, che recepiva la detenzione per i bambini come extrema ratio, chiedendo di istituire le Case Famiglie Protette. Quella stessa riforma ha innalzato da tre a sei anni l'età in cui i figli delle carcerate possono vivere con le loro mamme: ha ritardato una separazione traumatica, ma paradossalmente rischia di aumentare gli anni dietro le sbarre per i bambini. È per questo che l'Italia è stata più volte richiamata dal Comitato Onu per la Crc, la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia. Alla faccia della giustizia.

"I bambini crescono in carcere", denunciano le associazioni Terre des Hommes, A Roma Insieme e Bambinisenzasbarre, "a causa dell'assenza di una politica nazionale realmente funzionale alla risoluzione di questo problema". Eppure, parliamo di una quarantina di bambini, non numeri insormontabili.

Spiegano le tre associazioni: "La ragione è squisitamente economica: le Case Famiglia Protette infatti devono essere identificate dagli enti locali e da loro finanziariamente sostenute. Nulla invece può essere fatto ricadere sull'amministrazione penitenziaria, come chiarisce la legge 62/2011 laddove afferma che il principio del "senza oneri aggiuntivi per il Ministero...". A tutt'oggi, però, non ne risulta aperta nessuna in Italia.

Forse una buona notizia potrebbe arrivare dal Comune di Roma: l'11 febbraio, l'assessore ai Servizi sociali Danese ha annunciato di aver individuato delle possibili strutture in cui realizzare "La casa di Leda", il primo progetto-pilota per sei detenute madri senza fissa dimora, proposto dall'associazione A Roma Insieme.

Al contrario, all'assenza di Case Famiglia Protette fa da contraltare una politica ministeriale di forti investimenti in favore delle Icam (Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri). Dal 2011 ad oggi sono diventate tre: Milano, Venezia e Cagliari. "Tuttavia", spiegano Terre des Hommes, A Roma Insieme e Bambinisenzasbarre, "queste strutture hanno un costo elevato a fronte di evidenti inadeguatezze, rispetto alle esigenze di protezione, cura e crescita dei bambini ospitati. Si tratta infatti di istituti detentivi, pur attenuati, in cui l'utenza accolta è molto varia (donne incinte, madri con bambini, padri) e si riscontra un'ampia differenza di età dei bambini che possono accedervi (0-10 anni)".

Di contro, le Case Famiglia Protette risponderebbero al bisogno di un ambiente a misura di bambino, di un supporto efficace alla genitorialità e all'inserimento sociale delle madri, di una risposta variabile rispetto alle specifiche esigenze di età dei bambini accolti, nonché infine, di un minor costo di gestione. "Pertanto", concludono le tre associazioni, "sono la soluzione migliore in linea con la legge 62/11: chiediamo che, senza alcun onere aggiuntivo per il ministero della Giustizia, siano stornati dei fondi dal piano di costruzione delle nuove Icam in favore delle

Case Famiglia Protette". Ecco, potrebbe essere un modo concreto per festeggiare la Giornata della donna.

Roma: 8 Marzo; i detenuti di Rebibbia celebrano le donne con spettacolo teatrale

Adnkronos, 8 marzo 2015

A teatro l'8 marzo per celebrare la festa della donna ricordando il dramma della violenza e del femminicidio: la compagnia "Stabile Assai" dei carcerati di Rebibbia e il laboratorio teatrale dell'Unicredit circolo Roma "Karma e Coraggio", porteranno sul palco del teatro San Gelasio "Nessuno escluso", monologhi e storie di vita quotidiana che raccontano la quotidianità della condizione della donna tra soprusi e violenze.

Una rappresentazione che vede coinvolti nella recitazione attori professionisti come Blas Roca Rey, Melissa Manna e Monica Rogledi, il gruppo di attori amatoriali del Circolo Unicredit e i detenuti delle case di reclusione di Rebibbia e di Spoleto, con la regia di Patrizia Spagnoli. "Uno spettacolo - si legge nella nota - che vuole essere un modo diverso per celebrare una festa che rischia di cadere negli stereotipi coinvolgendo diverse realtà sociali e coinvolgendo, operazione coraggiosa, coloro che la società l'hanno tradita violando le sue regole. Il senso dello spettacolo non ricalca lo schema classico dello spettacolo di denuncia ma insegue l'obiettivo di alimentare una presa di coscienza delle persone sul fatto che la questione femminile è un problema di tutti, non solo delle donne".

"Le donne dagli inizi degli anni 70 sono vissute come fenomeno antagonista dell'universo maschile. Si tratta di stereotipi difficili da modificare, perché le donne che lavorano, le donne che possono divorziare, le donne che possono abortire, le donne che possono vivere con tranquillità la propria omosessualità, rappresentano una rivoluzione culturale epocale, e quindi difficile da essere introiettata in soli quattro decenni. Ma la via è questa. Superando gli sterili atteggiamenti compassionevoli, ma rivendicando il diritto di esistere. In una sola ottica: quella della comunità solidale, di una comunità in cui tutti siamo disponibili verso gli altri, ad affrontarne i problemi e a tentare una conciliazione mediatrice tra il conflitto e l'identità. Questo deve valere per tutti. Nessuno Escluso", conclude la nota.

Giustizia: ancora donne detenute con figli nelle carceri italiane, appello per l'8 marzo

www.imgpress.it, 7 marzo 2015

A quattro anni dall'approvazione della legge di riforma delle madri detenute con i figli (8 marzo 2011), sono ancora una quarantina i bambini che vivono con le loro mamme nelle carceri italiane. Denunciando questa grave violazione dei diritti dell'infanzia Terre des Hommes, assieme all'Associazione A Roma, Insieme e Bambinisenzasbarre, esprimono forte preoccupazione per l'assenza di una politica nazionale realmente funzionale alla risoluzione di questo delicato e urgente problema.

Al 30 giugno 2014 risultano essere 43 le madri detenute in Italia con al seguito i propri figli, per un totale di 44 bambini presenti nelle nostre carceri. Nel 2011 una legge di riforma (n.62/2011) prevedeva per le detenute madri prive di una casa e con un profilo di bassa pericolosità le Case Famiglie Protette come alternativa al carcere, o alla carcerazione attenuata delle cosiddette Icam (Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri). A tutt'oggi però non ne risulta aperta nessuna in Italia e i bambini rimangono in carcere, con gravi conseguenze sul loro benessere e corretto sviluppo.

Il problema sembra essere di carattere squisitamente economico: le Case Famiglia Protette infatti devono essere identificate dagli enti locali e da loro finanziariamente sostenute. Nulla invece può essere fatto ricadere sull'amministrazione penitenziaria, come chiarisce la legge 62/2011 laddove afferma che il principio del "senza oneri aggiuntivi per il Ministero".

All'assenza di Case Famiglia Protette fa da contraltare invece una politica ministeriale di forti investimenti in favore delle Icam, che dal 2011 ad oggi sono diventate tre: Milano, Venezia e Cagliari. Tuttavia queste strutture hanno un costo elevato a fronte di evidenti inadeguatezze, rispetto alle esigenze di protezione, cura e crescita dei bambini ospitati. Si tratta infatti di Istituti detentivi, pur attenuati, l'utenza accolta è molto varia (donne incinte, madri con bambini, padri); e si riscontra un'ampia differenza di età dei bambini che possono accedervi (0 - 10 anni). Di contro le Case Famiglia Protette risponderebbero al bisogno di un ambiente a misura di bambino, di un supporto efficace alla genitorialità e all'inserimento sociale delle madri, di una risposta variabile rispetto alle specifiche esigenze di età dei bambini accolti, nonché infine, di un minor costo di gestione. Pertanto si configurano come la soluzione migliore per le detenute madri con le caratteristiche definite dalla legge 62/11.

Terre des Hommes, Aromainsieme e Bambinisenzasbarre tornano a chiedere quindi che, senza alcun onere aggiuntivo per il Ministero della Giustizia, siano stornati dei fondi dal piano di costruzione delle nuove Icam in favore delle Case Famiglia Protette. Stante l'esiguo numero dei bambini presenti nelle carceri, infatti, poche Case Famiglia Protette identificate localmente potrebbero essere finalmente attivate e rese sostenibili se anche il Ministero riconoscesse a esse un minimo contributo. Tale impegno, infatti, sarebbe sufficiente a rendere più accettabile agli

enti locali, già stremati dai continui tagli di bilancio, l'assunzione delle proprie responsabilità a tutela di questi bambini.

Terre des Hommes da 50 anni è in prima linea per proteggere i bambini di tutto il mondo dalla violenza, dall'abuso e dallo sfruttamento e per assicurare a ogni bambino scuola, educazione informale, cure mediche e cibo. Attualmente Terre des Hommes è presente in 65 paesi con oltre 840 progetti a favore dei bambini. La Fondazione Terre des Hommes Italia fa parte della Terre des Hommes International Federation, lavora in partnership con Echo ed è accreditata presso l'Unione Europea, l'Onu, Usaid e il Ministero degli Esteri italiano.

A Roma, Insieme è un'associazione di volontariato che si occupa da diciotto anni dei bambini che si trovano nel carcere di Rebibbia detenuti al seguito delle proprie madri. L'associazione offre una serie di servizi volti a rendere la vita di questi bambini quanto più vicina, nel possibile, a quella che spetterebbe loro di diritto. Parallelamente ai servizi sul territorio e le uscite settimanali del sabato, A Roma, Insieme svolge, da sempre, una forte azione di lobbying sulle istituzioni per incidere positivamente sul quadro legislativo che disciplina questo delicato settore, con particolare riguardo alla condizione dei bambini.

Bambinisenzasbarre è un'associazione impegnata in Italia in ambito penitenziario nei processi di sostegno psicopedagogico alla genitorialità in carcere con un'attenzione particolare ai figli, colpiti dall'esperienza di detenzione di uno o entrambi i genitori. Priorità dell'azione di Bambinisenzasbarre è la cura e il mantenimento della relazione figlio/genitore durante la detenzione di uno o di entrambi di questi, nonché la tutela del diritto del figlio alla continuità del legame affettivo.

Giustizia: 8 marzo; per la Festa della donna eventi in diversi istituti penitenziari italiani

Adnkronos, 7 marzo 2015

In occasione della Festa dell'8 marzo sono molte le iniziative organizzate nelle carceri italiane per le detenute e che le vedono protagoniste. Tra le tante segnalate dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, quella di Rebibbia, a Roma, dove si terrà una manifestazione promossa dall'Ufficio del capo del dipartimento e dal Comitato pari opportunità della Polizia penitenziaria. Uno spazio di circa un'ora sarà interamente dedicato e curato dalle donne detenute. In scaletta anche "La tavola dell'alleanza!", breve proiezione video relativa all'arazzo ricamato dalle donne detenute, che celebra la vita e la pace attraverso la metafora dei fili e della tessitura. Fra trama e ordito, sei donne di nazionalità diversa, detenute a Rebibbia, hanno realizzato l'arazzo che raffigura la mappatura del genoma umano. A Civitavecchia ci sarà una giornata di incontro con le detenute, perlopiù straniere, che daranno lettura di storie di vita vissuta. Il lavoro è stato coordinato dalla mediatrice culturale dell'Ente di formazione Erfap e dall'Associazione teatrale Sanguegiusto, in collaborazione con l'insegnante di lingua italiana. Sarà presente anche il referente territoriale dell'Unicef Pina Tarantino con cui l'istituto da anni collabora per la realizzazione delle Pigotte, le bambole di pezza vendute in beneficenza a favore dei bambini.

Riparte dal Villaggio Penitenziario di Uta, nell'area industriale di Cagliari, "Un sorriso oltre le sbarre", il progetto di solidarietà per le donne private della libertà giunto alla sesta edizione. Promossa dall'associazione Socialismo Diritti Riforme, coordinata da Maria Grazia Caligaris, con la collaborazione della sezione cagliaritano della Fidapa (Federazione italiana donne arti professioni affari), presieduta da Silvia Trois, l'iniziativa intende sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sulla condizione delle donne detenute e delle agenti della Polizia penitenziaria. L'evento, in programma domenica 8 marzo alle 9.30 nel carcere "Ettore Scaldas", prevede un incontro nella sezione femminile dell'istituto dove verranno affrontate le diverse problematiche relative alla permanenza in carcere. Spettacolo musicale alla Casa Circondariale di Vercelli, presso la sala teatro dell'istituto, allestita con manufatti a tema realizzati nell'ambito del laboratorio di lavori femminili.

Nel corso dell'evento, l'assessore alle politiche sociali consegnerà alle donne detenute i riconoscimenti per aver contribuito alla realizzazione dei manufatti in lana per l'evento "Vercelli si veste di lana 2014". E poi ad Avellino, dove i volontari della Comunità di Sant'Egidio distribuiranno mimose e biscotti per i figli delle detenute, a Perugia, dove è prevista la proiezione di un film a cura dei volontari della Croce Rossa Italiana con dibattito finale, e a Pisa, con un incontro ricreativo organizzato dal gruppo "Donne e carcere" che cura il laboratorio di scrittura creativa all'interno della sezione femminile.

Napoli: coop "Lazzarelle", il Caffè delle detenute di Pozzuoli per gli ospiti dei B&B

www.campanianotizie.com, 6 marzo 2015

Che c'è meglio di un buon caffè, se ti risvegli in una casa ospitale della città dai "mille colori", e sorbito come vuole la tradizione napoletana ma anche con un pizzico di solidarietà? L'Abbac, l'associazione dei B&B ed affittacamere della Campania sottoscrive una convenzione con la coop "Lazzarelle" che rende protagoniste con la produzione di caffè, detenute ed ex detenute della casa circondariale femminile di Pozzuoli.

"Si tratta di una convenzione a cui teniamo molto, nei nostri bed and breakfast sarà possibile degustare il caffè torrefatto da operatrici che con impegno tentano di garantirsi una nuova opportunità dopo l'esperienza carceraria". L'accordo è in linea con le tematiche di sostenibilità e identità che l'Abbac persegue fin dalla sua costituzione. "Accogliamo ospiti provenienti da ogni parte del mondo e che scoprono la nostra città e lo facciamo con la consapevolezza di garantire un'ospitalità non standardizzata - dichiara Agostino Ingenito. Offrire il caffè prodotto dalle ex detenute è l'occasione per dimostrare che turismo e solidarietà possono e devono trovare maggiore interazione".

Hanno preso parte alla conferenza stampa anche alcune operatrici della coop Lazarelle accompagnate dalle referenti, Paola Maisto e Imma Carpinello.

"Siamo felici di questo accordo che premia il progetto di inclusione sociale che abbiamo avviato già dal 2010 nella convinzione che le prigioni non dovrebbero essere un luogo buio e dimenticato ma che è possibile garantire un riscatto sociale".

All'incontro hanno preso parte anche il Presidente Federconsumatori Campania, Rosario Stornaiuolo che ha inteso condividere la proposta dell'Abbac di aprire verso una più ampia rete di commercio equo e solidale. Anche per Legambiente Campania, presente con il consigliere Nabil Pulita, è opportuno condividere tali buone prassi in linea con il turismo responsabile ed eco sostenibile.

Venezia: teatro in carcere con Pippo Delbono, incontrerà le detenute alla Giudecca
www.estense.com, 5 marzo 2015

Balamòs Teatro organizza un incontro di laboratorio con Pippo Delbono, venerdì 6 marzo alle 16 alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, nell'ambito del progetto teatrale Passi Sospesi diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro, in collaborazione con il Teatro Stabile del Veneto. La compagnia di Delbono è presente dal 4 all'8 marzo al teatro Verdi di Padova con lo spettacolo "Orchidee", mentre l'incontro di venerdì è riservato alle donne detenute.

Pippo Delbono, autore, attore, regista, è nato a Varazze (Sv) nel 1959. Negli anni 80 ha iniziato gli studi di arte drammatica in una scuola tradizionale che ha lasciato in seguito all'incontro con Pepe Robledo, un attore argentino proveniente dal Libre Teatro Libre. Insieme si sono trasferiti in Danimarca e si uniscono al gruppo Farfa, diretto da Iben Nagel Rasmussen, attrice storica dell'Odin Teatret e Delbono ha iniziato un percorso alternativo alla ricerca di un nuovo linguaggio teatrale. Si è dedicato allo studio dei principi del teatro orientale che ha approfondito nei successivi soggiorni in India, Cina, Bali, dove fulcro centrale è stato un lavoro minuzioso e rigoroso, dell'attore sul corpo e la voce. Nel 1987 ha incontrato Pina Bausch che lo ha invitato Wuppertaler Tanztheater, segnando profondamente il percorso artistico del regista.

Lo stesso anno ha creato il suo primo spettacolo, Il tempo degli assassini e in seguito: Morire di musica, Il Muro, Enrico V, La rabbia, Esodo, Itaca, Her Bijt, Il Silenzio, Gente di plastica, Guerra (e l'omonimo documentario), Urlo, Racconti di Giugno, Questo buio feroce, Grido (lungometraggio), La Menzogna, La Paura (lungometraggio), Blue Sofa (lungometraggio), Dopo la battaglia, Obra Maestra (opera lirica). Barboni è stato lo spettacolo che vede protagonista Bobò, un piccolo uomo sordomuto e analfabeta, incontrato casualmente in un laboratorio nel manicomio di Aversa, dove era rinchiuso per 45 anni.

Pippo Delbono ha riconosciuto in Bobò e nella sua capacità gestuale i principi del teatro orientale. Gli elementi che Delbono aveva appreso dopo lunghi anni di training erano presenti come dote acquisita in Bobò, un attore capace di accompagnare con precisione il suo gesto teatrale nella totale assenza di retorica. In seguito si sono aggiunti Nelson Lariccia, un ex clossard, e Gianluca Ballarè, un ragazzo down. Delbono ha motivato la scelta di questi attori, perché ritenuti tra i più capaci ed abili ad incarnare la sua visione poetica di un teatro basato sulle persone e non sui personaggi, un teatro non psicologico, lontano dai cliché insegnati nelle scuole e nelle accademie.

Gli spettacoli di Delbono non sono allestimenti di testi teatrali ma creazioni totali, gli attori sono parte di un nucleo che si mantiene e cresce nel tempo. Intorno a queste figure ed oltre alla presenza di Pippo Delbono e Pepe Robledo, si sono aggiunti anche gli attori Dolly Albertin, Margherita Clemente, Ilaria Distante, Simone Goggiano, Mario Intruglio, Gianni Parenti e Grazia Spinella. La compagnia Delbono, ha fatto tappa in più di cinquanta paesi e oggi rappresenta una delle più note realtà italiane teatrali nel mondo.

Giustizia: Festa 8 Marzo, braccialetti "made in carcere" a sostegno vittime violenza
Adnkronos, 5 marzo 2015

"Vediamo realizzare un sogno". Luciana Delle Donne, fondatrice della cooperativa no profit Officina Creativa, è entusiasta del progetto che ha coinvolto donne detenute in diversi penitenziari italiani nella realizzazione di 380mila braccialetti sartoriali "Made in Carcere", che è possibile acquistare nei negozi Conad in tutto il territorio nazionale in

occasione della festa dell'8 marzo. Un'iniziativa solidale a sostegno delle donne che vogliono lasciarsi alle spalle un passato difficile.

"È un progetto molto ambizioso perché il nostro desiderio è quello di far lavorare in Italia quante più carceri femminili possibili - spiega Delle Donne all'Adnkronos. È stata una bellissima esperienza perché si vede proprio quanto l'essere umano ha bisogno di lavorare e di ricostruire la propria dignità. Per me è una palestra di vita continua". Attraverso il marchio Sigillo, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria certifica la qualità e l'eticità dei braccialetti e di tutto ciò che è realizzato all'interno delle sezioni femminili di alcuni istituti penitenziari. Perché il braccialetto? "Oggi tutti al polso vogliono avere qualcosa di colorato. Possedere un braccialetto "Made in Carcere" significa scegliere di sostenere un approccio etico, sociale e ambientale importante. I tessuti infatti sono per la maggior parte recuperati - spiega Delle Donne - E poi i braccialetti sono bellissimi: fatti in lycra, colorati ed elastici, hanno mille usi. Possono essere indossati ma possono anche fermare il pacco della pasta o essere usati come fermacapelli".

"Officina Creativa" collabora con diverse aziende italiane, come il consorzio Mare di Moda e in particolare Carvico spa., particolarmente sensibili alle tematiche sociali e ambientali, che offrono le rimanenze della propria produzione tessile. "A me piace dire: tu di che colore sei? - dice la fondatrice di "Officina Creativa". Ogni giorno ci si sente di un colore diverso e trasferire questa emozione cromatica secondo me è importante. Visto che siamo diventati poveri e abbiamo bisogno di arricchirci con le emozioni, allora ricordiamoci che il colore è un'emozione. Se io oggi mi sento fucsia, do un segnale di positività. I ragazzi sono molto attratti dai braccialetti e ne collezionano di tutti i colori".

Il ricavato della vendita andrà alle donne detenute e all'associazione "D.i.re". Donne in rete contro la violenza. Ma non finisce qui. Luciana Delle Donne infatti anticipa che in programma c'è la realizzazione da parte delle detenute anche di 12mila tovagliette che verranno distribuite sempre dalla stessa catena di supermercati. Quanto all'imminenza dell'8 marzo, colpisce "la reazione sui social - conclude. Tutte dicono, infatti, 'quest'anno non vogliamo mimose ma il braccialetto Made in Carcere".

Giustizia: iniziativa solidale Conad per donne detenute e donne che subiscono violenza
di Silva Valier

www.corriereinformazione.it, 3 marzo 2015

Da oltre quarant'anni Conad mette in pratica valori consolidati quali l'impegno sociale, il dialogo con le comunità, la condivisione delle loro necessità: un impegno solidale che trova sintesi nel sostegno a progetti nazionali e internazionali.

In occasione della ricorrenza dell'8 marzo Conad sostiene le detenute e le donne che subiscono violenza con un'iniziativa solidale legata a braccialetti sartoriali confezionati in carcere. Per aiutare queste donne a reinserirsi nella società e migliorare il loro futuro saranno messi in vendita, a partire dal prossimo 2 marzo, 380 mila braccialetti sartoriali realizzati in materiale lycra riciclata e confezionati nelle carceri femminili da Officina Creativa. Una concreta opportunità di sostegno alle donne che vogliono lasciarsi alle spalle un passato difficile. Conad devolgerà una quota del ricavato all'associazione DiRe - Donne in rete contro la violenza, cui aderiscono 70 centri antiviolenza presenti in tutta Italia. Centri in cui le donne che hanno subito violenza sono aiutate a superare il loro dramma personale grazie all'accoglienza telefonica, ai colloqui personali, all'ospitalità in case rifugio e a numerosi altri servizi messi a loro disposizione.

Attraverso il marchio Sigillo, nato nel 2009, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria certifica la qualità e l'eticità dei braccialetti e di tutto ciò che è realizzato all'interno delle sezioni femminili di alcuni istituti penitenziari coordinando lo sviluppo di un'imprenditorialità femminile. Attraverso un modello di economia sostenibile che fa dialogare tra loro i laboratori sartoriali che operano a livello nazionale nelle carceri, alle detenute è offerta una concreta opportunità di reinserimento nella vita sociale, perché imparano un mestiere e percepiscono un regolare stipendio.

"Vogliamo celebrare la giornata dell'8 marzo non limitandoci al gesto di donare la mimosa, bensì offrendo alle donne più deboli - che vivono l'esperienza del carcere o hanno subito violenza - una concreta opportunità di chiudere con un passato difficile e contribuendo a migliorare il loro futuro" dichiara l'amministratore delegato di Conad Francesco Pugliese. "Una sensibilità, quella verso la condizione delle donne, che si rispecchia anche nella nostra struttura. Sono anni che la solidarietà praticata ha un ruolo di primo piano in ciò che facciamo: i nostri clienti sono sensibili su questo tema e ci seguono nelle iniziative che proponiamo. I risultati che otteniamo ci spingono a fare sempre di più".

"Una scommessa difficile, certo, ma la vitalità di questo progetto ha ricevuto numerose adesioni da parte delle direzioni di istituti penitenziari e delle cooperative sociali operanti nel settore del tessile", fa notare il vice capo vicario del Dipartimento amministrazione penitenziaria Luigi Pagano. "Ad oggi sono oltre 15 gli istituti in cui il

progetto Sigillo ha attivato laboratori sartoriali, grazie a un importante lavoro di collaborazione tra le cooperative promotrici dell'iniziativa, le eccellenze dell'imprenditorialità italiana e tutte quelle realtà penitenziarie territoriali che, mettendosi in gioco, offrono alle donne detenute coinvolte nel progetto nuove opportunità di crescita e di valorizzazione delle proprie capacità professionali. Il nostro obiettivo è quello di estendere il progetto a tutte le carceri femminili e per riuscirci abbiamo bisogno della collaborazione convinta di aziende e realtà produttive che credono nella missione del progetto Sigillo. E proprio in quest'ottica è nata la collaborazione con Conad per la produzione di braccialetti e tovagliette, che ha visto impegnate molte delle donne detenute impiegate nei laboratori sartoriali presenti negli istituti di Milano, Lecce, Trani, Vigevano, Santa Maria Capua Vetere, Genova e Torino". "È un grande piacere per noi collaborare con Conad in questa iniziativa", sottolinea la presidente di DiRe Titti Carrano. "Il marchio Conad rappresenta un legame concreto e quotidiano con un numero enorme di donne di ogni regione, età, livello culturale. È proprio questo il pubblico che vogliamo raggiungere per informare tutte e tutti che la violenza maschile contro le donne è un fenomeno endemico, strutturale della nostra società. Dobbiamo sapere e far sapere che è possibile sottrarsi alla violenza e ricostruire la propria vita, come vediamo ogni giorno accadere nei centri antiviolenza. Per ottenere questo risultato è necessaria la collaborazione di tutti, delle istituzioni come delle grandi aziende.

Ci rende poi doppiamente orgogliose partecipare a una iniziativa che coinvolge il carcere. Le donne in carcere hanno alle spalle una storia di dolore e fatica. Attraverso il lavoro, la cura delle proprie abilità, la socializzazione, molto si può fare per l'autostima e il futuro reinserimento di queste donne".

Un problema di forte impatto sociale, quello delle donne che subiscono violenza. La cronaca quotidiana e le indagini giornalistiche degli ultimi anni sono piene di donne uccise da mariti, fidanzati, compagni, amanti, ex. Il 2013 è stato un anno nero per i femminicidi, con 179 donne uccise, una vittima ogni due giorni. Rispetto alle 157 del 2012, le donne ammazzate sono aumentate del 14 per cento (fonte: 2° Rapporto sul femminicidio in Italia, Eures).

Dati allarmanti, ancor più perché registrati soprattutto in seno alle famiglie e tra le mura domestiche. Sul fronte carcerario, le donne detenute sono presenti in tanti dei 201 istituti penitenziari italiani, 5 dei quali, peraltro, interamente per donne. Rappresentano il 4,3 per cento (2.349) della popolazione carceraria complessiva di 53.889 detenuti (fonte: ministero della Giustizia).

Bologna: alla Dozza per parlare di salute delle donne e contrasto alla violenza maschile

www.bologna2000.com, 28 febbraio 2015

Lunedì 2 marzo alle 9,30, una delegazione istituzionale incontrerà i detenuti alla Casa Circondariale della Dozza: la visita, rivolta agli uomini detenuti, affronterà il tema della violenza contro le donne. L'incontro sarà curato da Giuditta Creazzo, Paolo Ballarin e Gabriele Pinto dell'associazione Senza Violenza. Hanno aderito anche i consiglieri Melega e Barcelò. Una seconda visita, il 6 marzo alle 15, coinvolgerà invece la Sezione femminile del carcere in un incontro con le volontarie del progetto Non solo Mimosa, rivolto alle donne detenute e centrato sui temi della salute ed il benessere femminile.

Le due iniziative sono state organizzate in accordo e con il pieno appoggio della Direttrice della Casa circondariale, Claudia Clementi.

Gli incontri sono promossi dalla Presidente della commissione delle Elette, Maria Raffaella Ferri, insieme alla Presidente del Consiglio, Simona Lembi, e alla Garante per i diritti delle persone private della Libertà, Elisabetta Laganà, nell'ambito delle iniziative per la Giornata internazionale della donna.

Venezia: teatro con Pippo Delbono alla Casa di Reclusione Femminile della Giudecca

Ristretti Orizzonti, 28 febbraio 2015

Balamòs Teatro organizza un incontro di laboratorio con Pippo Delbono, Venerdì 6 Marzo 2015, alle ore 16.00 nell'ambito del progetto teatrale Passi Sospesi diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, (incontro riservato alle donne detenute) in collaborazione con il Teatro Stabile del Veneto. La compagnia di Pippo Delbono sarà presente dal 4 all'8 Marzo al Teatro Verdi di Padova con lo spettacolo Orchidee.

Pippo Delbono, autore, attore, regista, è nato a Varazze (SV) nel 1959. Negli anni 80 ha iniziato gli studi di arte drammatica in una scuola tradizionale che ha lasciato in seguito all'incontro con Pepe Robledo, un attore argentino proveniente dal Libre Teatro Libre. Insieme si sono trasferiti in Danimarca e si uniscono al gruppo Farfa, diretto da Iben Nagel Rasmussen, attrice storica dell'Odin Teatret e Delbono ha iniziato un percorso alternativo alla ricerca di un nuovo linguaggio teatrale. Si è dedicato allo studio dei principi del teatro orientale che ha approfondito nei successivi soggiorni in India, Cina, Bali, dove fulcro centrale è stato un lavoro minuzioso e rigoroso, dell'attore sul corpo e la voce. Nel 1987 ha incontrato Pina Bausch che lo ha invitato Wuppertaler Tanztheater, segnando

profondamente il percorso artistico del regista.

Lo stesso anno ha creato il suo primo spettacolo, Il tempo degli assassini e in seguito: Morire di musica, Il Muro, Enrico V, La rabbia, Esodo, Itaca, Her Bijt, Il Silenzio, Gente di plastica, Guerra (e l'omonimo documentario), Urlo, Racconti di Giugno, Questo buio feroce, Grido (lungometraggio), La Menzogna, La Paura (lungometraggio), Blue Sofa (lungometraggio), Dopo la battaglia, Obra Maestra (opera lirica). Barboni è stato lo spettacolo che vede protagonista Bobò, un piccolo uomo sordomuto e analfabeta, incontrato casualmente in un laboratorio nel manicomio di Aversa, dove era rinchiuso per 45 anni. Pippo Delbono ha riconosciuto in Bobò e nella sua capacità gestuale i principi del teatro orientale.

Gli elementi che Delbono aveva appreso dopo lunghi anni di training erano presenti come dote acquisita in Bobò, un attore capace di accompagnare con precisione il suo gesto teatrale nella totale assenza di retorica. In seguito si sono aggiunti Nelson Lariccia, un ex clochard, e Gianluca Ballarè, un ragazzo down. Delbono ha motivato la scelta di questi attori, perché ritenuti tra i più capaci ed abili ad incarnare la sua visione poetica di un teatro basato sulle persone e non sui personaggi, un teatro non psicologico, lontano dai cliché insegnati nelle scuole e nelle accademie. Gli spettacoli di Delbono non sono allestimenti di testi teatrali ma creazioni totali, gli attori sono parte di un nucleo che si mantiene e cresce nel tempo.

Intorno a queste figure ed oltre alla presenza di Pippo Delbono e Pepe Robledo, si sono aggiunti anche gli attori Dolly Albertin, Margherita Clemente, Ilaria Distante, Simone Goggiano, Mario Intruglio, Gianni Parenti e Grazia Spinella. La Compagnia Delbono, ha fatto tappa in più di cinquanta paesi e oggi rappresenta una delle più note realtà italiane teatrali nel mondo.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Braccialetti etici, cinema e teatro. Le iniziative in carcere per l'8 marzo

www.giustizia.it, 8 marzo 2015

Numerose le iniziative organizzate per la Giornata internazionale delle donne dell'8 marzo, tutti gli istituti femminili e quelli che ne ospitano le sezioni hanno voluto realizzare uno spazio di incontro, di riflessione e anche di festa per le donne recluse, coinvolgendo, in alcune realtà, anche rappresentanti della popolazione detenuta maschile. Senza dimenticare i braccialetti "Made in carcere" realizzati dalle detenute di Lecce e messi in vendita nei supermercati della Conad.

Casa circondariale Avellino: incontro con la Comunità di Sant'Egidio, i volontari distribuiscono mimose e biscotti per i figli delle detenute

Casa circondariale Benevento: "Rivisitazione della festa della donna" - incontro di lettura di brani, pensieri e poesie dedicati alle donne insieme ai figli e parenti - intrattenimento musicale con la "Banda del bukò"

Casa reclusione di Brescia Verziano, ormai da molti anni, si organizza con la collaborazione della UISP (con cui è attiva una convenzione) un momento musicale con annesso piccolo ristoro dedicato alle ospiti della nostra struttura. Durante lo spettacolo viene donato ad ogni reclusa un pensiero che sottolinei la ricorrenza.

Casa circondariale Cagliari -Uta si terrà un incontro tra le detenute e alcune rappresentanti della Federazione "Fidapa" e dell'Associazione di volontariato "Socialismo Diritti e Riforme", durante il quale si tratteranno alcuni temi relativi alle pari opportunità e tematiche di genere. Come segnale di attenzione verso le ristrette, le ospiti (come accade ormai da diversi anni) offrono un piccolo rinfresco al termine dell'incontro. Riparte dal Villaggio Penitenziario di Uta, nell'area industriale di Cagliari, "Un sorriso oltre le sbarre" il progetto di solidarietà per le donne private della libertà giunto alla sesta edizione. Promossa dall'associazione "Socialismo Diritti Riforme", coordinata da Maria Grazia Caligaris, con la collaborazione della sezione cagliaritano della Fidapa (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari), presieduta da Silvia Trois, l'iniziativa intende sensibilizzare l'opinione pubblica e le Istituzioni sulla condizione delle donne detenute e delle Agenti della Polizia Penitenziaria.

L'iniziativa, in programma domenica 8 marzo alle ore 9.30 nel carcere "Ettore Scaldas" prevede un incontro nella sezione femminile dell'Istituto dove verranno affrontate le diverse problematiche relative alla permanenza in carcere. In occasione dell'appuntamento, ciascuna detenuta riceverà un pacchetto contenente dei prodotti per la cura personale. Si tratta di un kit con spazzolino, dentifricio, bagnoschiuma, crema per il corpo e sapone per l'igiene intima. Nel contenitore, grazie alla solidarietà di farmacie e profumerie, anche campioncini di shampoo, balsamo e altri prodotti per la cura del viso. Sarà inoltre donata una pianta per la sezione femminile della Casa Circondariale.

«La lontananza del centro urbano dell'Istituto Penitenziario - sottolineano Caligaris e Trois - richiede da parte delle Istituzioni una maggiore attenzione e richiama l'opinione pubblica a una più intensa partecipazione alle problematiche della perdita della libertà. Per le nostre associazioni acquista un particolare significato soprattutto in questo momento dell'anno. La Festa della Donna è infatti un momento anche per riflettere sulla realtà di chi sconta una pena. La condivisione di idee, sentimenti, sensazioni in una mattinata da vivere insieme è un modo per dare significato all'8 marzo senza cadere nella retorica».

Nell'ambito delle iniziative dedicate all'8 marzo Sdr e Fidapa attribuiranno il "Premio Solidarietà Donna" a Giuliana Biasioli e al "Progetto Eugenio". L'appuntamento è sabato 7 marzo alle ore 16.30 nella Sala Conferenze della Fondazione Banco di Sardegna. Nelle precedenti edizioni hanno

ricevuto il riconoscimento Suor Angela Niccoli, Valentina Pitzalis e Alessandra Tanzi.
(associazione "Socialismo Diritti Riforme")

Casa circondariale Castrovillari: 8 marzo "dalle donne per le donne... le mimose" omaggio floreale a cura delle volontarie; 9 marzo la giornata si divide in due parti: la mattina "La donna e la sua bellezza" corso di trucco e maquillage con una volontaria e una estetista, il pomeriggio è dedicato alla musica e alla poesia con la partecipazione del gruppo musicale Hartemesa. Il tutto si concluderà con un rinfresco organizzato dalla sezione intramuraria dell'istituto alberghiero di Castrovillari.

Casa circondariale Catania Piazza-Lanza -domenica 08.03.2015 dalle ore 10.00 "Grand Matinee per la Festa della Donna 2015":

SCHEMA EVENTO

drammatizzazione: excursus storico culturale della condizione femminile dal '500 ad oggi -
coordinatrice prof. Marzia Cristaldi - docente Scuola Media Piazza-Lanza

sfilata: sfilata con acconciature, make up ed abbigliamento per tutte le occasioni delle donne di
Piazza-Lanza - coordinatore sig. Soldano Felice - esperto di acconciature e make up - volontario ex
art. 17 O.P.

staff coordinatore sfilata: n. 06 collaboratori

protagoniste evento: n° 15 donne nuovo reparto femminile "Etna"

fruitori interni evento: rimanente popolazione detenuta femminile, presidente e magistrato del
tribunale di Sorveglianza di Catania, personale UEPE Catania, educatori, operatori di Polizia
Penitenziaria, dirigenti e insegnanti scuola elementare e media, volontari ex art. 17 e 78 O.P.,
animatori di laboratorio

fruitori esterni evento: pubblico di ospiti esterni, ad invito

convivialità: rinfresco a tutti gli intervenuti a cura di operatori, insegnanti, volontari e omaggio
simbolico Festa della Donna a tutti gli intervenuti a cura della Cooperativa Sociale interna

"Filodritto" - laboratorio artigianale di confezionamento di prodotti di sartoria, artigianato tessile ed
artigianato vario

Casa circondariale Chieti: Incontro/merenda tra le detenute ed alcuni esponenti del Sindacato Pensionati Italiani, volto ad affrontare le tematiche della parità dei genere e della tutela dei diritti della donna. Nell'ambito dell'incontro saranno donati alle detenute libri e prodotti cosmetici (questi ultimi ci sono stati consegnati da una parafarmacia della zona).

Casa circondariale Civitavecchia una giornata di incontro con le detenute (circa 28 per lo più di origine straniera, Sud America e Africa) che daranno lettura di storie di vita vissuta. Il lavoro è stato coordinato dalla mediatrice culturale dell'Ente di formazione ERFAP e dall'Associazione teatrale Sanguegiusto in collaborazione con l'insegnante di lingua italiana. Presente il referente territoriale dell'UNICEF Pina Tarantino con cui l'istituto da anni collabora per la realizzazione delle PIGOTTE (bambole di pezza) vendute in beneficenza a favore dei bambini in denutrizione.

Casa circondariale Como Partendo dalla giornata internazionale contro la violenza alle donne del 25 Novembre si è attivato un percorso di riflessione su tale tematica attraverso alcuni incontri di gruppi diversi di detenuti. Il progetto/iniziativa in corso, vede la partecipazione di tre gruppi: 1. quello maschile 2. quello femminile 3. gli studenti della scuola media maschile e femminile nell'ambito del rispettivo programma scolastico.

Il giorno 05.03.2015 vi sarà un momento congiunto di condivisione di quanto emerso dai rispettivi gruppi, mediato e condotto dall'associazione di difesa dei diritti umani "Maschile Plurale" di Monza. A tale momento, nel quale sarà effettuata anche una proiezione del film "La pelote de laine" di Fatma Zohara Zamoun per facilitare ed aiutare il dialogo e il confronto

Casa circondariale Latina in data 6 marzo c.a., si terrà lo spettacolo teatrale "Operetta degli stracci" (dall'Opera del Mendicante di John Gay) con protagoniste le detenute della sezione femminile A.S.3.

Casa circondariale Messina “Un fiore tra le mura” a cura dell’Ass. CRIVOP per realizzare oggetti utili e decorativi per la casa; un incontro con l’autore del libro “Pagine della scienza” con lettura di brani dedicati alle donne organizzato dall’ass. di volontariato CEPAS

Casa circondariale Mantova pranzo a cura delle volontarie autorizzate ai sensi dell’art. 17 O.P. Con l'occasione alle sei ospiti della sezione femminile ospiti sarà offerto un piccolo omaggio in prodotti per l’igiene e materiale di cancelleria.

Casa circondariale Nuoro un gruppo di lavoro formato da detenuti del circuito AS3 e volontari delle associazioni femminili presenti sul territorio e dell’Unione camere penali hanno realizzato un video contenente un messaggio esplicito contro tutte le forme di violenza nei confronti delle donne. Il video sarà proiettato in occasione di convegni e manifestazioni che si terranno a Nuoro nella settimana 8-15 marzo

Casa circondariale Palermo Pagliarelli Concerto dell’artista Aida Satta Flores, considerato l’esiguo numero delle ristrette all’evento parteciperà anche una rappresentanza maschile della popolazione detenuta

Casa circondariale Perugia in occasione della ricorrenza dell'8 marzo presso le sezioni femminili di questo Istituto è prevista la proiezione di un film a cura dei volontari della Croce Rossa Italiana con dibattito finale e la consegna, da parte degli stessi operatori, di omaggi alle detenute consistenti in prodotti per l'igiene

Casa circondariale Pesaro Gli eventi previsti sono (in giornate diverse)

- proiezione del film "LEI DISSE SI" a favore della popolazione detenuta, alla presenza di Maria Pecchioli regista e Lorenza Soldani attrice (14 marzo)
- dibattito in Commissione Donne Elette del Comune di Pesaro che si riunirà, come di consueto, presso la sezione femminile alla presenza delle detenute
- messa in onda sulla nostra webtv "FUORI ONDA" (in ONDALIBERATV) del Flash-mob realizzato dalle detenute di questa casa circondariale.

Casa circondariale Pisa Incontro ricreativo con le detenute e una rappresentanza delle sezioni maschili organizzato dal gruppo “Donne e carcere” che cura il laboratorio di scrittura creativa all’interno della sezione femminile

Casa circondariale Potenza Momento di confronto e riflessione con le detenute con lettura di brani e poesie

Casa circondariale Pozzuoli dopo la Messa celebrata nella sala teatro e animata dai volontari ci sarà un intrattenimento musicale e distribuzione di mimose a cura della Caritas e associazione SUAM

Casa circondariale Roma Rebibbia in occasione della "Giornata Internazionale della Donna", si terrà a Rebibbia Femminile una manifestazione promossa dall'Ufficio del Capo del Dipartimento e dal Comitato Pari Opportunità della Polizia penitenziaria. All'interno della manifestazione, uno spazio di circa un ora sarà interamente dedicato e curato dalle donne detenute

Scaletta degli interventi:

- “*La divinità in prigione*”, breve proiezione video del “Laboratorio Teatrale” condotto dalla regista Patrizia Bernardini con la partecipazione delle donne detenute a Rebibbia - Il mito di Elettra come sguardo per focalizzare il potere creativo che le parole hanno nelle nostre storie.
- “*Il Re e la Regina*” lettura di e con Cinzia M., donna detenuta a Rebibbia - Presentazione, in forma favolistica, del penitenziario di Rebibbia femminile.
- “*La lontananza*” lettura di e con Cinzia T., donna detenuta a Rebibbia - La detenzione come separazione, mancanza, assenza, isolamento affettivo.
- “*Le nostre parole*” breve presentazione, a cura delle donne detenute che partecipano al “Laboratorio A mano libera” curato dalla redazione del mensile NoiDonne - Alcune parole chiave come famiglia, lavoro, burocrazia, ... vengono rafforzate da aggettivi che ne definiscono il senso dal punto di vista delle donne detenute.
- “*Il tavolo dell'alleanza*” breve proiezione video relativa all'arazzo ricamato dalle donne detenute a Rebibbia - Celebra la vita e la pace attraverso la metafora dei fili e della tessitura. Fra trama e ordito, sei donne di nazionalità diversa, detenute a Rebibbia, hanno realizzato un arazzo che raffigura la mappatura del genoma umano.
- “*Femminicidio*” di e con Isabella D.T., detenuta a Rebibbia - Una denuncia e al tempo stesso un invito alle donne ad uscire dall'isolamento.
 - “*Donne di Scampia*” di Maria Manzo, detenuta a Rebibbia, pubblicato nel libro “Frustando l'acqua non si arresta il fiume” a cura di e con Patrizia Lanzalaco e Fabiana Bianchi, Edizioni Mincione, 2015. Il brano viene letto dell'attrice Anna Ferruzzi - Scampia come luogo simbolo delle periferie del mondo.
 - “*Sir Gawain e la dama ripugnante*” breve presentazione del “Laboratorio Fiabe e Favole” condotto dalla regista Francesca Rotolo con la partecipazione delle donne detenute a Rebibbia (durata circa 6' minuti) - Una favola per raccontare qual è la cosa che la donna desidera di più.
- “*Donne*” lettura di e con Loredana F., detenuta a Rebibbia - Poesia dedicata alle donne, pubblicata nel mensile NoiDonne, Anno 70 - numero 03, Marzo 2015.
- “*La divinità in prigione*”, breve performance del “Laboratorio teatrale” condotto dalla regista Patrizia Bernardini con la partecipazione delle donne detenute a Rebibbia - Performance teatrale di Suada C., Mersida H., Senada H., Renata S. e Givanna V..

Sempre a Rebibbia sono previste queste altre manifestazioni:

- 7 marzo, presso reparto Infermeria, festa organizzata dalla Comunità di S. Egidio
- 8 marzo, presso reparto Nido, festa organizzata dall'associazione A Roma Insieme
- 16 marzo, nell'ambito del Laboratorio "Ricuciamo", uno staff composto da parrucchieri, truccatori e fotografi, realizzerà un servizio fotografico che confluirà in una Mostra Fotografica organizzata in città.

Casa circondariale Sassari:

- 7 marzo servizio giornalistico con una inviata de La nuova Sardegna che incontra le detenute nel contesto di un progetto di florovivaismo;
- 8 marzo spettacolo teatrale sulla violenza alle donne con la compagnia Materia Grigia;
- 9 marzo incontro dibattito con un gruppo di insegnanti e studentesse

Casa circondariale Taranto incontro delle detenute con la Consigliera di parità della provincia di Taranto sul tema della giornata e distribuzione mimose

Casa circondariale Venezia festa organizzata dall'ass. Granello di Senape e le coop Il Cerchio e Rio tera dei pensieri con canti balli e un banchetto, le donne riceveranno mimose e un sacchetto con i cosmetici. L'8 marzo presso il teatro Groggia di Venezia Balamos teatro presenta Cantica delle donne - istantanee per una storia universale con l'attrice professionista Lara patrizio e cinque

detenute che hanno frequentato il laboratorio teatrale.

Casa Circondariale di Vercelli spettacolo musicale presso la Sala Teatro dell'istituto, allestita con manufatti a tema realizzati nell'ambito del Laboratorio di lavori femminili, condotto da 3 musicisti buffet realizzato dagli Operatori Volontari.

Nel corso dell'evento, l'Assessore alle politiche sociali consegnerà alle donne ristrette i riconoscimenti per aver contribuito alla realizzazione dei manufatti in lana per l'evento "Vercelli si veste di lana 2014" .

Casa circondariale Verona progetto Ri-generoso: presentazione del laboratorio fotografico realizzato dall'ass Microcosmo e condotto dalla fotografa d'arte Giovanna Magri.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Detenute madri e asili nido - 31 dicembre 2014

31 dicembre 2014

Detenute madri e asili nido Situazione al 31 Dicembre 2014

Regione di detenzione	Asili nido funzionanti	Asili nido non funzionanti	Istituti a custodia attenuata per detenute madri	Detenute madri con figli in istituto	Bambini in istituto	Detenute in gravidanza
ABRUZZO	1			1	1	
CALABRIA	1	1		1	1	1
CAMPANIA	1			8	8	1
EMILIA ROMAGNA		1				
LAZIO	1			11	12	6
LIGURIA	1					
LOMBARDIA	1		1	4	4	
PIEMONTE	1	1		1	1	
PUGLIA	1	1				
SARDEGNA	1		1			
SICILIA	1	1				
TOSCANA	1					1
UMBRIA	1					
VENETO			1	1	1	
Totale nazionale	12	5	3	27	28	9

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

ASILI NIDO E DETENUTE MADRI CON FIGLI DI ETA' INFERIORE A 3 ANNI CONVIVENTI

Serie storica semestrale degli anni: 1993 - 2014

Data di rilevazione	Asili nido funzionanti e istituti a custodia attenuata per detenute madri	Asili nido non funzionanti	Detenute madri con figli in istituto	Bambini minori di 3 anni in istituto	Detenute in gravidanza
30/06/1993	18	7	59	61	N.R.
31/12/1993	17	6	55	57	N.R.
30/06/1994	13	9	62	62	N.R.
31/12/1994	18	5	32	35	N.R.
30/06/1995	16	7	46	47	N.R.
31/12/1995	16	5	31	31	N.R.
30/06/1996	15	6	42	45	N.R.
31/12/1996	16	6	44	46	N.R.
30/06/1997	17	6	47	49	N.R.
31/12/1997	17	3	51	52	8
30/06/1998	15	3	44	49	7
31/12/1998	14	4	41	42	4
30/06/1999	17	4	66	70	21
31/12/1999	14	1	58	60	13
30/06/2000	13	0	56	58	15
31/12/2000	15	0	70	78	33
30/06/2001	17	2	79	83	21
31/12/2001	18	3	61	63	15
30/06/2002	16	2	57	60	28
31/12/2002	15	1	56	60	16
30/06/2003	15	2	43	47	8
31/12/2003	15	2	53	56	25
30/06/2004	15	2	69	71	17
31/12/2004	15	2	56	60	24
30/06/2005	14	3	44	45	38
31/12/2005	15	2	64	64	31
30/06/2006	15	2	59	63	15
31/12/2006	14	2	48	51	17
30/06/2007	16	2	43	45	22
31/12/2007	18	1	68	70	23
30/06/2008	16	1	58	58	36
31/12/2008	18	1	53	55	18
30/06/2009	16	5	72	75	5
31/12/2009	18	0	70	73	11
30/06/2010	17	2	53	55	14
31/12/2010	17	1	42	43	6
30/06/2011	17	1	53	54	18
31/12/2011	17	3	51	54	13
30/06/2012	16	1	57	60	16
31/12/2012	16	2	40	41	5
30/06/2013	16	1	51	52	23
31/12/2013	17	6	40	40	17
30/06/2014	21	2	43	44	18
31/12/2014	15	5	27	28	9

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Detenuti lavoranti - 31 dicembre 2014

31 dicembre 2014

Riepilogo nazionale detenuti lavoranti Situazione al 31 dicembre 2014

Regione di detenzione	alle dipendenze dell'Amministrazione		non alle dipendenze dell'Amministrazione		totale lavoranti	
	numero detenuti	di cui donne	numero detenuti	di cui donne	numero detenuti	di cui donne
italiani + stranieri						
Abruzzo	558	17	33	1	591	18
Basilicata	107	4	2	0	109	4
Calabria	573	15	31	0	604	15
Campania	1.289	77	202	16	1491	93
Emilia Romagna	716	19	118	7	834	26
Friuli Venezia Giulia	120	2	16	0	136	2
Lazio	1.322	150	196	18	1518	168
Liguria	227	17	53	0	280	17
Lombardia	1.656	161	671	49	2327	210
Marche	223	9	29	1	252	10
Molise	95	0	7	0	102	0
Piemonte	835	22	177	16	1012	38
Puglia	785	60	111	14	896	74
Sardegna	669	14	44	0	713	14
Sicilia	1.097	22	92	0	1189	22
Toscana	987	46	125	4	1112	50
Trentino Alto Adige	125	6	14	0	139	6
Umbria	371	20	21	0	392	20
Valle d'Aosta	38	0	8	0	46	0
Veneto	433	30	374	65	807	95
Totale Italiani + Stranieri	12.226	691	2.324	191	14.550	882
stranieri						
Abruzzo	69	2	2	0	71	2
Basilicata	16	1	0	0	16	1
Calabria	114	1	7	0	121	1
Campania	228	9	6	0	234	9
Emilia Romagna	341	8	34	5	375	13
Friuli Venezia Giulia	54	1	3	0	57	1
Lazio	570	80	35	5	605	85
Liguria	136	14	14	0	150	14
Lombardia	780	77	200	16	980	93
Marche	107	5	4	1	111	6
Molise	12	0	1	0	13	0
Piemonte	438	10	74	10	512	20
Puglia	154	13	6	3	160	16
Sardegna	265	5	11	0	276	5
Sicilia	249	4	11	0	260	4
Toscana	481	23	37	2	518	25
Trentino Alto Adige	69	3	9	0	78	3
Umbria	153	11	1	0	154	11
Valle d'Aosta	24	0	6	0	30	0
Veneto	231	15	185	27	416	42
Totale stranieri	4.491	282	646	69	5.137	351

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - Sezione Statistica

Detenuti lavoranti
Serie storica semestrale degli anni: 1991 - 2014

Data Rilevazione	Detenuti Presenti	Lavoranti alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria	% Lavoranti alle dipendenze sul totale dei lavoranti	Lavoranti non alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria	% Lavoranti non alle dipendenze sul totale lavoranti	Totale lavoranti	% Lavoranti sui detenuti presenti
30/06/1991	31.053	9.594	89,66	1.106	10,34	10.700	34,46
31/12/1991	35.469	9.615	88,19	1.287	11,81	10.902	30,74
30/06/1992	44.424	10.698	91,21	1.031	8,79	11.729	26,40
31/12/1992	47.316	9.766	88,68	1.247	11,32	11.013	23,28
30/06/1993	51.937	9.861	88,34	1.301	11,66	11.162	21,49
31/12/1993	50.348	9.398	87,35	1.361	12,65	10.759	21,37
30/06/1994	54.616	9.995	86,98	1.496	13,02	11.491	21,04
31/12/1994	51.165	10.061	87,59	1.426	12,41	11.487	22,45
30/06/1995	51.973	9.979	83,83	1.925	16,17	11.904	22,90
31/12/1995	46.908	10.351	86,59	1.603	13,41	11.954	25,48
30/06/1996	48.694	9.989	85,11	1.747	14,89	11.736	24,10
31/12/1996	47.709	10.222	85,41	1.746	14,59	11.968	25,09
30/06/1997	49.554	10.156	84,45	1.870	15,55	12.026	24,27
31/12/1997	48.495	10.033	85,68	1.677	14,32	11.710	24,15
30/06/1998	50.578	10.691	86,55	1.661	13,45	12.352	24,42
31/12/1998	47.811	10.356	87,47	1.483	12,53	11.839	24,76
30/06/1999	50.856	10.253	85,66	1.717	14,34	11.970	23,54
31/12/1999	51.814	10.421	87,55	1.482	12,45	11.903	22,97
30/06/2000	53.537	10.978	87,19	1.613	12,81	12.591	23,52
31/12/2000	53.165	11.121	86,85	1.684	13,15	12.805	24,09
30/06/2001	55.393	11.784	85,30	2.031	14,70	13.815	24,94
31/12/2001	55.275	11.784	85,25	2.039	14,75	13.823	25,01
30/06/2002	56.277	12.110	84,36	2.245	15,64	14.355	25,51
31/12/2002	55.670	11.213	83,22	2.261	16,78	13.474	24,20
30/06/2003	56.403	11.198	82,16	2.432	17,84	13.630	24,17
31/12/2003	54.237	11.463	83,23	2.310	16,77	13.773	25,39
30/06/2004	56.532	11.951	84,08	2.263	15,92	14.214	25,14
31/12/2004	56.068	12.152	82,75	2.534	17,25	14.686	26,19
30/06/2005	59.125	11.824	81,01	2.771	18,99	14.595	24,68
31/12/2005	59.523	12.723	81,68	2.853	18,32	15.576	26,17
30/06/2006	61.264	12.591	81,23	2.910	18,77	15.501	25,30
31/12/2006	39.005	10.483	87,21	1.538	12,79	12.021	30,82
30/06/2007	43.957	11.005	87,29	1.603	12,71	12.608	28,68
31/12/2007	48.693	11.717	87,93	1.609	12,07	13.326	27,37
30/06/2008	55.057	11.633	86,73	1.780	13,27	13.413	24,36
31/12/2008	58.127	12.165	86,95	1.825	13,05	13.990	24,07
30/06/2009	63.630	11.610	86,59	1.798	13,41	13.408	21,07
31/12/2009	64.791	12.376	86,72	1.895	13,28	14.271	22,03
30/06/2010	68.258	12.058	85,42	2.058	14,58	14.116	20,68
31/12/2010	67.961	12.110	85,44	2.064	14,56	14.174	20,86
30/06/2011	67.394	11.508	83,60	2.257	16,40	13.765	20,42
31/12/2011	66.897	11.700	83,80	2.261	16,20	13.961	20,87
30/06/2012	66.528	10.979	82,69	2.299	17,31	13.278	19,96
31/12/2012	65.701	11.557	83,70	2.251	16,30	13.808	21,02
30/06/2013	66.028	11.579	84,35	2.148	15,65	13.727	20,79
31/12/2013	62.536	12.268	84,34	2.278	15,66	14.546	23,26
30/06/2014	58.092	11.735	83,23	2.364	16,77	14.099	24,27
31/12/2014	53.623	12.226	84,03	2.324	15,97	14.550	27,13

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Corsi professionali nel semestre
Serie storica semestrale degli anni: 1992 - 2014

Periodo di rilevazione	Detenuti presenti alla fine del semestre	Corsi attivati			Corsi terminati			
		N° corsi attivati	Detenuti iscritti	% iscritti su presenti	N° corsi terminati	Detenuti iscritti	Detenuti promossi	% promossi su iscritti ai corsi terminati
I sem.92	44.424	230	3.697	8,32	133	1.724	631	36,60
II sem.92	47.316	205	2.998	6,34	83	979	479	48,93
I sem.93	51.937	241	3.604	6,94	105	1.393	752	53,98
II sem.93	50.348	256	3.239	6,43	94	1.088	595	54,69
I sem.94	54.616	289	3.707	6,79	158	1.986	975	49,09
II sem.94	51.165	274	3.702	7,24	132	1.501	765	50,97
I sem.95	51.973	289	4.011	7,72	168	2.097	1.039	49,55
II sem.95	46.908	283	3.619	7,72	135	1.603	797	49,72
I sem.96	48.694	310	4.063	8,34	174	1.981	928	46,85
II sem.96	47.709	237	2.961	6,21	144	1.724	882	51,16
I sem.97	49.554	288	4.008	8,09	136	1.719	919	53,46
II sem.97	48.495	278	3.383	6,98	126	1.509	1.053	69,78
I sem.98	50.578	306	4.038	7,98	137	1.635	1.001	61,22
II sem.98	47.811	281	3.705	7,75	117	1.466	1.043	71,15
I sem.99	50.856	240	2.959	5,82	121	1.407	873	62,05
II sem.99	51.814	256	3.018	5,82	144	1.859	1.192	64,12
I sem.00	53.537	292	3.624	6,77	186	2.138	1.556	72,78
II sem. 00	53.165	255	3.598	6,77	156	1.810	1.237	68,34
I sem. 01	55.393	353	4.235	7,65	252	2.971	1.926	64,83
II sem. 01	55.275	246	2.892	5,23	192	2.167	1.459	67,33
I sem. 02	56.277	364	4.461	7,93	199	2.324	1.617	69,58
II sem. 02	55.670	311	3.802	6,83	163	1.933	1.337	69,17
I sem. 03	56.403	361	3.879	6,88	266	3.030	1.706	56,30
II sem. 03	54.237	223	2.688	4,96	211	2.435	1.684	69,16
I sem. 04	56.532	367	4.132	7,31	274	3.236	2.189	67,65
II sem. 04	56.068	305	3.760	6,71	220	2.615	1.691	64,67
I sem. 05	59.125	309	3.541	5,99	213	2.567	1.803	70,24
II sem. 05	59.523	295	3.417	5,74	215	2.416	1.699	70,32
I sem. 06	59.523	316	3.569	6,00	231	2.847	1.909	67,05
II sem. 06	39.005	213	2.227	5,71	162	1.877	1.143	60,90
I sem. 07	43.957	317	3.667	8,34	168	1.975	1.261	63,85
II sem.07	48.693	239	2.798	5,75	158	2.474	1.209	48,87
I sem. 08	55.057	293	3.570	6,48	180	2.219	1.568	70,66
II sem. 08	58.127	224	2.959	5,09	223	2.812	1.997	71,02
I sem 09	63.630	351	3.864	6,07	208	2.622	1.830	69,79
II sem 09	64.791	278	3.228	4,98	228	2.624	1.915	72,98
I sem 10	68.258	297	3.584	5,25	207	2.657	1.898	71,43
II sem 10	67.961	279	3.592	5,29	228	2.670	2.178	81,57
I sem 11	67.394	279	3.508	5,21	149	1.952	1.355	69,42
II sem 11	66.897	211	2.434	3,64	142	1.707	1.368	80,14
I sem 12	66.528	237	2.974	4,47	179	2.254	1.684	74,71
II sem 12	65.701	267	2.983	4,54	212	2.340	1.972	84,27
I sem 13	66.028	251	2.989	4,53	173	2.109	1.711	81,13
II sem 13	62.536	165	1.791	2,86	145	1.688	1.303	77,19
I sem 14	58.092	217	2.342	4,03	139	1.524	1.162	76,25
II sem 14	53.623	214	2.598	4,84	157	1.888	1.456	77,12

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Taranto: "Dalla progettazione alla confezione", la moda per il reinserimento delle detenute

www.tarantobuonasera.it, 27 febbraio 2015

Un progetto, l'ennesimo, per facilitare il reinserimento sociale dei detenuti o, in questo caso, delle detenute. La casa circondariale Carmelo Magli di Taranto, nella persona del direttore Stefania Baldassarri, e l'istituto scolastico Archimede, dirigente scolastico Pasqua Vecchione, hanno avviato un rapporto di collaborazione attraverso la realizzazione di un percorso di apprendimento relativo all'indirizzo operatore dell'abbigliamento-moda, dal titolo "Dalla progettazione alla confezione", rivolto proprio alle detenute.

Il percorso mira a far acquisire competenze di base nel cucito, partendo dalle nozioni basilari, per giungere a saper attuare 'trasformazioni creative su cartamodelli già esistenti. Il via al corso è fissato per domani, e coinvolgerà le corsiste detenute per 30 ore in attività di laboratorio, a cura della professoressa Eugenia Schirone, col coordinamento didattico del preside Salvatore Montesardo e la collaborazione, fondamentale, dell'area pedagogica del penitenziario. L'iniziativa, spiegano dalla Casa circondariale, è volta a favorire "concreti percorsi di cambiamento nella vita e nelle scelte di chi è incorso nella giustizia.

Questo a partire da un tempo detentivo che diventa, per quanti realmente decidono di dare una svolta al proprio modo di vivere, un'opportunità scolastica e di formazione professionale, di orientamento, e quando possibile di collocamento lavorativo".

Milano: 8 Marzo; 400mila bracciali realizzati da detenute, parte ricavato a lotta contro violenza

Ansa, 27 febbraio 2015

Saranno le detenute di alcune carceri a realizzare in occasione della festa della donna, il prossimo 8 marzo, circa 400 mila braccialetti in stoffa, che si potranno trovare nei punti vendita dei supermercati Conad in tutta Italia. Il progetto è stato illustrato nella giornata di debutto in Italia della rete di imprenditori del sociale Ashoka, da Luciana Delle Donne imprenditrice pugliese che ha creato con la sua cooperativa il marchio "Made in Carcere", per dare lavoro alle detenute delle carceri di Trani e Lecce.

La cooperativa è una delle tre realtà italiane che si sono presentate ad Ashoka come partner potenziali. Sono 20 le detenute assunte dalla cooperativa a tempo indeterminato e dal carcere realizzano braccialetti con gli scarti dell'industria tessile. Un progetto che è cresciuto coinvolgendo altri penitenziari del Paese, per realizzare l'edizione speciale dei braccialetti in occasione dell'8 marzo.

Con il ricavato si pagheranno le detenute e una parte andrà in beneficenza ad una associazione che lotta contro la violenza sulle donne. Il progetto è realizzato in collaborazione con il ministero della Giustizia, che ha sostenuto la formazione delle detenute nei laboratori tessili, tra le carceri coinvolte anche Milano e Vigevano. "Progetti come questi nascono anche con il sostegno delle imprese - ha spiegato il primo imprenditore che ha deciso di sostenere Ashoka in Italia, Mimmo Costanzo - che da parte loro devono imparare a guardare al sociale con interesse, a saper ascoltare e a essere termometro del cambiamento".

Libri: "Recluse", di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa. Vite sessuate dietro le sbarre

di Cristina Morini

Il Manifesto, 25 febbraio 2015

Saggi. "Recluse" di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa per Ediesse Edizioni. Un'inchiesta sulle donne detenute. Le carceri come un'istituzione tesa a "naturalizzare" la condizione di genere. "Come potrebbe la prigione non essere la pena per eccellenza in una società in cui la libertà è un bene che appartiene a tutti e al quale ciascuno è legato da un sentimento universale e costante?", si domanda Michel Foucault in Sorvegliare e punire. Dalla sua origine, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, l'istituzione carceraria viene pensata innanzitutto come castigo "egualitario". Questa storica vocazione del carcere all'"eguaglianza" viene analizzata da Susanna Ronconi e Grazia Zuffa nel libro Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere (Ediesse Edizioni, pp. 315, 16 euro. Il libro è stato presentato ieri a Roma da Cecilia d'Elia, Mauro Palma e Stefano Anastasia), attraverso una griglia interpretativa inconsueta, quella della differenza sessuale.

Eppure, l'impianto della macchina-prigione si configura per la perfetta assenza di "alterità", omologandosi sulla prevalenza della "questione criminale maschile" a partire da un elemento statistico: "la maggioranza di arrestati, condannati e detenuti è di sesso maschile" e le donne rappresentano appena il 4,3 per cento della popolazione detenuta italiana. Popolazione "residuale", dunque, rappresentata per negazione e che fatica a trovare autonomi spazi di soggettivazione. Per altro, la depersonalizzazione e il declassamento dell'individuo attraverso la cancellazioni di diritti (alla privacy, all'affettività, alla salute) sono parte integrante dei disegni del carcere. La sofferenza che tali trattamenti generano si traduce spesso in fenomeni autodistruttivi.

I nessi tra il disconoscimento dei vissuti, piegati e domati, le precarietà esistenziali dei percorsi individuali e le

ricadute cliniche sono evidenti, ed esplicitati dalle due autrici. Ronconi e Zuffa muovono da una ricerca condotta nel 2013 nelle carceri di Solliciano, Empoli e Pisa, dando voce e cioè corpo alle donne detenute: corpi sessuati nei loro desideri e nelle loro resistenze. La rimozione della differenza sessuale all'interno degli istituti penali si inserisce in una schema tradizionalmente insito nella società. Ma il carcere è un microcosmo dove l'inclusione consente di amplificare modelli e simbologie parimenti neutralizzanti e naturalizzanti.

La principale letteratura sulla carcerazione femminile, dagli inizi del Novecento, mostra come anche per i "riformisti" alla donna può essere riservata una punizione meno dura a patto di sottolinearne la costitutiva dipendenza, fragilità e irrazionalità. Nel tempo, l'apparato repressivo ha dedicato alle donne la reclusione all'interno di riformatori "a scopo preventivo", per reati connessi alla sessualità, come la prostituzione o l'essere madri nubili. Almeno fino alla riforma del 1975, in Italia la gestione della reclusione femminile è stata affidata alle suore con "riproposizione di ruoli femminili tradizionali e di soggezione a imperativi di tipo religioso".

Nel presente, Tamar Pitch ha ripreso il dibattito circa il modello di giustizia e di pena per le donne, mostrando la difficoltà a uscire da una dicotomia stretta tra "la logica dell'eguaglianza, ritagliata su una norma maschile assunta acriticamente" e la severità della giustizia maschile, insensibile alle circostanze in cui le donne commettono reati. La ricerca qualitativa che costituisce il cuore del testo, con 38 interviste autobiografiche, mette a fuoco la percezione dei dispositivi di detenzione, le strategie di resistenza e l'immaginazione del futuro. La lettura di genere aiuta nel lavoro di scavo e risulta utile nella decifrazione di un universo costruito sull'imposizione della "dipendenza". La donna in carcere non può sottrarsi alla propria rappresentazione "minorata" che chiama in causa "la natura femminile" dentro le mura. La devianza nella donna imprigionata è sintomo, semmai, della sua debolezza, "non pericolosa ma pericolante" per usare un'efficace immagine di Tamar Pitch. Con il rischio, scrivono Ronconi e Zuffa, che le donne "perdano se stesse" poiché i meccanismi di infantilizzazione e passivizzazione sono meno decifrabili, mentre il paternalismo si esercita più agevolmente nei loro confronti.

Emergono, dai racconti, le difficoltà quotidiane della sopravvivenza dietro le sbarre, dentro "la danza immobile del carcere", luogo sprovvisto di un "tempo sensato" le cui regole disciplinano il corpo, il corpo malato che attende cura, che ha bisogno di ascolto. Si ricorre a una gestualità quotidiana (pulire, fare ginnastica, scrivere) per difendersi dal vuoto e dall'ansia, dall'assenza di risposte. Si rintracciano i codici di una resistenza, di una "resilienza", "per tener fede a se stesse, per non farsi invadere dall'istituzione totale", facendo appello a "una drastica alterità rispetto a tutto ciò che il mondo carcerario significa". Ricostruire, anche, la propria identità di persona, soprattutto attraverso le relazioni, in particolare le relazioni affettive, con la famiglia d'origine e con i figli. Mantenersi dentro questa traccia, mantenersi legate al domani attraverso gli amori, soprattutto l'amore materno, con parole commoventi, "con tenerezza, sofferenza e concretezza". Ma questo modo di provare a vivere è, contemporaneamente, il modo di soggiacere al compito assegnato.

La conversazione finale tra le autrici e Maria Luisa Boccia interroga il pensiero e alla pratica femminista del "fuori" come sistema utile per inquadrare il "dentro" delle donne in carcere, mettendoli in rapporto. Nelle parole di Boccia, "il carcere può essere considerato una sorta di laboratorio (...) un modello di controllo sociale che anticipa il modello assai vasto di femminilizzazione della società". Un paradigma, questo, che abbiamo visto dispiegarsi con l'ideologia neoliberale e che recupera il femminile "come un insieme di "valori" da mettere a frutto nella società e non solo in famiglia". Nel carcere diventa un distillato di norme che ricollocano la donna a cavallo tra il "femminile" e il patologico: "per le donne la riabilitazione significa tornare a essere una buona madre e una buona figlia", dice Boccia. Fuori da qui c'è l'"anormalità", intesa come devianza da quel "femminile" che si pretende connaturato e al quale le donne detenute vanno riportate attraverso la "correzione" e la "riduzione a minore".

"Dallo sguardo della differenza femminile", scrivono nelle conclusioni Ronconi e Zuffa, "si affaccia una riflessione che può condurre a scelte di politica carceraria "per le donne e per gli uomini": la "minorazione" della persona detenuta è parte integrante e necessaria della pena carceraria? Oppure rientra in una lesione del diritto alla dignità e alla salute che eccede la privazione della libertà?".

La Corte Europea di Strasburgo ancora nel 2013 ha giudicato "inumano e degradante" il trattamento impartito nel sistema penitenziario italiano. Nel 2014 si sono avuti 43 suicidi in cella (fonte, Ristret?tiO?riz?zonti?.it). Al 30 giugno 2013 in carcere con le madri si trovavano 52 bambini sotto i tre anni (Istat).

Napoli: nel carcere di Pozzuoli detenute in passerella, l'alta moda arriva dietro le sbarre di Elisabetta Froncillo

Il Mattino, 15 febbraio 2015

Pozzuoli. Ritorna la moda nel carcere femminile di Pozzuoli. Iniziano oggi i corsi di portamento per venti detenute che sfileranno all'interno della casa circondariale il 26 marzo, indossando abiti sartoriali napoletani. Donne scelte dalla P&P Academy di Anna Paparone, associazione che da alcuni anni collabora con il Comune puteolano e con il carcere diretto dalla dottoressa Stella Scialpi, per promuovere progetti di reintegro sociale.

Insieme all'assessore alle Politiche sociali, Teresa Stellato, comincia la nuova avventura che porterà in passerella in più appuntamenti le nuove modelle. Impareranno a camminare su tacchi alti, a trasmettere eleganza e sensualità nei loro passi e sguardi, mettendo da parte una vita non sempre generosa.

Dopo il primo appuntamento di primavera le detenute si cimenteranno in una nuova prova di moda il 4 giugno, quando sfileranno indossando abiti di haute couture campana. Ultimo appuntamento sarà il 28 di giugno, ma non più all'interno del carcere: l'evento battezzato "É moda" si svolgerà sul golfo di Pozzuoli, dove in abiti pregiati saranno donne alla ricerca di una nuova vita. Ed è proprio questo lo scopo della moda nel carcere: creare percorsi di risalita nella società quando la pena sarà conclusa.

"L'esperienza dello scorso anno ci insegna che è possibile scommettere su queste ragazze - spiega la Paparone - dopo le sfilate fatte all'interno della Casa circondariale lo scorso anno, due protagoniste del progetto si sono inserite perfettamente in questo settore e con dei permessi speciali lavorano all'esterno quando ci sono degli eventi. Stanno scontando le loro ultime settimane di pena e non vedono l'ora di essere fuori per poter pienamente vivere il loro nuovo ruolo. Ci hanno creduto e hanno trovato un'alternativa alla vita di prima che le ha portate a delinquere". "Si può cambiare, di questo ne eravamo convinti ieri ed oggi ancora di più - dichiara Teresa Stellato - pensiamo ad includere chi ha sbagliato lungo il proprio percorso. Per questo insieme a tanti altri progetti presenti all'interno del carcere abbiamo pensato a questo nuovo spiraglio, innovativo, come la moda che può creare tanti sbocchi, dal diventare indossatrice all'impegnarsi in lavori più artigianali come la sartoria".

Si parte oggi. E per i prossimi mesi al carcere di Pozzuoli - esempio raro di casa detentiva dove l'aria pesante, priva di libertà, è stemperata da svariate attività sociali come cucina, corsi di scrittura creativa, teatro e ora anche di moda - si aspetterà con ansia il momento di aprire le porte ed accogliere il pubblico che potrà applaudire l'impegno di chi ancora una volta vuole farcela.

AltraCittà
www.altravetrina.it

BALAMÒS TEATRO

PROGETTO TEATRALE PASSI SOSPESI

DOMENICA 8 MARZO 2015

ORE 16.30

TEATRO GROGGIA - VENEZIA

CANTICA DELLE DONNE

UNO STUDIO TEATRALE DI MICHALIS TRAITISIS

VOCE E MUSICHE LARA PATRIZIO

CON

LE DONNE DETENUTE DELLA CASA DI RECLUSIONE FEMMINILE DI GIUDECCA

NAWAL BOULAHNANE CRISTINA BUIATTI IRINA GHIONEA

MARGHERITA VIVIANI SARA ZORZETTO

INGRESSO AD OFFERTA LIBERA



Balamòs
Teatro



LUNEDI' 23 FEBBRAIO 2015

alle ore 21.00

Presso il Caffè Letterario, Via Fanfulla 3 - Lodi

Associazione Loscarcere
Cooperativa Microcosmi

VI INVITANO

IL CARCERE DELLE DONNE IL CARCERE DEI BAMBINI

**PER NON PATIRE E FAR PATIRE ALTRA SOFFERENZA
OLTRE LA PRIVAZIONE DELLA LIBERTÀ**

PRESENTAZIONE DI

RECLUSE

Lo sguardo della differenza femminile sul carcere di **Susanna Ronconi** e **Grazia Zuffa**
Ne parleremo con Susanna Ronconi, formatrice e ricercatrice sociale

QUANDO LA RELAZIONE PASSA DAL CARCERE

Il modello di accoglienza SPAZIO GIALLO di Bambinisenzasbarre
Ne parleremo con **Lia Sacerdote**, Presidente dell'Associazione Bambinisenzasbarre

MODERA

Patrizia Faraoni, Presidente Associazione Loscarcere

LETTURE

a cura dell'Associazione Fabularia

Nel corso della serata verrà presentato il progetto in fase di realizzazione sul territorio lodigiano "LIBERI DI CRESCERE" a cura di Microcosmi e Loscarcere



Società Cooperativa Sociale

©Marta Maraschi

CONFERENZA STAMPA

11 Febbraio 2015 ore 10.30/13.00

Sala del Carroccio – Campidoglio

LA CASA DI LEDA

Pronto il progetto condiviso da un vasto gruppo di realtà associative di settore per l'apertura della prima casa – famiglia - protetta per l'accoglienza delle detenute madri con i loro figli. La presentazione alla presenza delle istituzioni di settore.

A quattro anni dalla legge 62/2011 e a due anni dal decreto 8 marzo 2013, l'istituzione delle case famiglia protette per le madri detenute e i loro figli è rimasto, fino ad oggi, un obiettivo sullo sfondo del quale governo e enti locali non hanno ritenuto di dover dare attuazione. Un "vulnus" evidenziato dallo stesso Giorgio Napolitano nel suo ultimo discorso davanti al Csm, pronunciato a pochi giorni dalle sue dimissioni, dove il capo dello Stato ha denunciato "la mancanza di un sufficiente investimento strutturale e di una visione integrata di assistenza e sostegno per i figli dei detenuti, nell'attuazione della legge n. 62 del 2011 che ha previsto gli istituti a custodia attenuata e le case famiglia protette".

Oggi, forse, qualcosa si muove: a Roma un raggruppamento di realtà associative impegnate nella promozione della genitorialità in carcere e dei diritti dei bambini figli dei detenuti, hanno condiviso e sostenuto un progetto, elaborato dal Presidente della Consulta Penitenziaria di Roma Capitale, **Lillo Di Mauro**, per la realizzazione di una casa famiglia protetta dal titolo "La casa di Leda" in ricordo dell'on. **Leda Colombini**, fondatrice e anima per vent'anni dell'associazione "**A Roma, Insieme**", che fin dalla sua nascita e tuttora ha come slogan fondativo "nessun bambino varchi più la soglia di un carcere". Un risultato che potrebbe diventare realtà solo attraverso la realizzazione di case famiglia protette per le detenute che devono scontare reati minori. Nella conferenza stampa dell'11 febbraio p.v. sarà lo stesso Di Mauro a presentare il progetto, poi toccherà alle istituzioni preposte, e in primis al Comune di Roma, come soggetto attuatore indicato dalla legge, prendere un impegno certo in tempi brevi, per la **fin qui disattesa, normativa del 2011**.

Interventi:

Assessore ai servizi sociali di Roma Capitale, **Francesca Danese**

Presidente Consulta Penitenziaria di Roma Capitale **Lillo Di Mauro**

Assessore ai servizi sociali Regione Lazio, **Rita Visini**

Garante dei detenuti del Lazio, **Angiolo Marroni**

Presidente "A Roma, Insieme", **Gioia Passarelli**

Prof. **Marina D'Amato** Scienze della Formazione, Roma Tre,

Provveditore Regionale del Lazio per il ministero della Giustizia, **Maria Claudia Di Paolo**

UFFICIO STAMPA Francesca Cusumano 335 523 6641

Torino: il nuovo Centro di accoglienza per le mamme detenute? costruito dai carcerati

La Repubblica, 13 febbraio 2015

Inaugurato alle Vallette il progetto sostenuto da Saint Gobain e da una serie di fondazioni. E Chiamparino firma un accordo con il ministero. Nuovo centro di accoglienza per madri detenute e nuovo teatro all'interno del carcere Lorusso e Cutugno di Torino.

I lavori di riqualificazione sono stati realizzati dagli stessi detenuti nell'ambito dei progetti promossi da Saint-Gobain Italia, Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri Onlus e Compagnia di San Paolo con il Patrocinio della Regione Piemonte. Quaranta i reclusi impegnati in un corso di 600 ore, tra formazione teorica e pratica, che vi hanno partecipato.

L'inaugurazione è avvenuta nel giorno in cui al ministero della Giustizia è stato firmato un protocollo d'intesa sulle carceri con la Regione Piemonte: presenti tra gli altri il ministro della Giustizia Andrea Orlando, il presidente della Regione Sergio Chiamparino, il capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Santi Consolo. Salgono così a 13 le intese tra ministero e Regioni e in dirittura d'arrivo c'è anche quella con la Basilicata. Il protocollo coinvolge anche Anci Piemonte, Tribunale di Sorveglianza di Torino e, per la prima volta rispetto alle precedenti, anche il Garante regionale dei detenuti. Il protocollo riserva una particolare attenzione ai soggetti che, a causa della loro condizione di tossicodipendenti, necessitano di speciali percorsi riabilitativi, rieducativi e di reinserimento sociale e lavorativo. E punta tra le altre cose a predisporre un piano di azione regionale per favorire l'applicazione delle misure alternative e consentire l'attivazione di percorsi terapeutici rivolti ai detenuti con problematiche correlate alle dipendenze patologiche.

Torino: a Palazzo Lascaris presentato il libro "Giù le mani dalle donne. Voci dal carcere"

Ansa, 12 febbraio 2015

Pensieri, riflessioni, poesie, esperienze personali di cento detenuti in sette carceri del Piemonte su tema della violenza alle donne sono stati raccolti in un libro, "Giù le mani dalle donne - Voci dal carcere", presentato oggi a Palazzo Lascaris.

Molti degli uomini che hanno voluto lasciare la loro testimonianza sono in carcere proprio per reati legati alla violenza sulle donne. Chiude il volume, tradotto in inglese, la testimonianza di diverse donne detenute. Il libro fa parte della campagna "Zonta says no" che, in occasione della Giornata contro la violenza sulle donne 2014, ha promosso un minuto di silenzio sui campi di rugby di tutti gli istituti penitenziari d'Italia.

Stampato nel carcere di Ivrea, tra le prefazioni contiene quella di Gian Carlo Caselli. Dopo i saluti dei vicepresidenti del Consiglio regionale, Nino Boeti e Daniela Ruffino, quest'ultima anche nel ruolo di delegata alla Consulta Elette, e di Cinzia Pecchio, presidente della Consulta femminile, sono intervenuti, moderati da Bruno Mellano, Garante regionale, persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale.

Roma: la "Casa di Leda", prima struttura per l'accoglienza delle detenute con i loro figli

La Repubblica, 12 febbraio 2015

L'assessore Danese favorevole al progetto in ricordo di Leda Colombini, fondatrice e anima dell'associazione "A Roma, Insieme": "Stiamo valutando due spazi".

Presto a Roma verrà inaugurata la prima casa famiglia protetta per ospitare le detenute madri e i loro figli. Parola dell'assessore ai servizi sociali, Francesca Danese, che ha partecipato alla conferenza stampa indetta dal presidente della Consulta Penitenziaria, Lillo Di Mauro, insieme all'associazione "A Roma Insieme" per presentare il progetto "La casa di Leda", modello pilota che poi potrebbe essere replicato nelle altre regioni italiane.

Il progetto è stato elaborato dallo stesso Di Mauro con un raggruppamento di realtà associative impegnate nella promozione della genitorialità in carcere e dei diritti dei bambini figli dei detenuti per dare attuazione alle legge 62 del 2011 che le case famiglia le ha previste, senza purtroppo fino ad oggi nessun risultato concreto.

"Stiamo già valutando due strutture - ha annunciato la Danese - che potrebbero essere idonee. Con gioia inviterò a breve a visitarle la presidente di "A Roma Insieme", Gioia Passarelli l'associazione che da anni si batte per raggiungere questo obiettivo". Roma si vuole distinguere per essere una città che "tutela i diritti e che anticipa i bisogni - ha continuato la Danese - tanto che questo progetto per la casa famiglia protetta verrà inserito all'interno del nuovo piano strategico del mio assessorato per il rispetto dei diritti umani".

La Danese ha sottolineato di essere pienamente in sintonia con la sua collega alla Regione Lazio Rita Visini che ha inviato un messaggio di sostegno all'iniziativa, letto da Lillo Di Mauro. "Il motto che contraddistingue la nostra associazione - ha detto poi Gioia Passarelli - è che "nessun bambino varchi più la soglia del carcere".

Leda Colombini, la fondatrice dell'associazione a cui è stato intitolato il progetto fin dall'inizio della sua battaglia si è dedicata al raggiungimento di questo obiettivo: l'istituzione di case famiglia protette dove i bambini possano vivere

insieme alle loro madri, ma senza subire le privazioni, e la mortificazione di crescere tra mura circondate da sbarre alle finestre. Nel Lazio è stato il Provveditore regionale per il ministero della Giustizia Maria Claudia Di Paolo a illustrare i dati - c'è la percentuale più alta di presenze femminili in carcere: 408 su una popolazione complessiva di 5.600 detenuti considerando che le donne rappresentano il 4 per cento della popolazione carceraria nazionale. Solo a Rebibbia, però, c'è un nido. Non nel carcere di Civitavecchia né in quello di Latina. Attualmente le donne detenute a Rebibbia con i loro figli sono 18 (la capienza massima prevista è di 20) quasi tutte rom, con 18 bambini. La maggior parte ha pochissimi mesi, il più grande sta per compiere tre anni. Scadenza in cui è prevista l'uscita dal carcere, dopo tre anni vissuti "protetti" dietro alle sbarre, quasi sempre per andare in un campo rom affidato ai parenti.

"Un fallimento totale nella gestione di una tematica molto delicata - ha sottolineato, esprimendo pieno appoggio alla progettualità manifestata dal comune di Roma il rappresentante del garante dei detenuti laziali, Gabriele D'Agostino - dove il pubblico ha svolto un'azione ausiliaria e gli impegni sono stati portati avanti solo dal privato sociale".

Il problema è che il Comune i soldi per realizzare una casa famiglia - soprattutto rispondendo ai requisiti previsti dal decreto attuativo della legge del 2011, quello dell'8 marzo 2013, non ce li ha. Dove trovarli? È il presidente della Consulta penitenziaria di Roma Di Mauro che ha indicato il percorso: "Individuare la struttura idonea data in concessione dal Comune, avviare i lavori di ristrutturazione finanziati da sponsorizzazioni e fund raising, e poi, avviare una gestione "convenzionata" con le realtà del terzo settore".

Le case famiglia protette. Per la prima volta la legge 62 del 2011, ha previsto dispositivi di esecuzioni penali diverse: carcere per i reati più gravi, Istituti a Custodia Attenuata per quelli meno gravi e Case Famiglia Protette gestite dal terzo settore e istituite dagli enti locali, per affrontare al meglio il problema assai critico rappresentato dalla detenzione delle madri con i figli piccoli, che non può essere risolto solo a livello legislativo e penale.

Nelle case famiglia protette le madri con i bambini, in assenza di un luogo e abitazione presso i quali eleggere il proprio domicilio, dovrebbero poter trascorrere la detenzione domiciliare speciale o altro beneficio già previsto dalla Legge Gozzini e dalla Legge Simeone, e dalla stessa legge del aprile 2011 n. 62. L'istituzione di queste strutture residenziali rappresenta, dunque, uno snodo fondamentale per la piena applicazione della Legge al punto che il legislatore ha voluto, attraverso un decreto ministeriale approvato il 26 luglio, normare le caratteristiche di queste strutture sia per quanto riguarda gli spazi, che le modalità di accesso e di gestione.

La Casa di Leda. Nella casa famiglia sono previste attività e servizi affinché le ospiti italiane, straniere e rom e i loro bambini abbiano garantite assistenza, educazione ed istruzione, nonché opportunità di socializzazione e inserimento lavorativo. La struttura non si configura come spazio di contenimento e domicilio stabile, ma come luogo di passaggio dove ciascuno, sia le madri o i padri sia i bambini e le bambine abbiano l'occasione di sviluppare le proprie potenzialità in maniera armonica.

La casa offre servizi di natura residenziale ordinaria. Accoglie fino a un massimo di sei madri o padri con relativi figli. Le donne e gli uomini accolti verranno inseriti nella struttura grazie alla collaborazione con gli assistenti sociali dell'Uepe, le aree pedagogiche degli istituti penitenziari femminili e la cooperativa Pid nel rispetto di un progetto personalizzato. La casa famiglia è una struttura abitativa indipendente situata dove sia possibile l'accesso ai servizi territoriali, socio-sanitari ed ospedalieri, e che possa fruire di una rete integrata a sostegno sia del minore sia dei genitori.

Teramo: appello dal carcere di Castrogno "un gomitolo di lana... per le detenute"

Il Centro, 9 febbraio 2015

Un gomitolo di lana per le detenute del carcere di Castrogno. Perché nessuna può permettersi di comprarli, perché i fondi pubblici sono sempre più esigui, perché quelli che portano le volontarie non bastano mai, perché in quest'Italia dalle carceri sovraffollate e dai continui richiami della Corte Europea basta un gesto per accorciare le distanze: comprare un gomitolo di lana o recuperarne qualcuno in casa. È un appello che arriva direttamente dalle detenute della sezione femminile quello che l'area educativa della casa circondariale fa suo e rilancia: chiunque volesse partecipare alla raccolta può consegnare la lana ai sacerdoti della parrocchia Madonna della Salute di Villa Mosca che poi la farà arrivare in carcere.

Perché per le 35 detenute il lavoro a maglia è un ponte con il futuro: molti lavori artigianali sono già stati esposti in alcune mostre e nei progetti c'è quello di realizzare un laboratorio dove creare maglie, sciarpe, centrini, borse e cappelli da vendere all'esterno. Il tutto ricorrendo all'antica arte dei ferri e dell'uncinetto, inventandosi trame che uniscono e avvolgono. Anche nel chiuso di un penitenziario

Come quello di Castrogno, uno dei carceri più sovraffollati d'Abruzzo che ospita circa 400 detenuti a fronte di una capienza di 270. Insieme a quello di Chieti è l'unico della regione ad avere una sezione femminile. Gli agenti di polizia penitenziaria in servizio sono 192, un numero che secondo i sindacati è notevolmente sottodimensionato per far fronte alla presenza di così tanti reclusi. Basti pensare che la pianta organica del 2001 di agenti ne prevedeva 202.

La carenza di personale è stata più volte al centro di interrogazioni parlamentari.

Ospita detenuti con gravi patologie sanitarie e psichiatriche perché a Castrognò, unico caso in tutto l'Abruzzo, c'è un servizio di guardia medica 24 ore su 24 e uno psichiatra per alcune ore a settimana. Tra le tante iniziative avviate dalla direzione il progetto con l'istituto agrario Di Poppa-Rozzi con lezioni ai detenuti. Sono stati allestiti spazi verdi, in corrispondenza delle sezioni maschili e femminile, chiamati "Il giardino degli affetti": attrezzati con giochi, sono destinati a colloqui familiari e ad incontri tra i detenuti e i loro figli.

AltraCittà
www.altravetrina.it



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE



Consulta Femminile Regionale



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Provveditorato Regionale Piemonte e Valle d'Aosta



Ufficio del Garante
delle persone sottoposte
a misure restrittive
della libertà personale
Via Alfieri, 15 - 10121 Torino
garante detenuti@cr.piemonte.it
www.cr.piemonte.it

Il presidente del Consiglio regionale

Mauro Laus

Il garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale

Bruno Mellano

hanno il piacere di invitare la S.V. alla presentazione del libro

Giù le mani dalle donne voci dal carcere



mercoledì 11 febbraio 2015 – ore 10.30

Consiglio regionale del Piemonte – Palazzo Lascaris

Sala Viglione - via Alfieri n. 15 - Torino



Lo Zonta International, associazione femminile che si batte per la condizione della donna, dal 2012 ha promosso dal Piemonte una serie di iniziative che hanno coinvolto, tra l'altro, il mondo del rugby, particolarmente in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne (25 novembre). Ora la pubblicazione di **"Giù le mani dalle donne – voci dal carcere"**, realizzata dal Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria con lo Zonta Club e l'Associazione "Ovale oltre le sbarre" rappresenta un ulteriore tassello di questo impegno: il volume, che raccoglie riflessioni di detenuti sul tema, sarà lo spunto per un approfondimento divulgativo e scientifico.

Ore 10.30 Saluti

Mauro Laus

Presidente del Consiglio regionale

Daniela Ruffino

Vicepresidente del Consiglio regionale delegata alla Consulta delle Elette del Piemonte

Cinzia Pecchio

Presidente della Consulta Femminile Regionale

Interventi

Enrico Sbriglia

Provveditore regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Piemonte e della Valle d'Aosta

Nadia Garis

Responsabile service "Un minuto di silenzio contro la violenza sulle donne" dell'Interclub Zonta Italia

Walter Rista

Presidente Associazione Ovale oltre le sbarre Onlus

Alessandro Lombardo

Presidente dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte

Modera

Bruno Mellano

Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale

Gli attori

Stefania Rosso – Compagnia Liberipensatori "Paul Valéry"

Enrico Dusio – Compagnia Accademia dei Folli

leggeranno alcuni brani tratti dal libro

E' previsto l'intervento di alcuni ex detenuti

Ore 12.30 Conclusione

Roma: non sono un criminale, sono maschio... e sto in cella a Rebibbia Femminile

di Susanna Schimperna

Il Garantista, 1 febbraio 2015

Quando nasce non è chiaro il suo sesso, o meglio, come dice lui, è "senza sesso". Così d'autorità suo padre lo iscrive all'anagrafe quale femmina, con un nome che lui rifiuterà sempre e che mi ha chiesto di non scrivere (unica limitazione che ha voluto mettermi, e su cui è stato fermissimo).

I genitori lo lasciano già a sei mesi dalla zia Ann, in Scozia, mentre vanno a cercare lavoro in Germania. A 4 anni lui dichiara alla zia che gli piace una bambina, piange quando viene chiamato col nome impostogli all'anagrafe, grida quando gli si ricorda che è una femmina. La zia capisce, o forse, semplicemente, rispetta: e lo chiama Anthony.

Il giorno in cui i genitori tornano a prenderlo lui scalpita, si ribella, si nasconde. Lo portano via lo stesso e con gli altri fratellini nati nel frattempo si trasferiscono a Luino (Varese), dove Anthony viene trattato come uno schiavo: pulizie della casa dalla mattina alla sera, spaccare la legna, proibito giocare, distrarsi, fare qualunque cosa che non sia lavorare e badare ai più piccoli.

Le poche volte che il padre, che per Anthony è il Mostro, lo trova a giocare, lo picchia a sangue, lo frusta o lo bastona, lo mette a pane e acqua chiuso in bagno per tre giorni. Divieto ovviamente di uscire con gli amichetti, un divieto che si estende anche al fratello sedicenne tanto amato e a cui costa la vita, perché quello una sera scappa da una finestrella della cantina e su un motorino ci rimette la pelle. Anthony vuole vederlo ancora una volta, il padre glielo nega. Mai Anthony viene chiamato per nome, solo con un fischio o indirettamente. Ma lui deve chiamare il padre "Signoria".

Anthony trova lavoro, lo perde, scappa di casa. È qui che comincia la sua vita randagia, con tanti lavori che non possono durare perché sui documenti c'è un nome da donna e una foto da uomo, con espedienti di sopravvivenza come fare il giro la sera dei macellai chiedendo pezzi di scarto per il cane, con ripari di fortuna come una buca vicina a un bosco in cui infilarsi per dormire. Poi arriva la malattia, la chemio. I farmaci sono cari, non è più questione solo di mangiare qualcosa.

Impara a rubacchiare nei bed and breakfast, riesce tra furtarelli e lavoretti a comprarsi persino una macchinaccia in cui dormire, e gli sembra felicità. Un giorno un uomo a cui chiede una sigaretta gli fa trovare al mattino, fuori dalla macchina, una vera colazione. Diventano amici, lui frequenta la sua casa, viene accolto e sfamato: "Quel calore mi faceva paura perché non ho mai provato una cosa così". Si era preso anche un cane, lo lascia a questa famiglia quando decide di partire per la Puglia. Quando ne parla piange ancora. Mentre va in Puglia gli sequestrano l'auto, non ha l'assicurazione. Dorme un po' nei campi, un po' da un parroco. Trova un nuovo amico, Domenico, che anche lui gli dà da mangiare e per un po' lo porta nella sua casa a cena, gli fa conoscere la famiglia.

A Roma lo arrestano. Non stragi, non omicidi, non traffico internazionale di droga, ma piccoli furti, guida senza assicurazione, irregolarità. Non può permettersi un avvocato, la sentenza è implacabile: 17 anni di galera sommando tutto.

Ha parole splendide per i poliziotti che lo portano in carcere, per la poliziotta che gli regala 10 euro per le sigarette, per la gentilezza di tutti. In carcere, dove devono dargli una cella singola nella sezione femminile per la sua situazione non prevista dalla legge, continua a ringraziare. Trova tutti umani, più delle persone incontrate fuori. "Il bello è che quando aprono le celle e le chiudono ti danno la buonanotte e il buongiorno" dice delle guardie.

Qui a Rebibbia, nel 2013, la storia di Anthony si intreccia con quella della scrittrice Nina Marocco. Lei da qualche anno tiene laboratori di prosa e poesia insieme a Plinio Perilli, ma nella sezione maschile. Ora per la prima volta si trova ad operare in quella femminile. Ha una concezione particolare del suo lavoro: "Gran parte della popolazione carceraria proviene da luoghi geografici ad alta percentuale di analfabetismo, e offrire cultura a chi intimamente la rifiuta significa eliminare ogni possibilità di dialogo, e declinare così verso il fallimento.

Solo l'ascolto poteva consentire il primo accesso di me "persona" ad altre "persone", che non vanno pensate solo come detenute, perché questa è già la formulazione di un pesante giudizio".

Attraverso i racconti, Nina è riuscita a creare dei "ponti". Aiutare i detenuti del suo laboratorio a ripercorrere le proprie esistenze ha significato per loro avere l'occasione di affrontare lutti vecchi e nuovi, e di trasformarli: rendendo così più sopportabile il dolore.

Con Anthony c'è stato anche di più. Nina ha cercato ogni strada possibile per aiutarlo anche legalmente, ma finora non c'è riuscita. Ha però scritto un libro insieme a lui, un libro bellissimo e straziante, che si chiama "Ero nato errore" (ed. Pagine). È stata Nina a parlarmi per mesi interi di Anthony, è stata lei a portargli le mie domande e raccogliere le sue risposte. La ringrazio per questo. Ecco dunque Anthony Wallace, 47 anni, uomo con nome anagrafico da donna, detenuto nel carcere femminile di Rebibbia, Roma. Ancora 15 anni e mezzo da scontare.

Cominciamo dall'inizio, Anthony. Dai suoi primi ricordi.

Giocavo con i bimbettini, andavamo a fare gli scherzi al pastore. Lui portava il gregge a pascolare e noi facevamo scappare le sue pecore. Poi ci siamo accorti dei collie, poveretti, dovevano riportare le pecore insieme. Il pastore si

arrabbiava molto con loro, finché capì che eravamo noi, così andava a lamentarsi dai nostri genitori. Mi ricordo molto bene della Pasqua. Vivevo in Scozia allora. In Scozia la Pasqua è molto importante... Era bello perché ogni genitore nascondeva nel giardino ogni tipo di uova e noi bambini dovevamo trovarne il più possibile per diventare vincitori. Era come una caccia al tesoro.

E la scuola?

Il primo anno di scuola elementare l'ho fatto a Inverness. Mi ricordo che la maestra era del Galles, era bellissima, sembrava Lady Diana. Le classi non erano mischiate e la maestra mi aveva messo in quella maschile. Andavo d'accordo con i compagni, non avevo paura di niente. Un giorno un mio compagno, Steven, mi ha messo alla prova. Con delle pinzette cominciò a tirarmi i peli delle braccia. Era una sfida. Faceva male, ma io tenevo duro. Dopo queste prove di resistenza fisica sono diventato il capo di un gruppo di amichetti della stessa stirpe, quella legata ai celti, ai miti, a Re Artù, alle Crociate. Prendevamo dei pezzi di legno, li inchiodavamo e quelle erano le nostre spade. Ci facevamo anche male e la colpa, anche quando non ce l'avevo, doveva essere mia. I genitori litigavano fra loro per proteggere i figli, ma la cosa bella era che per noi quando finiva tutto non c'era rancore. La mia materia preferita era la Storia.

Lei chiama i suoi genitori l'Estranea e il Mostro. Ma poi per l'Estranea, sua madre, ha parole di pietà: dice che fino a un certo punto ha provato a difendervi, ma poi si è arresa perché era una vittima anche lei del Mostro. L'Estranea si è mai dimostrata tenera nei suoi confronti, lei ha mai pensato che le volesse bene?

Mia madre ha avuto qualche dolcezza, sì. Era dispiaciuta di non potere fare di più o dimostrare che mi voleva bene. Credo che capisse la mia sofferenza. Zia Ann è stata una madre vera, e mia madre mi aveva abbandonato dopo il parto e poi mi strappato via da zia Ann, da Inverness. Forse si sentiva in colpa per tutto questo. Comunque prima lei mi abbracciava, mi voleva davvero bene, ma non ha potuto darmi di più, perché era succube del Mostro. È da quel momento che mamma è diventata l'Estranea, da quando si è distaccata.

Non parla mai di amore e di rapporti sessuali. Non sono mai esistiti nella sua vita? C'è stata qualche donna, o qualche uomo, che ha fatto degli approcci con lei?

Nella mia vita ho avuto donne che ho amato. Amare una donna è una cosa bellissima e importante, perché la donna è molto superiore all'uomo, sa dare molto di più. Nella donna amo la dolcezza, la sensibilità, la sua forza e la voglia di capire. Dall'altro lato anche l'uomo deve avere queste qualità anche se spesso non è così... La donna cerca nell'uomo la complicità assoluta che comprende il rispetto. Non ammetto fare sesso con un'altra donna quando amo la mia... Sono un romantico...

Qui a Rebibbia aspetto la libertà per andare dall'amore che amo, ci apparteniamo e lei sarà sempre la mia donna. Io resisto soprattutto per lei che mi ha accettato subito, senza domande, mettendosi a rischio anche con la sua famiglia visto che è sposata. Ho vissuto questo amore anche per la delicatezza ed è stato coinvolgente come un terremoto. I rapporti sessuali li ho conosciuti molto prima, da ragazzo.

La prima volta ero spaventato, era stato talmente bello e le cose belle a volte ti spaventano. Ho scoperto cosa voleva dire due corpi in uno, l'amore totale. Io mi sono sempre sentito e sono eterosessuale. Ad esempio una volta un gay mi ha fatto delle avances, mi sono molto alterato e l'ho mandato a quel paese con tutto il rispetto per il suo essere omosessuale.

Non mi pare che lei abbia trovato aiuto nelle istituzioni. Può raccontare a chi ha provato a rivolgersi e cosa le hanno risposto?

Sono stato dagli assistenti sociali, in comunità che però erano per i tossici e gli alcolizzati, e io non c'entravo niente con queste realtà. Ho visitato molte strutture spiegando la mia situazione, non capivano mai la mia situazione identitaria, mi scambiavano per un trans ma io non ero un trans e loro non sapevano cosa fare. A Firenze ho chiesto aiuto all'Arci-Gay, spesso ai preti... La mia condizione è rara e stato rifiutato in tutto e da tutti, sono stato rifiutato dalla grande ignoranza, dalla facilità di giudicare, sbattuto a destra e a sinistra senza che nessuno mi aiutasse davvero.

Però ringrazio la comunità S. Egidio perché un piccolo aiuto loro me l'hanno dato. Quali lavori ha fatto per mantenersi?

Ho fatto lo stalliere, il saldatore, il giardiniere, lo spaccalegna, aggiustavo frigoriferi. Per sopravvivenza sono stato poi obbligato a cominciare a rubare, e quando lo facevo stavo male, malissimo. Anche adesso sto male perché non è bello farlo, ma le istituzioni non mi hanno dato scelta.

Il fratello che amava è morto quando eravate ragazzi. Ha qualche rapporto con le sue cinque sorelle?

Nessuna mi ha mai aiutato e non ho più rapporti con loro dal 1982. Mi dispiace sapere che ho dei nipoti e non li conosco. Non so neanche se i miei nipoti sanno che esisto. Ho paura a pensare che potrebbero avere la stessa indole del Mostro. Ma sia chiaro: a questo punto non li voglio proprio conoscere.

Nel libro, lei parlando del carcere dice a Nina: "Qui dentro ho e sto ricevendo cose che fuori non ho mai avuto". Che cosa, precisamente?

Qui a Rebibbia mi hanno dato un po' di dignità, un lavoro che cercavo da anni e qualche intesa con le assistenti. Per esempio, io non potrei avere la giacca classica, ho chiesto il permesso e me la fanno tenere, e così il rasoio che tengo nella mia cella. La doccia la faccio da solo come solo sono nella cella.

Ha mai tentato di uccidersi?

È successo una volta sola, quando mi hanno scoperto il tumore. In quel periodo ero a Torino, mi buttai nel Po. Era la disperazione totale e non ero in me stesso, come quando non mangi da 2/3 settimane, non ti rendi più conto di quello che fai.

Lei è nella sezione femminile e in una cella singola. Preferirebbe stare nella sezione maschile?

Avrei preferito stare nella sezione maschile, ma se devo rimanere al femminile allora preferisco la cella singola. Qui al femminile le donne quando litigano sono peggio degli uomini, fanno rumore in qualunque orario... si mettono a cantare e a danzare, soprattutto le rom, e se provi a dire qualcosa ti saltano addosso. Io mi trovo al primo piano che è più tranquillo del secondo e terzo. Ho fatto qualche conoscenza, perché qui l'amicizia non esiste, anzi qualche volta le ragazze mi bussano alla porta e mi portano dolci e carne. Non voglio essere toccato, e mi rispettano. A loro voglio bene.

Si è sempre sentito diverso da tutti per le sue particolarità fisiche, per il suo essere nato di sesso indefinibile e poi diventato uomo, o sono stati gli altri a farla sentire diverso? E oggi come si sente? "Strano", come dice, solo per un fatto fisico o anche per altri motivi?

Gli altri mi hanno fatto sentire diverso, io invece mi sentivo "superiore" agli altri perché sono particolare. La particolarità sta nella fortuna di possedere come un fiuto e quindi di capire subito le situazioni. Ho forte l'istinto del pericolo, lo so riconoscere... come un animale che ha l'istinto di proteggersi. So riconoscere il bene e così il male. Amo il Tao perché i due opposti si attraggono. Faccio un esempio: è brutto rubare, ma una volta quando avevo rubato ho aiutato una donna con il suo bambino... Questa donna era povera e le avevo dato metà dei soldi rubati. Quel male che ho fatto si è trasformato in bene. Il male ha aiutato il bene... Dirò di più: mi sento un po' come un Tao, perché tutto il male che ho fatto, dato, è diventato bene, un bene che dentro ho sempre avuto.

Mi sento strano non per un fatto fisico, perché so cosa sono, ma è strano che sto lavorando, strano perché ho scritto un libro, strano che qualcuno crede in me, strano sentirsi amato, strano perché queste cose accadono in una vita normale che ho sempre cercato. Amo il mio fisico, il mio corpo, come sono e quello che sono.

Se uscisse dal carcere cosa vorrebbe fare, che vita vorrebbe avere?

Vorrei avere una vita normale, un posto di lavoro. Vorrei finalmente il documento nuovo, perché la mia natura sessuale è maschile, voglio essere Anthony nelle carte. E vorrei un tetto, non una galera.

Giustizia: Maricica e Vanessa; vittime, colpevoli e pene... due pesi e due misure
di Antonio Pennacchi*

Corriere della Sera, 30 gennaio 2015

Pochi anni fa - era l'8 ottobre del 2010 - nella stazione della metro Anagnina a Roma vengono a diverbio, per questioni di fila, un ragazzo italiano di vent'anni e una donna romena di trentadue, di professione infermiera, sposata e con un figlio. Pare che poi - andandosene - il ragazzo le abbia detto: "Ma non te lo insegnano al Paese tuo a stare in fila?".

Lei allora gli corre dietro fin fuori la stazione, inveendo e sputandogli addosso. Lui si volta, le sferra un pugno - non so se al volto o in testa - lei cade e resta a terra. Lui se ne va. Lo insegue però e lo blocca un militare di passaggio della Capitaneria di porto, che lo consegna ai vigili quando arrivano. Lei è sempre a terra. Chiamano il 118. Otto giorni di coma e muore. Si chiamava Maricica Hahaianu.

È dell'altro giorno la notizia invece (26.1.2015) che il ragazzo condannato in appello nel 2012 a otto anni - per omicidio preterintenzionale e concessione delle attenuanti - è stato scarcerato, per essere affidato ai servizi sociali.

Dopo complessivi quattro anni di carcere e arresti domiciliari, torna quindi in libertà, pure se relativa: "Potrà uscire di casa per andare al lavoro e in palestra, purché rientri nella sua abitazione entro le otto di sera". Stop.

Solo tre anni prima però - 26 aprile 2007 - era accaduta un'altra tragedia dai contorni assai simili. Sempre a Roma e sempre sulla metro, ma in un'altra stazione - Termini - vengono a diverbio due ragazze romene e una italiana. Le romene - rispettivamente di 17 e 21 anni - secondo la polizia sono prostitute. L'italiana di 23 anni è invece anche lei - come la Maricica Hahaianu dell'Anagnina - infermiera laureata.

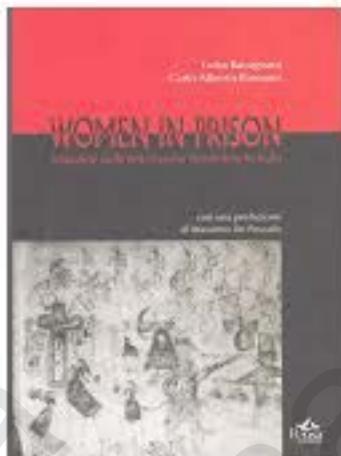
Non è chiaro se il litigio sia cominciato sul treno - sedute a fianco, ci sarebbe già stato un alterco - ma è all'uscita a Termini, in mezzo alla calca, che il conflitto deflagra: "Che te spigni, str...", dice la ragazza italiana alla romena più grande. E la rincorre, la schiaffeggia, le si avventa addosso. La romena aveva un ombrello in mano. Pioveva, forse, quel giorno. E nel tentativo di divincolarsi, dice lei - o nella foga d'una maldestra e nella convulsa velocità di queste cose - l'ombrello diventa un'arma. La sua punta trafora l'orbita oculare, penetra e recide un'arteria. La ragazza italiana cade. Le due romene scappano. La ragazza muore.

Le romene verranno arrestate due giorni dopo nelle Marche. A Tolentino. La vittima si chiamava Vanessa Russo. Alla sua assassina - Donina Matei, 21 anni all'epoca dei fatti, due figli piccoli in Romania - la Cassazione ha confermato nel gennaio 2010 la condanna emessa dalla Corte d'assise d'appello a 16 anni, per omicidio preterintenzionale aggravato dai futili motivi. Sta ancora in carcere. A Sollicciano, credo. È pentita e non cerca giustificazioni: "Senza sapere nemmeno io come e perché, una ragazza della mia età è morta a causa mia. Non lo volevo questo, non era mia intenzione. Ma è successo e devo pagare, tra queste mura, con un rimorso che non mi abbandonerà mai".

Lo dice in un racconto - La ragazza con l'ombrello - premiato da un concorso letterario e pubblicato nel 2011 dalla piccola biblioteca Oscar Mondadori nella raccolta: Volete sapere chi sono io? Racconti dal carcere, a cura di Antonella Bolelli Ferrera. Non si aspetta niente Donina. Consapevole che è giusto che chi sbaglia paghi, aspetta solo che passino questi altri otto anni per poter tornare dai suoi figli e andare pure, dice lei: "A pregare sulla tomba di Vanessa".

Io adesso però - ferma restando la pietas per tutte le vittime e i loro familiari - vorrei sapere perché, se domani per caso ammazzo un romeno, prendo di sicuro molti meno anni di quanti ne prenderebbe lui se ammazzasse me. Meno d'un quarto, quasi. Ma che è, giustizia, questa? O è razzista pure la giustizia in Italia? Sempre che la differenza non la faccia - sulla metro - l'ammazzare a Termini piuttosto che all'Anagnina.

*Scrittore, autore di "Canale Mussolini", premio Strega 2010



Women in prison

Dibattito sulla situazione carceraria femminile

Introduce: Massimo Corti - Presidente di ACAT Italia

Modera: Eugenio Selvaggi - Procura Generale di Cassazione

Intervengono:

Daniela de Robert

Giornalista RAI del TG2. Esperta di problemi carcerari e sociali. Presidente dell'associazione Volontari in carcere - VIC (Caritas). Autrice di "Sembrano proprio come noi - frammenti di vita prigioniera" (Bollati Boringhieri, 2006)

Mauro Palma

Vice capo Dipartimento Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia. Presidente del Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale (Consiglio d'Europa). Presidente onorario dell'associazione Antigone

Luisa Ravagnani

Ricercatrice in Criminologia presso il Dipart. di Giurisprudenza, Università di Brescia. Esperto di Sorveglianza presso il Tribunale di Sorveglianza di Brescia. Coautore di "Women in prison - Indagine sulla detenzione femminile in Italia" (Pensa Multimedia, 2013)

Don Sandro Spriano

Cappellano presso la Casa Circondariale femminile di Rebibbia e presso la maschile del Nuovo Complesso di Rebibbia. Vice presidente dell'associazione Volontari in carcere - VIC (Caritas)

Venerdì 16 gennaio 2015 - ore 18.00

Fandango Incontro

Via dei Prefetti, 22 - Roma



Libri: "Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere", di S. Ronconi e G. Zuffa

recensione di Francesca de Carolis

www.laltrariva.net, 5 gennaio 2015

Carcere. È nome che istintivamente evoca un universo maschile. Maschia è l'eco di voci e di volti che rimanda e a cui normalmente pensiamo. E poi ci sono le donne... Sono "talmente poche" rispetto al numero totale delle persone in carcere... il 4% dicono le statistiche. Appena qualche migliaio... A pensarci bene, nella percezione esterna al carcere sembrano quasi scomparire, se non, forse, quando le pensiamo madri, e quando pensiamo ai loro figli. È accaduto anche a me, che da qualche anno di carcere mi occupo, e me ne sono resa conto solo quando qualcuno mi ha chiesto se, nel mio interessarmi a prigionieri e detenuti, avessi incontrato anche donne. E ho pensato, un po' vergognandomene, alla conoscenza minima e quasi esclusivamente "letteraria" a cui mi sono fermata... che pure ricorda quanto complessa, e molteplice e altra, è l'altra "metà" dell'universo carcere. "Recluse", un interessante e densissimo libro appena uscito con l'editore Ediesse, è qui ora a ricordarcelo.

Curato da Susanna Ronconi e Grazia Zuffa (molto riassumendo, formatrice la prima, psicologa la seconda), prende spunto da una ricerca condotta nel 2013 nelle carceri di Firenze Sollicciano, Pisa ed Empoli, con interviste alle donne detenute, alle agenti di polizia penitenziaria, al personale educativo. Obiettivo dichiarato: contenimento della sofferenza, prevenzione dell'autolesionismo e del suicidio (che è atto estremo di sofferenza ma anche di insubordinazione, si sottolinea), promozione della salute.

E lo sguardo si allarga... passa attraverso la narrazione di vite, che non è solo narrazione di quello che è nel carcere, ma ricorda e si riporta anche al fuori, passato e futuro. Anche quando quest'ultimo a volte ha la luce instabile del miraggio.

Un lavoro complesso e che tocca mille aspetti della vita delle donne detenute, ricordandoci lo sguardo della differenza femminile. E un grande merito va riconosciuto: l'aver dato la parola a persone in genere più "rappresentate" che ascoltate, o sollecitate a "raccontarsi". E la differenza è enorme. Perché in un luogo come la galera, dove sei senza voce e subito diventi nulla, riprendersi la parola, è la prima cosa da fare per riprendersi il resto.

Le voci sono tante, si intrecciano in racconti e sussulti. Tutte anonime, naturalmente, ma dietro le sigle e le parole è facile immaginare i volti che quelle parole suggeriscono... tutte insieme compongono l'istantanea di quella "danza immobile" che è il carcere. Ma nello sguardo della differenza femminile, le autrici del libro offrono gli elementi per individuare le linee di forza, le enormi potenzialità che possono far salva la vita.

"Adesso sono diventata un mostro, l'assistente sociale ha chiesto l'affidamento... non sono innocente, ma i miei bambini li ho sempre curati. Sono sempre la persona che li accudiva..."

"Mi volevano dare delle gocce per mettermi a dormire quando ho sbroccato, solo che grazie a dio ho avuto il potere di dire no...(...) Io un giocattolino nelle vostre mani non lo divento, perché la vita è ancora mia...". "Io, venendo qui, tutto quello che vedevo nero, ho tirato fuori un arcobaleno...". Donne...

Fra tanti pensieri, che il libro provoca, una piccola annotazione. Nella miseria della vita carceraria (perché il carcere è miseria, e violenza e negazione), la relazione fra donne emerge come "possibile motivo di stress, ma anche come eventuale fattore di protezione". Una riflessione, questa, che riporta alla mente una frase del racconto dal carcere di Goliarda Sapienza (ricordate? finì dentro, a Rebibbia, per un furto) che, narrando della sua breve esperienza in un mondo pur spietato ed estremo, dice: "Lì non hai l'obbligo di vestirti, se non ti va non parli, non devi correre a prendere l'autobus. Quelle che ti conoscono sanno esattamente cosa vuoi. Quando sono uscita ho avuto la nettissima impressione di aver lasciato qualcosa di caldo, di sicuro".

Che riporto non certo per dire che "meglio il carcere". Più ne conosco le storie, più mi convinco della sua atroce inutilità, ma come riconoscimento di quello sguardo della differenza come punto di partenza per costruire vie d'uscita. Che siano definitive.

Un libro, questo "Recluse", che indica dunque "strategie di tenuta" della differenza femminile, nel solco di un impegno contro la sofferenza gratuita e aggiuntiva che nel carcere nasce dalla costante violazione dei diritti umani. Per la cronaca, Recluse è uno dei volumi, il quinto, nato dalla collaborazione fra Ediesse e la Società della Ragione, che porta avanti un ammirevole impegno sul tema della giustizia, dei diritti e delle pene, "nell'orizzonte di un diritto penale minimo, proprio di una democrazia laica, alternativa allo Stato etico". E, scusate se suona come ossimoro, Dio solo sa quanto, dei valori di democrazia laica, ci sia bisogno.

Vigevano (Pv): Associazione San Vincenzo; un orto per insegnare un lavoro alle detenute

di Giuseppe Del Signore

La Provincia Pavese, 5 gennaio 2015

Un orto tra le mura del carcere dei Piccolini per consentire alle detenute di coltivare la terra e rivendere i prodotti in città, a chilometro zero. È il progetto che la Società San Vincenzo de Paoli di Vigevano sta preparando per favorire il

reinserimento dei carcerati.

"La nostra opera - spiega il presidente. Maria Luisa Baldi - non è a livello di emergenza, ma di accompagnamento. Sì, diamo le borse ai poveri, ma la nostra finalità è il reinserimento sociale, non l'assistenza a vita. Per questo collaboriamo con la casa circondariale e dopo la ludoteca - inaugurata nel corso del 2014 con il finanziamento di Fondazione Piacenza e Vigevano - abbiamo pensato all'allestimento di un orto-vivaio in cui coltivare prodotti da vendere in Vigevano. Lo scopo è far sentire il carcere come un quartiere della città".

Favorendo in questo modo da un lato una percezione positiva della struttura e dall'altro la "rieducazione del condannato" a cui devono tendere tutte le pene in accordo con l'articolo 27 della Costituzione. Al momento il progetto è in fase di lancio, grazie al contributo dell'istituto agrario Pollini di Mortara, che ha accettato di fornire le competenze specifiche imprescindibili per realizzare l'orto.

Per passare alla fase operativa la San Vincenzo dovrà reperire le risorse necessarie, almeno 50mila euro. "Per prima cosa - dichiara Baldi - abbiamo presentato il progetto alla sede nazionale per capire se può rientrare in uno dei bandi disponibili, in seconda battuta stiamo tentando la strada del cofinanziamento insieme a delle fondazioni".

In attesa di verificare la disponibilità di queste ultime, prosegue l'attività ordinaria della Società, che è la più antica di Vigevano e una delle più antiche del mondo, essendo stata fondata a Parigi nel 1833 e presente in città dal 1867. Le 5 conferenze, sedi operative che fanno capo al consiglio centrale di Vigevano, complessivamente assistono oltre 300 famiglie di italiani e stranieri. "Abbiamo - afferma il presidente - più stranieri, il rapporto è circa 60-40%, ma il numero delle famiglie si avvicina perché una famiglia straniera di solito ha più figli. Sono tanti i pensionati così come le persone sole e in questi casi il numero degli italiani aumenta. La situazione in città non è molto bella e non so come possa evolversi; di certo è in peggioramento. C'è una difficoltà di inserimento, perché mancano le possibilità di lavoro".

AltraCittà
www.altravetrina.it